VA1 1517580

COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DEL DOTT.

GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.

NUOVA EDIZIONE NAPOLITANA

FATTA SULL'ULTIMA DI FIRENZE; RIVISTA E RICORRETTA SOPRA L'ORIGINALE INGLESE; ED AGGIUNTOVI UNA TAVOLA D'INTERROGAZIONI, ED UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO.

VOL. II.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

Napoli

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CUOMO

1856

COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

CAPITOLO XXI.

Dalla caduta della Repubblica sino al regno di Augusto, primo Imperatore di Roma.

A. di R. 706

Egli s'è fatto un gran dire della fortuna di Cesare; ma in lui era però eguale la mente: la sola ambizione oscurò la sua gloria. Qualunque armata avesse capitanato, avrebbe vinto: in qualunque repubblica nato si fosse, tenutone il reggimento. Dopo la vittoria di Farsaglia gli si accrebbe lena e vigore da tentare nuove imprese. Andò a caccia de' Pompeiani ovechè si trovassero, veggendo come non altro che per nuovi trionfi poteva assodare il suo stato. Senza metter tempo di mezzo s'imbarcò per l'Egitto con soli quattromila uomini: scarso numero a dovere impadronirsi di sì possente reame. Giunto in Alessandria seppe della trista fine di Pompeo, e poco stante i suoi uccisori gliene recarono la testa e l'anello, sperandosi far cosa grata al vincitore. Ma il cuore umano di Cesare come poter godere di simile presente? Torse pieno d'orrore lo sguardo dalla vista delle misere reliquie di un uomo, a cui tanti vincoli lo legarono, e con cui divise il potere; nè potè trattenere il pianto. Comandò che quella testa fosse brugiata cogli aromi più preziosi, e le ceneri portate nel tempio della Dea Nemesi vendicatrice de' fatti inumani.

A. di R. 707

Fin da quell'ora parve che gli Egiziani avessero in animo di rompere l'alleanza con i Romani; la quale in fatti portava la loro soggezione. Indegnarono di veder Cesare entrare nella città con bandiere romane; di che Fotino non gli ebbe punto rispetto, e macchinò la sua morte. Cesare mostrò non si accorgere fino a tanto che si sentì forte da poter vendicarsi di tal perfidia. Mandò per le legioni state scritte per l'armata di Pompeo, che non erano tanto lontane dall'Egitto. In questo mezzo mostrarsi pieno di fiducia verso il ministro del re; rallegrare di feste il popolo; andare alla scuola de' filosofi, che a gran numero erano allora in Alessandria. Prese altra via tostochè non ebbe più che temere dal ministro, e protestò che come Console romano stava in lui il determinare le leggi per la successione al trono di Egitto.

Due voleano salirvi: Tolomeo già riconosciuto re, e la famosa Cleopatra sua sorella e moglie, come portava l'uso di quei paesi. Per testamento del padre ella dovea venire a parte del potere reale. Non le piacque; volea regnare sola; ma il Senato romano tenea fermo del no, ed avea conceduto al fratello di lei la rafferma della sua ragione alla corona, e lei mandata al confine di Siria con Arsinoe sua minore sorella. Cesare rianimò la sfiduciata Cleopatra; mostrandole il trono, ed ella col fratello si chiamò davanti a trattare la loro causa. Fotino tutore del re tenne l'invito mandando un'armata di ventimila uomini a porre assedio ad Alessandria. Cesare rintuzzò il nemico di forza; ma per essere la città troppo vasta; non gli parve da poterla guardare con la sua scarsa armata, e pertanto si impossessò del palazzo, che signoreggiava il porto, fermo di tenervisi forte. Achilla capitano dell'armata Egiziana lo assaltò con grande impeto; e nulla pretermise per dovere impadronirsi della flotta allogata davanti al palagio. Indarno; cioè Cesare;

vinti tutti gli assalti, fece appiccare il fuoco alle navi; troppo grande acquisto sarebbero state agli Egiziani. Appresso s'insignorì dell'isola di Faro, ove era leggiero avere provvigioni, ed ivi aspettava tempo di assalire tutte insieme le armi egiziane.

Frattanto Cleopatra, conciossiachè vedesse le cose sue pigliare miglior piega, stimò più acconcio di procacciarsi la benevolenza di Cesare; che non di fondare la speranza sulle sue forze. Or ella sentiva le più potenti armi da vincere il cuore di Cesare dover essere le attrattive, delle quali natura le era stata sì larga. Bellissima presenza di donna; nel fiore degli anni; lustro di nuova grazia nelle guance, nella fronte, negli occhi, e nelle labbra; voce armoniosa e dolce; fattezze le più gaie; era un incanto a mirarla e ad udirla. Senza che, era culta ed istruita per que'tempi quanto potesse essere il più. Potea dare udienza ai legati di sette nazioni senza bisognarle veruno interprete. Dovea dunque sperare bene. Tutto stava qui: di potere rappresentarsi a Cesare. I suoi nemici teneano guardate tutte le uscite. Si mette nella nave; approda sul far notte al palagio di Cesare; imbacuccata d'una coperta, e quasi un fardello di vestimenta si fece portare sfacciatamente nella camera stessa di Cesare. Maravigliò a quella vista. La franchezza, la beltà, la leggiadria, il brio, e le grazie di lei ebber messagli tosto in cuore un'ardente passione: ella gli rispose di tratto colle lusinghe e con le preghiere.

Mentre che Cleopatra studiavasi di appagare sua ambizione, la sorella Arsinoe mettea ogni cura nel campo di servire all'utile suo. Alla guida di Ganimede suo favorito ingrossò il suo partito nell'armata egiziana, e poco appresso per un rivolgimento subitaneo troppo frequente negli eserciti orientali, fece trucidare Achilla; e pose in luogo suo Ganimede, confortandolo che incalzasse con maggior forza l'assedio. La prima cosa, mescolò l'acque del mare alla dolce per un canale che entrava nel pa-

lagio: ma Cesare provvide tosto a questo scorcio, facendo scavare de' pozzi. Ganimede si attraversò all'unione della vigesimaquarta legione; ma invano. Appresso occupò un ponte per lo quale l'isola di Faro confinavasi al continente. Cesare si mosse per discacciarnelo. Alquanti marinari attirati dalla curiosità, o da qual fosse altra cagione, entrarono fra' combattenti; ed ecco che un terrore panico gli invade di colpo. Volsero le spalle, e fuggendo misero sossopra di spavento tutta l'armata. Indarno Cesare fece tutte le pruove di ricomporla: una parte perì o annegata o passata dalle spade. Tornandogli impossibile di calmare questo turbamento, montò sopra un vascello, studiando di salvarsi nel palazzo che gli era di fronte. Montatovi appena, una folla di gente vi si lanciò; nel legno fu tale sopraccarico che Cesare temendo non affondasse, saltò in mare e valicò a nuoto uno spazio di duecento passi per raggiungere la flotta stanziata davanti al palagio. Nella mano sinistra tenne in tutto il tragitto alti dall'acqua i suoi commentari, e la sopravveste a maglie fra' denti. Gli Alessandrini veggendo tornare vani tutti i loro sforzi d'impossessarsi del palazzo, deliberarono di trarre il re dalle mani di Cesare e impadronirsi di sua persona al primo rompere della guerra. Per venire a capo misero in opera gli usati ingegni delle loro finte, mostrando gran desiderio di pace, e chiedendo in libertà il loro monarca a ratificarla. Cesare non fu ingannato da queste facce doppie; pur non fece sembiante di sospetto, e nulla temendo di sinistro da un principe tuttavia fanciullo, loro il rendette. Ciò fatto, non che parlassero più di pace, ma vie maggiormente si inimicarono.

Dalle insidie di nemici sì astuti e perfidi; e da tutte le strette ove altri si brigava di chiuderlo, Cesare fu libero per Mitridate di Pergamo, uno de' più specchiati suoi fidi, il quale si levò al suo soccorso con forte armata. Entrò nell'Egitto, pre-

se Pelusio; rintuzzò e percosse l'armata egiziana; e da ultimo, fatto un solo corpo delle sue e delle genti di Cesare, si scagliò contro i nemici del campo, e gran numero taglionne a pezzi. Lo stesso Tolomeo venne a perire, fuggendo sopra una barca che sprofondò. Or ecco Cesare signore di tutto l'Egitto, senz'altro ostacolo: levata al trono Cleopatra col picciol fratello posto sotto tutori, come volle il padre: Ganimede ed Arsinoe mandati al confine. Ma Cesare donando i regni si fece egli stesso schiavo delle lusinghe di Cleopatra; e già non era più quel Cesare sì operoso. Dovea tosto spiccarsi di là, e correre a scancellare le ultime reliquie dei Pompeiani; invece si lasciò in tutto vincere alle lascivie, Le notti intere balli, gozzoviglie, stravizzi, lotta, lussuria colla reina: non aversi un rispetto al mondo; volere accompagnarlesi lungo il Nilo fino in Etiopia. Ma i veterani se ne crucciarono; e se gli furono compagni nella fortuna delle armi, non vollero essere nella vergogna di simile viaggio. Nè qui si stettero; chè al no aggiunsero eziandio di franchi rimproveri. Destatosi finalmente da questo sonno, l'ambizione entrò in luogo dell'amore; e svoltosi da Cleopatra, a cui lasciava un figlio per nome Cesarione, andò contro Farnace re del Bosforo, che rompeva armatamano nelle terre de'Romani in Oriente.

Costui, sbalzato dal trono il padre, il gran Mitridate, nel più crudel modo, avido di riacquistare gli stati toltogli dai Romani, invase la Colchide, e l'Armenia, disfattovi Domizio itogli incontro. Come seppe di Cesare che veniva, tremò del solo suo nome, non pure della soldatesca che traeva seco, e pose in opera ogni arte di venire a trattato con esso lui, e così trarsi da tanto pericolo. Cesare indegnato del suo delitto e della ingratitudine, sulle prime infingersi cogli ambasciatori di lui: in questo mezzo però marciarono tuttavia a più grandi giornate: sorprenderlo, assaltarlo in istante; in po-

co d'ora abbattere tutte le sue forze. Farnace se ne fuggì e riparò nella sua capitale, ove fu messo a morte dai suoi generali: ben punito del suo parricidio. Cesare vinse con tanta rapidità che scrisse ad un suo amico a Roma, *Veni, vidi, vici.* Usato com'egli era a vincere, non credette che sì facile vittoria richiedesse più lunga lettera.

Ricomposte le cose in quelle provincie, s'imbarcò per tornarsene in Italia. Giunse non aspettato da nemici, ma non prima che necessità il domandasse presente. Lui lontano, i senatori gli gittarono a massa il consolato per cinque anni, la dittatura per un anno, il tribunato a vita. Antonio posto al governo di Roma, assente Cesare, avea fatto perpetuo bordello di tutta la città. Ne conseguirono sì tristi effetti che a torli via od attutarli era richiesta la presenza di Cesare. Fra' Cesariani e Pompeiani non pose differenza. Rassettò ogni cosa moderato ed umano. Come la sua saviezza e dolce natura l'ebbe condotto ad avere intera soggezione da dentro, mirò di fuori, e corse in Affrica allo disperdimento degli ultimi Pompeiani raccoltisi sotto Scipione e Catone, aggiuntosi loro Giuba re di Mauritania. Giunsevi rapidamente al solito co pochi soldati; ma il grosso dell'armata seguivalo da vicino. Ivi a poco tempo, Scipione venne alle mani; ne fu disfatto; e Cesare quasi nessuna perdita. Giuba e Petreio suo generale si diedero la morte per disperazione l'uno all'altro. Scipione fuggia per mare verso la Spagna; quando dai nemici fu raggiunto ed ucciso. Fra tutti i capitani, che dopo morto Pompeo vollero rinfrescarne la fazione, Catone fu quello che sopravvivesse alla vittoria di Cesare. Quest'uomo singolare dagli altri, non mai venuto scorato delle sventure, nè punto inorgogliato al ridere della fortuna, dopo la rotta di Farsaglia guidò gli avanzi dell'armata di Pompeo in Affrica, passando fra sabbie ardenti, e covaccioli di iacoli, farèe, ed anfesibene. Ivi si chiuse in Utica per far-

vi difesa contro Cesare. Egli era perduto dall'amore di libertà, intanto che condusse i più principali cittadini a formare un Senato, ed a difendersi fino all'ultimo fiato. Se non che l'ardore di libertà si era intiepidito e per poco ammorzato fra que' di sua parte, onde gli parve di non dover più costringere ad esser libero chi sembrava dalla natura fatto nascere al servaggio. Sospinse alcuni dei suoi amici a far vela e fuggire; ad altri mostrava la clemenza di Cesare: quanto a lui, non se ne desse pensiero: egli era sempre certo di vincere. Dopo cenato allegro co' suoi amici, passò con esso loro e col figlio nelle sue stanze, e diede loro tali dimostrazioni di amore e di tenerezza, che mai le maggiori. Entrato appresso nella camera da letto si diede a leggere il dialogo di Platone della immortalità dell'anima, e procedutosi alquanto in questa lettura, volto l'occhio a capo del letto si vide meno la spada, che il figlio in tempo di cena ne avea portato. Qui chiamare tosto i servi; chiedere ove ella ne fosse ita; e, non gli si facendo risposta, rifarsi sopra la sua lettura; e quinci ridomandare la spada. Compiuto di leggere, non veggendosi obbedito, fa venire a sè l'uno appo l'altro tutti i suoi servi, e di nuovo con forte voce e fermo viso dimanda la sua spada. Suo figlio piangendo a calde lagrime corre a lui, e lo scongiura di torsi giù dal suo funesto pensiero; ma sentendosi con severità rigettare, non s'ardisce procedere più avanti. Finalmente ecco la spada; ei parve contento, ed esclamò: « Ora di me potrò fare a mio senno ». Datosi di nuovo a leggere, fu preso da un sonno profondo. Risentitosi, chiamò un servo, chiedendogli se gli amici suoi erano partiti, e se gli rimanesse ancora qualche servigio da render loro. Avuto dallo schiavo come ogni cosa era tranquillo, lo lasciò andare. Come si vide tutto solo, si ficcò la spada a sommo la pancia. La ferita non fu mortale, ed ei stramazzò dal letto sopra una tavola ove studiava

la geometria. A questa caduta destatisi gli amici, i domestici, ed il figlio, mettono un alto grido, e volano a lui, che trovano nuotare nel suo sangue. Il chirurgo gli lasciò tosto la ferita; ma Catone tornato in sè dallo sfinimento, visto che si volea ritenerlo in vita, scaccia duramente il chirurgo, e sbarbicandosi da sè le budella, manda l'estremo fiato.

Morto Catone, morì con lui la guerra d'Affrica: onde Cesare tornossi a Roma in trionfo. Parve che in questo egli assembrasse tutti gli onori, che riportasse giammai per crescerne a dismisura lo splendore: tanto ne fu la pompa. La sua magnificenza dava negli occhi a tutti, e più si maravigliavano del grande numero di nazioni a lui suggettate o vinte. Quattro giorni n'andarono in questo passaggio trionfale. Il primo trionfo delle Gallie, il secondo dell'Egitto, il terzo delle sue vittorie nell'Asia, il quarto di Giuba e dell'Affrica. I suoi veterani omai certi del riposo, e gloriosi per le margine di tante ferite, e seguitano il loro condottiere coronato d'alloro, e conducevanlo al Campidoglio. Cesare diede loro circa 3000 delle nostre lire italiane per capo; ai Centurioni il doppio; il quadruplo agli uffiziali maggiori. Anche i cittadini furono chiamati a parte di sua largizione. A ciascuno dieci misure di farina, dieci libbre d'olio, 50 lire in contanti: oltre a ciò, ventimila tavole furono imbandite alla plebe. Un combattimento di gladiatori suggellò la festa; alla quale i popoli d'Italia corsero in folla dai più remoti paesi.

I Romani presi all'esca di tanti piaceri, stimarono a tanto sguazzare essere nulla il gitto della libertà. Ogni loro studio in tracciare nuove formole di reverenze e di vassallaggi, nuove maniere di adulazione da piaggiare il conquistatore che seppe sì bene pigliarli all'amo. Si crearono per lui nuove dignità. Fu creato *Magister morum*; Maestro sovrano de' costumi del popolo. Anche imperatore; e padre della patria; sacra la sua persona: tutte

le cariche della repubblica in lui raffermate a vita. Guardando all'uomo, egli è certo che tanti uffizii e dignità non si poteano meglio locar che in lui. Cominciò dal calcar i vizii, e sollevar le virtù. L'amministrazione della giustizia pose in mano de' soli senatori e cavalieri romani, e per sue leggi suntuarie infrenò il lusso troppo avventato de' ricchi. Aiutati e soccorsi i padri carichi di figli; presi suoi consigli, e dati suoi ordini per ripopolare la città, che per la guerra si vedea lo priva di molti cittadini.

Ciò fatto, dovette ricondursi in Ispagna, ove i due figli di Pompeo e Labieno vecchio generale avearo raccozzato una nuova armata. Andovvi rapidissimo, com'era suo stile, e fu in Ispagna anzi che i nemici il sapessero partito da Roma. Gneo Pompeo e Sesto, figli di Pompeo, dietro l'esempio del padre procuravano di menare in lungo la guerra, sicchè le due armate spendeano il tempo in assediare città, ed in cercare modo di sopraffarsi l'una all'altra. Cesare fattosi padrone di molte città e non mai stanco, perseguendo il nemico continuamente, da ultimo lo costrinse di venire a battaglia nelle pianure di Munda. Pompeo schierò la sua armata al rompere del giorno, ed occupato il pendio d'un clivo, vi si appostò bene ordinato e disposto. Cesare ordina la sua gente alla falde, e appresso, uscito dallo steccato, la sostenne ferma a qualche intervallo dall'inimico, promettendosi che il vedrebbe venirsene a lui. Ciò fece muovere dei lamenti ai soldati di Cesare; quando ecco i Pompeiani s'avventano lor contro di tutto impeto. Terribile il primo scontro. I soldati di Cesare avvezzi alle vittorie, cominciano ad essere sommessi di luogo: Cesare non s'era giammai trovato a più tristo passo. Accorrere egli stesso di quà, e di là, lanciarsi impetuoso ove più bisognava; alto gridare: « darete voi dunque in mano di due fanciulli il vostro capitano fatto canuto guidandovi alle vittorie? » La decima legio-

ne vinse sè stessa in valore. Ora Labieno uscito dal campo una grossa torma di cavalieri, inseguìa con essi un corpo di cavalleria Numida. In questo Cesare ad alta voce esclamò: « Non li vedete voi come sono volti alla fuga? » Queste parole intese dalle due armate miser vigore nell'uno, scoraggiamento nell'altra. Allora la decima legione si sospinse tuttavia con più forza avanti. ed i Pompeiani furono da ogni parte rotti e sconfitti: ben trentamila ne caddero uccisi; fra i quali Labieno, cui Cesare fece dare sepoltura, e rendere gli onori richiesti al suo grado. Ecco Pompeo fuggendosi lungo il mare con esso un picciolo numero di cavalieri, un legato di Cesare gli chiuse il passo; di che dovette rifuggirsi in una oscura caverna, nella quale poco dopo fu ritrovato da alcuni soldati, che il decollarono e portarono la testa a Cesare. A Sesto fu più amica la sorte, chè gli riuscì d'involarsi a tutte ricerche. Appresso divenne terribile ai Romani pirateggiando.

Così Cesare fu libero da' suoi nemici di fuori: per innanzi ogni sua cura pose a vantaggio dello Stato. Abbellire le città di edifizii magnifici; rifabbricare Cartagine e Corinto; mandarvi colonie; provarsi di spianare alcuna montagna in Italia; asciugare le paludi Pontine vicine a Roma; voler tagliar l'istmo del Peloponneso; finalmente spingere l'ardito pensiero a disegni smisurati, i quali eseguire non basterebbe la vita di un uomo per quantunque lunga ella fosse. La maggior cosa ch'ei meditasse era la guerra contro i Parti, per vendicare la morte di Crasso, che essendosi lasciato ire troppo avanti nelle loro contrade, fu preso e morto della più barbara guisa: gli versarono in gola oro fuso, castigo della vecchia avarizia. Di là Cesare facea suo conto di traversare l'Ircania, inoltrarsi nella Scizia lungo il mar Caspio: aprire con una strada le immense boscaglie della Germania, per dove entrare nelle Gallie, e quinci tornarsene a Roma. Mentre egli avea l'animo a sì grandi im-

prese, l'inimicizie di alcuni arditi non solo gli guastarono lo addentellato, ma rovesciarongli tutta la fabbrica. La Dittatura perpetua, gli onori senza termine, la smaccata adulazione del Senato, tutto fece sospettare ch'ei mirasse alla corona reale, e se ne sparse la voce. E nel vero ad esser re gli mancava la corona, non il potere. Ma il popolo odiava questo nome, e non potea consentire a Cesare questa appellazione. Ora, è egli il vero che Cesare vagheggiasse questa vana onoranza? chi potria saperlo? Il suo adoperare franco ed aperto toglieane il sospetto. Avuto sentore come alcuni invidiosi vedeano di mal cuore tanta sua gloria e possanza, rispose: Io amo meglio morire di subito tradimento, che non è d passare tutta la vita, temendolo ognora. Un'altra fiata, essendo da chicchessia confortato di guardarsi da Bruto ch'era tutto sua cosa; snudatosi il petto, e mostrando le cicatrici che lo solcarono, disse: « Credete voi dunque che sì cattiva spoglia debba poter mettere in altrui alcun desiderio di sè? » Una sera ragionandosi del genere di morte meno penosa, disse esser la più pronta e meno preveduta. A dare a vedere come nulla temeva de' suoi nemici, lasciò andarsene la sua guardia spagnuola: così aperse più facil via ai nemici di fare il colpo che meditavano. Infatti la congiura era bella e presta, ei si volea morto. Fra i congiurati erano 60 Senatori, dai più de'quali era lungi il sospetto per loro finte di essere Cesariani spasimati; e di qua il pericolo di Cesare faceasi maggiore. Costoro per essere posti più in alto sopra la plebe, tanto meno poteano acconciarsi a servire. Capi della congiura Bruto e Cassio: ambedue combatterono contro di lui a Farsaglia, ed erano ivi per sua grazia e clemenza; erano pretori quest'anno. Bruto gloriavasi avere per ceppo di sua prosapia quel Bruto, che cacciati i Tarquini, pose Roma in libertà. E in vero egli parea ingenerato di quello stesso odio contro i re.

Ma, fosse pure accanito contro la tirannia, come poteva odiare un re provato da lui sì benefico?

A dare qualche colore di giustizia all'occasione che macchinavano, i congiurati posero per termine al colpo il giorno degl'idi di marzo, in cui doveva essere porta a Cesare la corona. Gli auguri gli aveano cantato come quel giorno gli starebbe fatale. La notte avanti Calpurnia sua sposa gemere e piangere assopita: Cesare ne intese i lamenti. Ricossasi: E' mi parea, disse, di vedervi assassinato fra le mie braccia. Questo sogno ferale lo tenne in forse se dovesse condursi in Senato. Qui sopraggiunge uno de' congiurati, il quale molto potea sull'animo suo, mettendogli dinanzi gli scherni e i rimbrotti, che dovrebbe aspettarsi, a rimanersene finchè sua moglie avesse migliori sogni, e i grandi apparecchi per riceverlo degnamente; lo fece risolvere per lo sì. Giunto in Senato, uno schiavo si mosse per doverlo avvisare della congiura; ma dalla folla non fu lasciato giungere a lui. Artemidoro filosofo greco venne a scoprire ogni cosa, e pertanto gli spedì un foglio, ove ne lo rendeva avvertito; ma Cesare, senza altrimente prendere quella lettera, diede la carta insieme con altre ad un suo segretario, com'era usato. Entra finalmente nella sala del Senato ov'era aspettato dai congiurati. Avvenutosi nell'augure Spurina che gli aveva predetto il pericolo, cui andava incontro; « Ebbene! dis-s'egli: eccoci agl'idi di marzo. -- Sì, rispose l'augure; ma non sono ancora passati ». Non prima si fu messo a sedere al luogo suo che tosto l'ebbero accerchiato per modo di salutarlo. Ed ecco Cimbro, uno dei cospiratori, atteggiato da supplichevole gli domanda grazia per suo fratello da lui confinato: i congiurati ad una voce: grazia, grazia: e Cimbro, dando tuttavia più colore alla supplica, gli prende il lembo della veste che non potesse levarsi da sedere. Quest'era il segno posto: Casca lo ferisce alle spalle. Cesare si leva, e gli risponde in un brac-

cio col puntone delle tavolette, che aveva in mano. Qui sembrano soprappresi da timore, ma pure lo stringono intorno, ed una mano ignota gli dà di un pugnale nel petto; Cassio nel volto. Difendeasi da tutti come un leone; quando venutogli veduto fra i suoi nemici anche Bruto; che lo ferì in una coscia, gli cadde il cuore, e gridando forte: *Anche voi Bruto figlio mio?* comprendosi il volto dell'abito per cadere con dignità, venne a spirare appiè della statua di Pompeo, traforato da ben ventitrè pugnalate per mano di coloro, che egli stimava i più suoi per li beneficii da lui ricevuti.

A. di R. 710 Così finì di vivere nel cinquantesimosesto anno dell'età sua quattordici dopo dato mano alla conquista del mondo. Chi legge l'istoria di lui, non sa sì di leggieri ben diffinire, quale più fosse in lui se ingegno o fortuna. A voler credere che fin da principio ei mirasse alla signoria, egli è non conoscere punto quanto fosse avveduto. Non potea non vedere gl'impedimenti infiniti, ed immisurabili, che l'avrebbero ad ogni passo arrestato, e cui anzichè i suoi provvedimenti, la sola sorte potea soverchiare. Un uomo così sagace, com'egli si è provato le tante volte, come avrebbe potuto legare la sua speranza ad avvenimenti, che non pareano possibili ad accadere? Egli è anzi a dire che come tutti i grandi per prosperità di ammirabili imprese, egli altresì seppe dar di piglio alle occasioni. Di che sua ambizione venne in lui crescendo colla fortuna, e comechè moderato da prima colle sue pretensioni, come vide tolti via i maggiori ostacoli, lasciò ire la sua speranza fino a promettersi l'impero del mondo. Così fatto è l'uomo: quanto più beve a questa fonte, tanto gli cresce maggiore la sete.

Morto lui; i congiurati correre subito al Campidoglio, e far guardare tutte le uscite da un corpo di gladiatori assoldati da Bruto. Agli amici di Cesare parve il tempo opportuno da crescere la loro

potenza, e dar buon posto all'ambizione; dando vista di avere a cuore il pubblico bene. Fra questi Antonio era de' primi: mediocre ingegno, pieno di vizii, avido del potere, non per altra cagione, che per farsi via a maggiori e più rotte dissolutezze. Allevato fra gli alloggiamenti; avvezzo alla guerra fin da' primi anni; Console in quest'anno, disposto di trarre a sè il dominio sovrano, comechè Cesare ci avesse messo la vita. Lepido ghiotto dal comando non meno di lui gli si unì nell'impresa, sperando rincalzi da questi rivolgimenti, e con buon numero di soldatesca, soggetta ad Antonio per esser console, occupò il Foro. Tosto passarono ad impossessarsi delle carte e del tesoro di Cesare; appresso chiamarono i Senatori al consiglio. Il fine di questa chiamata non poteva essere, nè fu mai in altro tempo, più grave, conciossiachè si dovesse stabilire, se Cesare fosse un magistrato legittimo o un usurpator senza più del sovrano comando; e però se gli uccisori meritasser premio, o gastigo. Molti Senatori avevano avuto da lui il grado, e la fortuna. Se Cesare un usurpatore, questa periclitava; se innocente, grave rischio allo Stato. In tale ambiguità, raggiunsero insieme questi due estremi, rimanessero fermi gli atti di Cesare, e tuttavia un pieno perdono ai cospiratori. Non andò a sangue ad Antonio questo decreto, pel quale era tolto ogni timore a molte persone nemiche capitali dell'assoluto potere, le quali a chi si fosse messo per quella via, avrebbero fatto quello che a Cesare. Conciossiachè per decreto del Senato gli atti di Cesare fossero legittimi, pertanto sopra di questo si fondò Antonio per governare a sua posta; avendo fatto scrivere nei libri delle ragioni di Cesare, di mano del suo segretario, tutto che gli dovessero poter fare gradini a montare in alto. Somme grandi in donativi al popolo, dei quali Cesare nè eziandio un pensiero; gratificazioni a tutti coloro che sapevan trovare nuove cagioni di ribellione. Stando così le

cose, Antonio dimanda al Senato di poter rendere a Cesare gli ultimi onori. Non era che ridire; chè Cesare non fu pronunziato tiranno. Si leva il mortorio sollennissimo: diritto al Foro. Antonio che presedeva alla pompa funebre dell'amico; per far profitto a sè, adulò, soffio nelle passioni del popolo riscaldato. Lesse il testamento. Ottavio, nipote della sorella di Cesare, chiamato all'eredità di tre quarti di sua fortuna, e permessogli di prendere il nome di Cesare. Se morisse, Bruto gli succedesse. In legato al popolo romano i suoi giardini di là del Tevere, e trecento sesterzii per testa. Quindi spiegar la veste di Cesare insanguinata; numerarne ad uno ad uno i colpi di pugnale sul viso del popolo; mostrargli Cesare stesso in figura di cera con tutte le pugnalate; tanto che la folla montata in furore, gridando vendetta corse armata di ciocchi arsi ad incendiare le case dei congiurati. Nel furor della mischia incontratisi in un certo Cinna, ingannati dal nome, lo massacrarono. I cospiratori apparecchiati a difendersi, respinsero leggermente questa furia di plebe; ma non credendosi sicura fra tanto furore, si trovarono necessitati di cessarsi dalla città. Di questa sommossa da lui provocata, Antonio voleva farne buon pro, ma un impedimento al quale non avea posto mente, gli si parò innanzi nella persona del piccolo Ottavio nipote e figlio adottivo di Cesare. Lepido venia terzo ad attraversarglisi, uomo non senza autorità, e possessore d'immenso avere. Da prima, ambiziosi in prova, parea dovessero inimicarsi l'un con l'altro; ma l'interesse proprio di ciascheduno congiunse i divisi pareri, e li portò a vendicare la morte di Cesare con divideesi fra loro l'autorità. Di qua il secondo triumvirato.

Tre tiranni della loro patria vennero ad un abboccamento in una isoletta del Reno, fiume presso Bologna. Siccome l'uno temeva dell'altro, così ebbero scelto un luogo sicuro da ogni sorpresa: la

loro unione non crebbe punto loro fiducia. Lepido v'andò il primo, e non si accorgendo di cosa che potesse mettere in sospetto alcuno; accennò agli altri che ci venissero sicuri. Fattisi l'un presso all'altro, non saluti, non abbracciamenti, ma un movere d'occhi sospettoso; uno squadrarsi a vicenda. Questi traditori del genere umano non si fidavano quasi di sè medesimi. Ottavio si fece dal ringraziare Antonio della morte di Decimo Bruto ucciso da' soldati di Antonio, mentre abbandonato dalla sua armata s'andava a rifuggire nella Macedonia. Del passato nè una parola, solo il presente era loro a cuore. Tre giorni durò il trattato, nei quali si divisero le provincie, ed i regni, e ordinarono a serno loro la sorte di parecchi milioni d'uomini. Questo abboccamento portò che il supremo comando sarebbe fermo in essoloro per cinque anni setto il nome di Triumvirato. Ad Antonio il governo delle Gallie; a Lepido della Spagna; ad Ottavio dell'Affrica e dell'isole del Mediterraneo; l'Italia e l'Asia in comune fino a tanto che la loro autorità fosse bene assodata. Furono in concordia che per vie più stringere la loro unione i loro nemici andrebbero a morte secondo che ciascuno desiderasse: e tutti e tre trassero fuori la loro lista. In questo numero erano non solamente i loro nemici; ma altresì qualche amico di alcuno dei Triumviri: perocchè l'essere amico d'uno di loro, non francava della colpa di esser nemico di un altro. Lepido non risparmiò nè pur suo fratel Paolo, da lui sagrificato al piacere della vendetta de'suoi colleghi, Antonio lasciò proscrivere suo zio Lucio; ad Ottavio sofferse il cuore di concedere ad Antonio la testa del gran Cicerone, cui questi la fè mozzare poco tempo appresso. Io credo che questi inumani per regnare avrebbero di propria mano strozzato i loro padri medesimi, e trattone il cuore ancora palpitante dal petto.

In questo mezzo tempo Bruto e Cassio capi dei

sospiratori contro Cesare; necessitati di lasciare Roma, vennero in Grecia, ove diedero opera di trarre alla loro parte i giovani Romani ch'erano agli studi di Atene. Di là Bruto passò in Macedonia, ove raccolse una grossa armata; mentre Cassio nella Siria aveva a' suoi ordini dodici legioni, colle quali condusse Dolabella a tal termine che si diede di sua mano la morte. Le due armate si uniscono a Smirne. La bella vista di una forza sì ragguardevole rinvigorì di coraggio di una fazione che cominciava a venir meno, e ad un'ora stessa strinse di più saldi nodi i due generali, fra' quali alcun tempo avanti era stato qualche dispiacere. Partirono d'Italia quasi infelici esiliati: non una città che tenesse con esso loro; non un soldato che volesse sottoporsi alla loro autorità: ed ora capi di una potente e formidabile armata, provveduta di ogni cosa necessaria a mantener la guerra con felice esito, e presta di entrare in battaglia; la cui sorte sarebbe quell'impero del mondo.

Sentendosi così forti, facean disegno di movere contro Cleopatra, che avea radunato poderosa oste da mandar in soccorso de'loro nemici: ma saputo di Ottavio e di Antonio, che veniano lor contro con quaranta legioni, non pensarono più a Cleopatra. Bruto voleva condurre l'armata in Grecia ed in Macedonia ad incontrare il nemico. Cassio avvisava che prima era da punire i Rodiani ed i Lici, che s'erano sottratti a' soliti tributi! ciò li fece restare. Volsero tutto l'animo a questa impresa: imposero enormi tasse ai Rodiani, e lasciarono loro poco più altro che la vita. Peggiore tuttavia la sorte de' Lici. Rinserratisi in Xanto loro capitale, fecero sì valorosa difesa e sì ostinata che nè gli assalti, nè le proposte di Bruto poterono condurli ad arrendersi. Da ultimo il foco lanciato per bruciare il lavorio de' Romani s'appiccò alla città. Bruto non valersi punto di questo accidente per pigliare di assalto la città, anzi fare ogni prova

di salvarla; ed ordinare ai soldati facessero ogni opera di estinguere il foco. Gli abitanti agitati da maniaco furore resistere tuttavia ostinati: voler tutti seppellirsi sotto le ruine delle loro case: rifiutare con isdegno la generosità di un nemico che li voleva salvi; e gittarsi da se stessi a perire nelle fiamme, cui di legni e d'altro combustibile rafforzavano, non che procacciassero di estinguere. Bruto fremette di dolore, allorchè vide quei disperati correre con tanta furia alla morte. Scorreva a cavallo intorno ai baluardi, stendendo le mani agli assediati, e gridando: Avessero compassione di sè medesimi, della loro terra. Ma nulla giovò a movere que' sordi cuori. La disperazione li gettava di slancio nelle ondate dell'incendio divoratore: la città non porgea più altro aspetto che di un monte di cenere e di ruine. Bruto non potè tenere le lagrime a sì crudele spettacolo, e propose premi a chiunque de'suoi soldati gli conducesse un di quei miseri vivo. I salvati centocinquanta. Non mancano però scrittori, che contano la cosa a rovescio; essere stata la città messa a fuoco per comando di Bruto, e a quelli che si diedero a discrezione, lasciata sola la vita, tolta ogni sostanza privata e pubblica.

Bruto e Cassio fecero mossa a Sardi, ove entrati nella prima casa che trovarono, e comandato a' servi non lasciassero il passo a persona, si posero a conferire insieme de' loro affari. Bruto rimprovero forte Cassio di essere stato troppo facile a conceder le cariche, che si dovevano solo al merito; e di aver imposto troppo grosse gravezze alle tributarie province. Cassio, che si sentiva netto da avarizia, rispose a quest'accusa con molto foco: più e più si furono riscaldati nelle parole a voce ben alta: da ultimo si sfogarono in pianto ambedue. I loro amici, che si trovavano vicini alla stanza, in questo rumore furono presi di tema, non forse da questo rimproverarsi scambievole alcun

grave sconcio dovesse conseguitare; pur non ardivano appressarsi. Ma Favonio assai cinico, cioè sprezzatore de' troppo rispetti, entra; e con uno scherzo calma la loro animosità. A Cassio la collera, per natura sua, leggermente sfumava: grande ingegno; amore incostante; darsi volentieri al piacere, sicchè i suoi costumi non erano da proporli altrui da farne ritardo. Bruto altro uomo: un tenore di vita non mai riprensibile; grave severità; costanza sempre eguale di umore; gran forza di sentimenti; anima sicura dagli assalti de' vizii piacevoli; irremovibile fermezza nel mantenere le ragioni della giustizia: Eccoti Bruto. Era già la notte vicina, allorchè lo abboccamento ebbe fine; perchè Cassio invitò Bruto, ed i suoi amici con esso lui a cena, ove l'allegro conversare disinvolto entrò in luogo della serie politica e severa filosofia.

Bruto ritornando, credette vedere uno spettro nella sua tenda. Egli aveva da natura di dormire poco: l'uso e il poco mangiare e bere gli scemavano il bisogno del sonno. Egli non usò mai, come i Romani facevano, dormire di giorno; e la notte tanto dormiva, quanto era necessario a riprendere vigore. Ed ora occupato di gravi e svariate cure, brevissimo tempo concedea al sonno, appresso il mangiare della sera, ed a mezza notte svegliandosi leggeva e studiava per solito fino al giorno. Una notte mentre tutto il campo dormiva, ecco dice Plutarco, che leggendo Bruto ad una face presso allo estinguersi, sente un calpestìo come di persona che si avvicina: leva l'occhio, e vede la porta aperta, e una forma gigantesca di uomo, terribile di aspetto, che lo mira con aria severa. « Chi sei tu, disse Bruto, uomo o demonio? a che ci venisti? -- Io sono, rispose lo spettro, il tuo mal Genio: tu mi rivedrai a Filippi. -- E bene, ripigliò Bruto senza turbarsi, noi ci rivedremo ». Ciò detto, segue Plutarco, il fantasma si dileguò. Bruto chiama i suoi schiavi e li domanda se nulla

avessero veduto: risposero del no; ed egli si rifece sopra la sua lettura. Tocco da sì strana visione, l'altro dì ne diede sentore a Cassio che l'ebbe per un effetto di troppo attuosa e stanca immaginazione. Bruto credette, o mostrò credere vero il suo detto. Intanto Ottavio ed Antonio s'appressarono alla Macedonia, mentre Bruto e Cassio passavano per Tracia, e si avviavano verso Filippi, ove i Triumviri lo aspettavano in campo. Tutto il mondo si stava attonito, incerto e tremoroso, mirando appresarsi le due armate, e farsi vicina la battaglia, dal cui esito doveva uscire la sua sorte. Di qua la vittoria portava sua libertà; di là raffermava la servitù. Bruto sol uno poteva mirare in calma sì grande avvenimento. Pago di aver fatto il debito suo, non si dava pena alcuna nell'esito. « Se vincerò; diceva egli a' suoi amici, avrò ridonata la libertà alla mia patria: se altro avvenga, io saprò sottrarmi colla morte alla schiavitù. Mia sorte è fissa: nessun pericolo mi sovrasta più avanti.» Ottantamila fanti e ventimila cavalli l'armata de'repubblicani; cento mila fanti e 13 mila cavalli quella dei Triumviri: l'una di contro all'altra nelle pianure di Filippi. Vicino alla città si alzavano due collinette ad un miglio l'una dall'altra. Bruto e Cassio vi posero campo; lasciato ben sicuro passaggio fra loro per iscambievol difesa. In questo luogo vantaggioso erano appieno liberi di sè, nè poteano esser forzati a combattere, se non credessero utile di farlo. Alla schiena il mare mandava loro le provvigioni: a dodici miglia l'isola di Thasos loro emporio generale. L'esercito de'Triumviri accampato nel piano ritraeva le vettovaglie da'luoghi lontani quindici leghe; cotalchè mettea loro conto di venire alle mani il più presto possibile. Pertanto più volte offersero la battaglia uscendo con l'esercito in campo aperto, e provocando il nemico, il quale ostinato tenevasi alla mera difesa sulle colline. A questo modo l'armata repubblicana si dis-

poneva a riportare la vittoria. Cassio il teneva per fermo, nè voleva partirsi da questa via di stancare il nemico, anzichè forzarlo alla pugna. Ma Bruto, a cui la fedeltà di alcuni ufficiali mettea sospetto, con tutti gl'ingegni si studiava di condur Cassio a cangiar disegno. « L'un'ora m'è un anno, diceva egli, di vedere la fine de' mali che affliggono il mondo: spero che lo vedrò, o vincitore che io debba essere, o vinto. » Il suo desiderio fu pago ivi a poco. L'esercito di Antonio a grande fatica avea fatto una strada d'infra le paludi a mano stanco del campo di Cassio per avere il passo aperto all'isola di Thasos posta alle sue spalle; e però le due armate si costrinsero la balìa di essa strada. Il che portò finalmente che vennero a generale combattimento. Cassio si vide a mal in cuore forzato, come già Pompeo, a commettere la libertà della patria alla sorte di una battaglia. La dimane i due capitani ne diedero il segno abboccatisi insieme prima di darle principio. Cassio dimandò Bruto, che farebbe ove fossero sconfitti e disfatti? Rispose: « Io riprovai un pezzo ne'miei scritti la morte di Catone. E mi parea che il trarsi dai mali di questa vita con metterle fine uccidendosi, fosse un aperto ribellarsi contro il cielo che ce la diede: or mi muto dal mio pensiero. Posciachè io consacrai i miei giorni alla patria; io stimo non mi si possa torre di eleggere il modo onde terminarli. Io dunque non istarò in forse un sol punto, quale debba scegliere o una vita infelice in questo mondo, o una avventurosa nell'altro, ove la sorte mi sia nemica: » Oh! mio amico, gridò Cassio a queste parole; affrontiamo pure intrepidi l'inimico; o noi vinciamo, od egli; non abbiamo di che temerlo. Ottavio era malato: Antonio solo ebbe il comando dell'armata Triumvirale. Nel primo assalto urtò vittorioso le trincee di Cassio. Bruto si avventò con tanto impeto contro le falangi di Ottavio, che al primo affronto le ruppe e mise in volta. Si spinse

fino al campo: nè tagliò a pezzi i difensori: i suoi soldati cominciavano a raccorre le spoglie. Ma lo steccato di Cassio fu soverchiato, e già la cavalleria sen fuggiva. Fè tutte le pruove di tenere ferma l'infanteria; s'attraversava ai fuggiaschi; arrappava loro le insegne di mano per assembrarli; tutto invano. Ch'è il valore di un solo in un'armata soprappresa dal terrore? Disperato di riuscire, si uccise di propria mano nel suo padiglione. Bruto come seppe della morte e disfatta di lui, si sentì vicino ad un'egual sorte; ed a grande pena potè reggere contro il dolore di tanta perdita: in Cassio egli vedea spento il seme de' buoni Romani.

Così Bruto si trovò solo al comando. Raccolti gli avanzi dell'armata di Cassio, mise in essi nuovo coraggio e speranza; e però che nel saccheggiamento del loro campo aveano perduto ogni cosa, egli promise loro di rifarneli con due mila danari per capo. Questa sua liberalità gli fece manifestare ad alte grida la disposizione loro di combattere da forti. Ma Bruto era tutto sfiduciato, nè s'attendeva di azzuffarsi: e il nemico l'altro dì gli offerse battaglia. Bruto facea disegno di vincerlo colla fame: conciossiachè la flotta fosse stata dispersa, e le provvigioni mancassero. Ma i suoi soldati mostrandogli gran voglia di combattere, si lasciò piegare. Eglino tanto maggiore fiducia, quanto più si sentiano forti sull'animo del loro generale. Dopo venti giorni si lasciò vincere alle loro istanze. Uscite dal campo le due armate, si stettero squadrandosi un pezzo l'un l'altra. È voce che Bruto la notte avanti vedesse di nuovo un fantasma che gli parlò: di che si trovava forte scorato. Ciò non pertanto incoraggiata la soldatesca, diede il segno della battaglia. Ei vinse al solito per tutto ove fu presente in persona, e mise a terra colla sua infanteria tutto ciò che gli si parava dinanzi, e colla cavalleria stendea più in largo ed in lungo la strage. Ma i soldati di Cassio, non anche inghiottito bene lo spa-

vento della rotta tuttavia fresca; spargeano terrore nell'altra armata altresì: ben presto si diedero tutti a fuggire. Bruto di mezzo ai suoi più valorosi ufficiali, pugnò lunga fiata come un leone: vide il figlio di Catone, e il fratello di Cassio cadersi morti al fianco. La necessità trascinò lui pure a fuggire. I Triumviri certi oggimai della vittoria, bandirono per tutta l'armata che Bruto non sia lasciato involarsi. Così tutto il campo mirava pure a lui, chiudendogli ogni passo alla fuga. In questo frangente, Lucilio amico di lui colla sua gli salvò la vita. Veggendolo seguito da una torma di cavalieri Traci, che lo incalzavano a'panni; e già lo prendeano, s'arrestò intrepido in mezzo alla via gridando: *Io son Bruto.* Lieti i Traci della persona; mandarono tosto annunziarla all'armata. L'inseguimento cessò, ed Antonio corse al suo prigione per trarlo a morte più presto, o aggiungere alla disgrazia gl'insulti. Molti uffiziali e soldati dietrogli; chi compiagnendo in silenzio la sciagura di un uomo sì ammirabile per sua virtù, chi detestando il suo troppo amore per la vita, che lo lasciava poter venire a man del nemico. Antonio, facendosi vicini i Traci, si disponeva a ricevere Bruto, quando Lucilio rappresentandosi in aria lieta; il preso non fu punto Bruto, diss'egli, la fortuna non potè oltraggiare tanto innanzi la virtù. Io posi la mia vita per l'onor suo: ell'è in vostra balìa: fatene a vostra posta, da che v'ho ingannato. Antonio stupefatto di una fede sì eroica, gli perdonò, gli fece assai del bene; e poi sempre sel volle amico. Lodato Dio; che anche costui ne fece una di buona!

Frattanto Bruto con pochi amici, sopravvegnendo la notte si appiattò in una grotta, ove celarsi alla persecuzione del vincitore. Prese fiato un momento, levò lo sguardo al cielo pronunziando questa sentenza di Euripide: « Il delitto non dee andarne impunito in questa vita. » Appresso recitò questi al-

tri verso dello stesso poeta : « Oh virtù perseguitata dalla sventura! infelice virtù! Io ti credea un vero bene: ma tu non se' altro che un nome senza soggetto: sei ludibrio della fortuna. (*) » Quinci richiamò alla memoria i nomi di coloro che si vide morire d'attorno combattendo; e ne fu intenerito. Mandò Statilio a sapere che fosse avvenuto dei fuggitivi: ma colto dalla cavalleria nemica, non parve più. Bruto presagì la sorte di lui, e già si disponea di seguirlo. Pregò i circostanti, l'uccidessero. Tutti schivarono di prendere sì funesto servigio. Qui, chiamato a sè Stratone, statogli maestro di eloquenza, lo scongiurò caldamente non gli negasse quest'ultima pruova di sua amicizia, che da lui prometteasi. Ritiratosi anch'egli, si volse ad uno schiavo, e gli comandò di fare il suo desiderio. Allora Stratone esclamò: Non fia vero che Bruto condotto a sì tristo passo abbia mestieri di aver ricorso ad uno schiavo, quasi gli manchi un amico. E qui, rivolto il viso, e presentatagli la punta della sua spada, Bruto vi si lasciò cadere sopra, e morì in un'istante.

Da quest'ora Ottavio ed Antonio farla da sovrani senza rattento; dividersi il dominio immenso della Repubblica infra di loro come una conquista fatta in comune; considerare Lepido come il terzo piede, che non aveano; e tuttavia partirlo l'uno quasi per tenere il freno e la potenza dell'altro: in vero il potere era tutto in mano dei due. Lepido non avea credito nè presso l'armata, nè presso il popolo. Il primo passo: morte a coloro che avevano destinato alla loro vendetta. Ortensio, Druso, Quintilio, e Varo, tutti di alto grado nella Repubblica o trucidati; o datasi morte da sè medesimi. Ad un

(*) Un Filosofo Cristiano illuminato dalla Fede compiange questi errori. Per esso la verità è sempre un vero bene, ed un nome il cui soggetto è divino: massime quando per altissime e sapientissime disposizioni della Provvidenza è fatto bersaglio alla sventura.

Senatore, ed a suo figlio si comanda; traessero a sorte qual di loro dovesse perire. Nè l'uno, nè l'altro volle ubbidire; anzi il padre si diede egli stesso al carnefice, e il figlio si passò fuor fuori con un pugnale davanti a lui. Un altro richiese il suo corpo fosse seppellito, e Ottavio gli rispose che il suo sepolcro sarebbe il ventre degli avoltoi. Al popolo parve gran fatto di vedere la testa di Bruto a piedi la statua di Cesare. Poi ne fur mandate le ceneri a Porzia sua sposa figlia di Catone; che non partendosi dall'esempio del padre e del marito, inghiottì la morte in carboni accesi. Fu notato come nessuno degli uccisori di Cesare non morì di natural morte.

Rassicuratisi i Triumvirati nel loro potere, con lo spegnere fino alle ultime reliquie di libertà; si diedero a dover godere degli onori, per i quali tanto aveano combattuto. Antonio andò nella Grecia, divenuta già il domicilio dell'adulazione e della lisciatura più raffinata. L'incenso gli fu gittato a nuvoloni. Dimorò qualche tempo in Atene, ove udiva i filosofi. Quindi passò in Asia, ove tutti i re dell'Oriente tributarii di Roma se gli vennero a prostrare dinanzi: mentre le principesse di più rara beltate facevano a gara qual più gli potesse piacere, gl'inviavano magnifici donativi; e s'ingegnavano di sedurlo colle loro lusinghe. Così egli riscuotendo gravezze, dispensando grazie, distribuendo corone e scettri, secondo che gli dava l'umore, passò di reame in reame, corteggiato da uno stuolo di re, che si succedevano gli uni agli altri.

In pregiudizio di Ariarate diede il reame di Cappadocia a Sisene, non per altra cagione che per la beltà della madre Glafira: ad Erode il regno della Giudea e soccorsi. Fra tutti però i favoriti da lui; nessuno nè dalla lunga può contendere con Cleopatra regina d'Egitto.

Serapione, che a nome di lei tenne il governo di Cipro, avea prestato alcun servigio all'armata di Cassio; e pertanto si tenea per certo dovesse pa-

garne il fio. La regina invitata a difendersi dall'accusa di fellonia, non penò un momento a tenere l'invito, sì perchè confidava nella sua causa, ch'era buona; sì perchè ben conosceva la potenza de'vezzi e delle grazie di una trionfatrice beltà. Era nei ventisette anni dell'età sua: alla bellezza naturale cominciava ad accoppiare le finezze dell'arte, che non avrebbe degnato alcuni anni dietro: ma l'avvedutezza e l'avvenenza la rendeano più seduttrice: e se pur v'era donna in Roma che potesse uguagliarla in bellezza, non ce n'era al certo nessuna che la pareggiasse nella leggiadria del suo conversare. Ella venne a Tarso, città della Cilicia, a rappresentarsi in persona ad Antonio che là si trovava. Azzimata di tutte le raffinatezze del fasto orientale, montò in un legno maraviglioso, e navigò pel fiume Cidno. Luccicava l'oro da ogni lato, che togliea gli occhi; vele di porpora; remi d'argento; melodie di flauti e di cembali fra il tremoto di sfavillente raggiare che si riverberava dall'onde. Ella si stava mollemente adagiata sopra un letto sparso di stelle d'oro, fregiato di tutti adornamenti, che i dipintori, ed i poeti danno alla conca di Venere. Infatti ella volea essere creduta un'altra Venere; e pertanto sen venìa per lo Cidno così atteggiata, con ai fianchi due leggiadri fanciulli, con due amorini che col ventaglio le faceano vento a vicenda; parte che varie ninfe in abito da Nereidi, ed ornate come le Grazie, le erano a qualche intervallo d'intorno. Alle sponde s'impregnava l'aria di squisiti profumi, e un'immensa folla stavasi maravigliando a sì nuovo spettacolo. Antonio fu preso in istante da quella bellezza: e di qua la cagione di tutte le sue sciagure. Come ella si accorse di averlo in sua rete, si mosse per dover tornarsi in Egitto. Antonio non vedeva più nulla da lei in fuori, e si dispose di seguitarla. Di nulla più si curava: ogni suo movimento ispirava mollezza; ad esempio di un popolo rotto a'piaceri, si fece servo di sua passione.

Sprecando così Antonio il suo tempo in vitupe-

roso ozio, Ottavio riconduceva in Italia i veterani; e sopperiva a' loro bisogni. Avea loro promesso abitazioni e terre in premio del loro servito, ma ciò non si potea fare che i primi abitanti e possessori non ne fossero discacciati. Templi e strade piene di femmine, che chiedeano pietà cogli innocenti pargoli in braccio, la cui debolezza accresceva la compassione. Gran numero di maritati e di pastori supplicare a man giunte il vincitore, non volesse gittarli così nudi sulla strada; sè in niente aver peccato contro di lui: almeno assegnasse loro qualche altro luogo ove riparare. Fra questi era il poeta Virgilio, cui tutto il monde dee ben più che a migliaia di conquistatori. Gli fu lasciato il suo patrimonio; ma a' suoi paesani fu giuoco forza di sgombrare da Mantova e da Cremone. Roma e l' Italia vennero al più mal termine. La soldatesca sfrenata spogliava altrui a suo senno, mentre che Sesto Pompeo signore del mare, serrando i passi, toglieva al popolo le vettovaglie. Per sopraccarico a questi mali, una nuova guerra civile. Fulvia moglie di Antonio rimasta a Roma ardeva di gelosia verso Cleopatra, e si dispose di dover tutto tentare per ispiccare Antonio da quella pania. Le parve che s' egli venisse a romperla, Ottavio si sveglierebbe dal sonno; onde aiutata da Lucio suo cognato, si diede a seminare zizzanie infra loro. Disse adunque che Antonio nella distribuzione delle terre dovea avere sua parte non meno di Ottavio. Si viene a trattato. Ottaaio propone di starsene all'arbitrio dei veterani. Lucio non volle acconciarvisi, e trovandosi avere il comando di sei legioni, il più di spossessati dei loro beni, volle constringere Ottavio a sottoporsi alla condizione che gli parrebbe. Così si accese una nuova guerra civile fra Ottavio ed Antonio; o almeno i generali di questo si coprirono dal suo nome. Ottavio fu vittorioso: Lucio fu vinto ed assediato in Perugia. Parecchie sortite con molta bravura: Fulvia spiare tutte le vie di soccorrerlo; ma invano. Alla perfine la fame lo fe-

ce darsi a discrezione in mano di Ottavio, il quale lo accolse onorevolmente, ed altresì coloro che l'aveano seguitato. Antonio avuto sentore di questi avvenimenti, e come sua moglie avea dovuto partire dell'Italia; si mosse di presente contro di Ottavio. Salpò con una flotta potente, e ristette ad Atene ove si abboccò con sua moglie. Rimproverolla di avere dato cagione alle discordie; le mostrò il più dispettoso disprezzo; e lasciandola sul letto della morte, si continuò al suo viaggio contro Ottavio. L'uno in faccia all'altro a Brindisi: ognuno aspettarsi vedere ridesto l'incendio della guerra civile con più furore che mai. Antonio esercito numeroso, ma nuovo la più gran parte: con esso lui Sesto Pompeo, la cui possanza venia crescendo l'un di più che l'altro fra sì grandi discordie. Con Ottavio i veterani invincibili, cui tutto cedeva; ma non erano senza ritrosìa di combattere contro di Antonio stato loro generale. Si fecero pratiche di conciliazione; si rimase in concordia: promesso da una parte e dall'altra di coprir tutto di dimenticanza; pieno perdono a vicenda. A raffermare vie più questa nuova alleanza; Antonio menò moglie Ottavia sorella di Ottavio. Poi vennero ad una nuova divisione dell'impero fra loro due: l'Occidente di Ottavio, e l'Oriente di Antonio; Lepido si stesse contento all'Affrica. A Pompeo fermata la possessione del Peloponneso e dell'isole col privilegio di potere chiedere il consolato, e ad esercitarne l'uffizio, potesse, sendo lui lontano, deputare chi gli piacesse: il mare fosse libero, e franche le biade che veniano dalla Sicilia. Di questa pace fu lietissimo il popolo, che da tanto tempo aspettava la fine di tanta calamità.

Antonio solo poteva opporsi all'ambizione di Ottavio; e però a questo piacque di allontanarlo; e di accattargli l'odio, ed il disprezzo del popolo. Egli è però il vero, che i modi di Antonio ebbero non poca parte nel condurre Ottavio all'intento suo. Itone quello con immensa armata incontro ai

Parti; fu costretto a ritornare colla perdita della quarta parte delle sue forze, e di tutte le bagaglie. Del rimanente Antonio mostrava darsi poca pena del disprezzo che il rivale gli tirava addosso: non vivea che per lo piacere: non un pensiero alle bisogne dello Stato: non sapea torcere lo sguardo da Cleopatra, la quale era tuttavia in questo, di più e più accalappiarlo, e riscaldarlo nella sua passione facendolo passare d'uno in altro trastullo. Chi seppe mai, come lei, dare ai piaceri l'aria di novità, e far parere cose grandi le inezie? Con quanto di ingegno gl'intervalli di riposo richieslo alla sazietà de' piaceri de' sensi, riempiva di sollazzevoli giuochi d'ogni guisa; e li ripetea dando loro cento viste novelle! Ove Reina; ivi a poco una Baccante; poscia un'Amazzone data in tutto al divertimento della caccia. Ad Antonio non parve assai di godere con esso lei le delizie d'Egitto, nè la credette ricca abbastanza. Poneva cura di darle, da satisfare a' suoi strani bisogni; reami appartenenti all'Impero romano. Della Fenicia, della Celesira; dell'isola di Cipro, e di una gran parte della Cilicia, poi dell'Arabia e della Giudea le fece un presente, come di un nastro. Questi doni non eran in suo arbitrio di poter farli; ma egli s'era incaponito di voler fare ritratto da Ercole. Questo aggruppamento di vizii e demenze perpetue posero il suggello al dispetto dei Romani verso di lui: massime soffiando Ottavio nel fuoco, e recando sempre alla peggior vista i fatti del suo rivale. Com'ebbe vista l'indignazione de' Romani aver passato ogni confine, mandò Ottavia ad Antonio, sott'ombra che s'andasse a visitarlo: ma di fatto per trarne cagione di muovergli guerra, non potendo dubitare che Antonio gli rimanderebbe la sorella oltraggiata de' suoi disprezzi ed insulti.

Era Antonio con Cleopatra a Leucopoli allorchè seppe dell'arrivo di Ottavia in Atene, e che a lui e veniva. Novella dispiacevolissima ad ambedue. Cleopatra, temendo non le lusinghe e carezze di Otta-

tavia gli togliessero sua preda; dar mille pruove ad Antonio di sua violenta passione; spessi sospiri, teneri sguardi, fingersi oppressa di tristezza e languore, piangere e voler celargli le lagrime in quel medesimo che intendea di mostrargliene, e starsi taciturna mentre ei le chiedea la causa del suo dolore. Con questi ingegni, congiuntevi le lusinghe più raffinate ed accorte, e la scaltrezza delle sue damigelle, sì tenacemente si tenne impaniato il cuore di Antonio, che rimandò a Roma Ottavia senza avere voluto pure vederla; anzi per fare più grave onta ai Romani, diede fuori la voce, come volea ripudiarla e maritarsi a Cleopatra. Pertanto ragunò il popolo Alessandrino nella sala del teatro, ove fece collocare due troni sotto un padiglione di stoffa tessuta in argento; l'uno per lui, l'altro per Cleopatra. Ciò fatto, camuffatosi da Bacco, s'assise al fianco di lei, che s'era tramutata in Iside, prima Dea degli Egiziani. Egli la pronunziò reina di tutte le provincie e regni donatile, e volle che regnasse altresì con lei Cesarione, il figlio che nacque di Cesare. Ai due figli che egli ebbe da lei, il titolo di re de' Regi con immenso dominio di stati; e per condurre all'apice questa sì sterminata mattia, mandò ai due consoli di Roma la descrizione di sì strana solennità.

Queste erano ad Ottavio grandi cagioni di rompergli la guerra: tuttavia volle tenersi fino a tanto che fosse attuato e spento il movimento dell'Illiria; e intanto portò le sue querele e divisamenti al Senato. L'anno appresso si spese tutto in apparecchi di guerra. Antonio penetrati i disegni che si faceano contro di lui, mosse lamenti al Senato, che il suo collega si fosse insignorito della Silia; ed a lui non cedutone eziandio una minima parte; spogliato Lepido del governo toccatogli; e da ultimo scompartita l'Italia fra suoi soldati senza chiamarne a parte altrimenti i soldati dell'armata di Asia. Ottavio rirpose a questi lamenti con un sarcasmo.

Esser vano il lagnarsi dell'assegnamento di poche terre d'Italia, quando Antonio fatto avendo il conquisto del reame de' Parti, potea donare a' suoi soldati non che de'villaggi, ma delle città, e delle intere provincie. Questo ontoso motto fece che Antonio spedì un'armata in Europa contro Ottavio; ed egli con Cleopatra si condusse all'isola di Samo, donde incalzare la guerra di tutta forza. Vi giunsero apparati di guerra, e ridevoli argomenti di smancerie e di lascivie. Da un lato tutti i re, ed i principi dall'Egitto fino al Ponte Eussino furono comandati che mandassero uomini, provvisioni, ed armi; dall'altro chiamati istrioni, danzatori, giuccolieri, e sonatori d'istrumenti. La stanza di Antonio in Samo con Cleopatra, e poscia in Atene, ove la condusse a novelli onori, fu assaissimo favorevole ad Ottavio, il quale se Antonio gli avesse di colpo rotta la guerra in Italia, appena avrebbe potuto opporglisi; questo indugio gli agevolò il poter sostenere la guerra, che di lì a poco gl'intimò formalmente Le armate pronte a combattere, si mostrarono l'una all'altra sì formidabili e forti, come richiedea la grandezza dell'Impero; dei quale stavano per determinare il destino. Da questa parte tutte le forze dell'Oriente, di là dell'Occidente. L'armata di Antonio di centomila fanti, dodicimila cavalli e cinquecento vascelli da guerra; quella di Ottavio ottantamila fanti, ed un numero di cavalli come il nemico; se non che Ottavio una metà meno vascelli, ma però meglio costruiti, e voltegg'ati da più destri remiganti. La gran battaglia avve ne non in terra, sì nel mare vicino ad Azio, piccola città dell'Epiro sul cominciar del golfo di Ambracca; ove Antonio dispiegò le sue navi, e Ottavio le sue di fronte. I generali non teneano luogo fisso, anzi passavano da questo a quel legno ove il bisogno il domandava. Le due armate di terra stavano ordinate a battaglia sulle due rive del golfo non più che per essere spettatrici del combattimento,

e per mettere coraggio ne' combattenti colle lor grida. Le due flotte da prima si urtarono con grande animo, e misero in opera per sopraffare l'una all'altra un genere di assalto non usitato più mai sino allora. Conciossiachè le prore de'vascelli fossero guernite di gran puntoni di bronzo, però con queste si veniano incontro cozzando di tutto impeto. Da un piccolo disordine in fuori al centro di Antonio; nessuna parte aveva per anche il vantaggio. Quand'ecco Cleopatra diede in mano la vittoria ad Ottavio. Diedesi a fuggire alla rotta con 60 legni, che vi avea condotti, vinta di terrore, come suole accadere al suo sesso. Tutti ne rimasero attoniti; e la loro maraviglia s'accrebbe tuttavia più, veggendo Antonio seguirla nella sua fuga, lasciando la flotta alla descrizion del nemico. L'armata terrestre abbandonata dal suo capitano non penò a soggettarsi ad Ottavio.

Com'ebbe raggiunto Cleopatra, entrò nella nave di lei senza dar visla alcuna di desiderio per vederla. Ella alla poppa, egli alla prora taciturno; ed invaso dalla più cupa melanconia, e tristezza. Per tre giorni non volle vederla, nè favellare per vergogna ad un'ora stessa e per indignazione. Frattanto le donzelle della reina li conciliarono, e condussero alla vita di prima. Antonio recava seco il conforto, che l'armata di terra gli si manterrebbe fedele, ed avea già ordinato dovesse passare in Asia. Ne fu sgannato ben tosto: non appena fu giunto in Affrica, seppe che s'era data al nemico. A questo annunzio diede in tanto furore, che si ebbe a durare fatica che non si desse la morte. Finalmente tornossi ad Alessandria, tiratovi dai conforti dei suoi amici. Mentre Antonio era sì scorato, Cleopatra mostrava invincibile coraggio. Ella aveva con enormi confiscazioni e soperchierie piene di violenze raggranellato immensi tesori, e pensava ciò che non era mai caduto in pensiero a persona, di passare con la flotta l'Istmo di Suez, ed entrata nel mar

rosso; rifuggirsi in una terra ove non potesse l'impero romano. E già alcun suo naviglio per comando di lei era giunto a Suez: ma sendo stato incendiato dagli Arabi, e distornandola Antonio dal suo disegno, si tolse da questo pensiero, ed appigliossi ad un altro di non men difficile riuscimento, cioè di difendere l'Egitto dal vincitore. Fece apparati di guerra quanto potè maggiori, sperando che per questo modo otterrebbe almeno condizioni men dure. Ella era più amica della fortuna di Antonio che della persona; e se si fosse aperto un passo di salvare sè, sagrificando lui, non pare troppo inverisimile che lo avrebbe fatto. Comechè fosse ne' quarant'anni o in quel torno, ella si tenne forte tuttavia nel potere di sue lusinghe, e ardea nella voglia di farne prova sul cuore di Augusto, a veder com' ei sapesse guardarsi da insidie, che con tanto successo avea messo in opera in altrui. Laonde ai tre ambasciatori spediti da Antonio ad Ottavio in Asia, la regina ne aggiunse alcuni di soppiatto, bene indettati quello che dovesse dirgli a nome di lei. Antonio non chiedea punto altro, che di essere lasciato viver libero nell'oscurità il resto della sua vita. Ottavio non gli rendette risposta alcuna. Allora Cleopatra procurò a saputa di tutti mettere in lui compassione de' suoi figliuoli; e gli fece sapere sotto credenza com'era presta di rassegnare a lui la corona, e tutte le insegne del suo reame. Ottavio le rispose come avea fatto ad Antonio. Appresso però, la fece segretamente rendere certa; com'era ben disposto per lei; purchè avesse scacciato Antonio, e datogli morte. Queste coperte pratiche non si fecero con tanto di segretezza che Antonio non pervenisse a scoprirle; di che venne a tal gelosia e rabbioso furore che nulla più. Fattasi fare sopra una punta di terra entrante in mare una piccola casa, vi si rinchiuse; e diessi a tormentare tutti i funesti pensieri, che straziano i tiranni sciagurati e depressi. Vi si tenne alcun tempo seque-

strato da ogni umano consorzio, facendo sembiante di voler così imitare Timone il misantropo nell'odio suo contro il genere umano. Ma la gelosia, che montava ogni dì più, non l'ebbe lasciato lungo tempo fuori della società. Riseppe i segreti colloquii di Cleopatra con Tirso, mandatole da Ottavio. Fattolo pigliare e vergheggiare di lena, il rimise al suo padrone, facendogli notare che lo avea gastigato per aver fatto insulto ad un infelice: facesse egli pure lo stesso d'Ipparco suo schiavo. Così Antonio intendeva vendicarsi di lui per essere passato alla parte di Ottavio. Intanto questi s'avviava verso Pelusio con un'altra armata. Questa città per la sua positura poteva infrenarlo per lungo tempo; ma il comandante o gli mancasse il coraggio di difenderla, o avesse ordine da Cleopatra di dargliela in mano, non fece resistenza veruna; perchè Ottavio senz'altra opposizione potè di subito passare ad Alessandria, siccome fece. Antonio gliene volle contendere l'entrata. Gli mandò incontro combattendo con tanta furia che mise in fuga la cavalleria. Speranzoso e vano com'era, si sentì tutto rianimato per questo picciol vantaggio, e tornossi in Alessandria in trionfo. Giunto al palagio, abbracciò Cleopatra, e presentolle un soldato che nel fatto d'arme era stato un Achille. N'ebbe il dono di un elmo e di una corazza d'oro; il che invece di renderlo più affezionato alla parte di Antonio, fece che la notte appresso passasse all'armata di Ottavio, parendogli più prudente e cauto per guarentirsi il suo oro; tener dal più forte. A questa fellonia Antonio non potè stare a segno. Volle tentare di nuovo la sorte per mare e per terra; ma prima propose al suo rivale di venire alla decisione con un singolar certame di loro due, a corpo a corpo. Ottavio non era un disperato siccome Antonio; però gli rispose, che « se avea voglia di morire, non gli doveano poter mancare altri mezzi. »

La dimane Antonio schierò il poco esercito, che

gli rimanea, sopra una collina presso alla città, e di là diede il segno alle sue galere d'assaltare il nemico. Egli vedea ogni cosa; e la vista della flotta, che da prima procedea con bell'ordine, lo rallegrò; ma la gioia fu breve, chè vide tosto i suoi vascelli salutar quei d'Ottavio, e raggiuntisi ad essi, entrare insieme nel porto. Ad un tempo stesso fu abbandonato dalla cavalleria. Si provò colla fanteria, e trovò la stessa fortuna: dovette rifuggirsi in città. N'era divenuto mezzo furioso. Gridava per tanto: essere stato tradito dalla regina, e da lei sagrificato a coloro, che si eran fatti nemici per cagione di lei. I suoi sospetti non andavano lungi dal vero; perocchè la flotta si arrendette ad Ottavio d'ordine di Cleopatra.

Ella temeva già un pezzo dei sospetti di Antonio, ed a guardarsi dagl'impeti delle sue furie aveasi costrutto presso al tempio d'Iside una fabbrica, che parea s'avesse eletto per tomba. Vi fece ammassare i suoi tesori, le gioie, le cose più preziose, e coprire di torce, fascine e d'altre materie da pigliar fuoco. Ella volea con ciò guarentirsi dai furori di Antonio, e ad un tempo medesimo far veduto ad Ottavio, come era disposta di brugiare tutti i suoi tesori, ove le avesse posto troppo severe condizioni. Vi si chiuse adunque, e fatte sprangare le porte ben bene fece uscire la voce della sua morte. A questa inaspettata novella si ridestò l'amore nel cuore di Antonio con tutta la forza. Ei piange ora la morte di lei, che testè le desiderava con tanto ardore! « Ahimè infelice! gridava egli nella sua disperazione: A che m'attengo io tuttavia a questa misera vita, se m'è tolto ciò che sol mi piaceva, e solo poteva addolcire l'amaro delle mie pene? Oh Cleopatra, Cleopatra! Mi pesa non tanto la nostra separazione, quanto il dovere apprendere da una donna a saper morire. »

Fattosi dunque venire uno schiavo per nome Ero, a cui s'era fatto giurare che se il tempo lo richie-

desse l'avrebbe ucciso, gl'impose di osservargli la sua promessa. Ero; gran fedeltà di uomo! facendo vista di ubbidire, trasse la spada; e voltosi addietro col viso, la si ficcò in petto e morì a'piedi del padrone; il quale non è a dire se fosse tocco a quell'atto del fedel servitore. Alla perfine dato mano alla spada, si trafigge e viene a cadere sopra il suo letto. Comechè la ferita fosse mortale, ristagnatosi il sangue, rinvenne in sè, e prese a scongiurare caldamente coloro, che erano tratti alla sua camera, lo finissero. Tutti fuggirono pieni di spavento, e di orrore. Trovandosi a tal termine viene a sapere da un segretario della reina, lei essere tuttora viva: ed egli il prega lo facesse portare a lei. Come volle fu fatto, ma la reina avendo seco due sole damigelle non consentì si aprisse la porta; sì bene gli gettò delle funi dalla finestra, colle quali poterono a gran fatica legarlo fino alla stanza. Intriso dal sangue stendeva le mani a Cleopatra; e si sforzava di levar la testa dal letto ov'era disteso. La reina, lasciandosi trasportare dal suo dolore, si straziò le vestimenta, si percosse il petto, e baciò la ferita di lui, nominandolo suo sposo, suo Imperatore, suo nume. Antonio pregarla ponesse freno al suo cordoglio; si conservasse in vita, e potesse far salvo l'onore. « Quanto a me, lasciate pure di piangere delle mie sciagure; rallegratevi anzi meco de' beni, ch'ho goduto. Io vissi il più grando e potente fra gli uomini. Caddi, ma la mia caduta non porta ignominia. Romano io stesso alla fine sono vinto da un Romano. Qui finì di parlare e di vivere. »

Ottavio, intese la disperazione di Antonio, mandò Proculeio che facessa pratica e si adoperasse di guisa che venisse a sua mano Cleopatra. A due fini tendeva Ottavio: ad insignorirsi de' tesori rinchiusi con esso lei; e all'ornamento del suo trionfo, menandola viva. Ella però non volle mai avere alcun abboccamento con Proculeio, se già non gli

piacesse di parlare per le fessure della porta, stata prima sprangata e fermata quanto si potè il più. Poco appresso, procacciatosi una scala, salì alla reina con due soldati per la stessa finestra, onde era entrato Antonio. Non sì tosto ella se ne fu accorta afferrato un pugnale, che sempre avea seco, già si feriva, se Proculeio non era presto a sospendere il colpo ed a trarle di mano l'arma. Ottavio tutto allegro di averla in suo potere, mandolle Epafrodito con ordine di ricondurla in palagio, e di trattarla con tutto il rispetto e sommissione dovuta al suo grado; studiandosi di prevenire ogni suo desiderio; tanto che men dura al possibile le dovesse tornare la sua condizione di cattività.

I re, ed i generali si combattevano, cui dovesse toccar l'onore di fare i funerali ad Antonio; ma questo funesto conforto fu riserbato a Cleopatra. Ella sola fu permessa di rendergli questi ultimi ufficii, nè volle cedere a chicchessia la cura di seppellirlo. Tutto ciò che potesse fare a render il mortorio magnifico senza scemamento della dignità di Antonio, tutto ciò che poteva desiderare per onorare la memoria di un uomo da lei stato amato, tutto le fu lasciato da farne a sua voglia. Ma il novello stato l'avea gittata in estremo languore: i sofferti travagli; il dolore in cui s'era abbandonata senza ritegno; le percosse, onde tutto avea pestosi il petto, le aveano portato la febbre, che procurava di accrescere con ogni studio. Volea morirsi di fame, lasciando affatto ogni alimento, sotto colore che così fosse richiesto alla sua malattia. I medici di Ottavio glielo fecero sentire, ed egli per tirarla dal suo proponimento; la minacciò di vendicare la sua morte sopra i figli di lei. Questo timore vinse la sua ostinazione, ed ella s'acconciò a mangiare ciò che le era porto: di che la sua salute migliorò tosto.

In questo mezzo Ottavio fece suo ingresso in Alessandria, e pose ogni cura si dileguasse lo spa-

vento messosi in quegli abitanti; e ciò conseguì parte colla sua affabilità, parte usando familiarmente col filosofo Areo loro concittadino. Il solo annunzio dell'avvicinarsi di lui gli avea fatti tremare; e veggendolo ora assiso sul tribunale; si prostendono colla fronte a terra nè più nè meno che i malfattori che stanno ad ascoltare la sentenza di loro condanna. Ottavio fece tosto loro cenno si levassero; e non tardò a pronunziare le parole del perdono, dicendo che tre rispetti il moveano a questo: la sua devozione verso Alessàndro Magno fondatore della città; la maraviglia, ch'ella aveva in lui messo; da ultimo l'amicizia sua col filosofo Areo loro cittadino. Due senza più furono dati a morte. Antilio primogenito di Antonio, e Cesarione figlio di Giulio Cesare. Tutti e due gli furono dati in mano dagli educatori loro per tradigione, della quale ivi a non troppo tempo portarono la pena. Gli altri figli di Cleopatra trattò con dolcezza, gli lasciò alle cure di coloro che gli aveano a educare, e comandò loro provvedessero ad ogni loro bisogno secondochè richiedeva il lor nascimento.

Come Cleopatra si fu rimessa in salute, Ottavio andò in persona a farle visita. Lo accolse coricata sopra un letto da riposo; ma entrando lui, si levò vestita alla dimessa, e prostossegli innanzi. Comechè i lunghi affanni avessero renduta l'aria del suo viso malinconica e severa, e gli occhi avesse ancora gonfi del pianto; tuttavia da quelle, direi quasi; nubi del suo dolore trapelava ancora alcun raggio di sua bellezza. La leggiadria delle sue movenze, le dolci attrattive degli occhi eran tali da potere conghietturarne l'incanto nella sua giovinezza. Fattala alzarsi e posare, Ottavio le si mise a sedere di costa: Cleopatra non entrava alla sprovveduta a parlar con Ottavio, ma bene apparecchiata; nè lasciò intentato nulla che dovesse poter mitigare il suo animo verso di lei. Ora preghiere, or discolpe; ora piaggiarlo; tanto tentare. Da prima

le parve di difendere i suoi diportamenti: ma non le venendo fatto di coprire manifeste prove, si fu volta alle suppliche. Invocò la clemenza di Cesare verso gl'infelici. (Infelice! non sapea che parlava con un mostro inaccessibile ad ogni pietà!) Lesse alcuna sua lettera piena di teneri sentimenti per lei; e si compiacque di dimorare un pezzo a parlargli dell'intima unione ch'era stata fra loro due. Or ecco qua, sclamava; a che mi valgono ora i suoi beneficii e l'amore! Deh! fossi morta con esso lui. Ma che dico io? Egli è ancor vivo; io il veggo cogli miei: egli rivisse in voi. Ottavio, siccome colui che s'era ben provveduto a siffatto assalto, si tenne fermo. La fredda risposta, ch'egli le diede, la fece por mano a nuovi sperimenti. Tanto l'avarizia di lui, presentandogli carta ove erano scritti i suoi tesori e le gioie. N'ebbe a riuscire una scena assai singolare, la quale ben dà chiaro a vedere come gli antichi non erano que' dilicati, che vogliono mostrare di essere alcuni de' nostri tempi. Un suo servo fece saputo a Cesare come ella s'era però riserbato alcune cose preziose. Cleopatra montò di subito in tanta collera che, sbalzata dal letto, prese quel tristo per li capelli, e lo sbatacchiò e percosse forte, presente Ottavio, che sorrise di tanto: e la ricondusse a giacere. « Come comportare, diceva ella, un siffatto insulto fattomi alla presenza di tale, di cui fo stima sì grande? E quando bene io avessi nascosto qualche cara gioia, potrei io esserne biasimata di averla riserbata non per me, ma per farne un presente a Livia ed Ottavio, che tolgano a proteggermi presso di voi? » Questa discolpa piacque assai ad Ottavio, siccome quella che facea credere vivo in Cleopatra il desiderio di vivere, com'egli appunto voleva. Pertanto le rispose graziosamente: Lei esser padrona di ritenersi quanto le piacesse; e sè tutto disposto di vincere gli stessi desiderii di lei in tutto che stimasse dover gradirle. Ottavio la lasciò, por-

tandone seco la cara persuasione di averle spirato amore per la vita; e di poter condurla ad inghiottire il disonore di esser tratta viva in trionfo al suo ritorno a Roma. Ma egli s'ingannava di lunga mano. Cleopatra tenea pratica segreta nel campo di Ottavia con Dolabella giovine romano nobilissimo, il quale prese pietà de'mali della regina. Egli adunque la fece ritornare come Ottavio si apparecchiava di mandarla fra tre giorni a Roma insieme coi suoi figli per abbellirle di trionfo. Come ciò seppe, non penò un punto a risolversi di morire. Abbracciare la tomba di Antonio; piangere la sua prigionia; e rinnovare i suoi giuramenti di non voler a lui sopravvivere. Uscita dal bagno, ordina si appresti un lauto banchetto; e vestitasi magnificamente alla reale, ella stessa guidò la festa, che secondo il costume, avea fatto apparecchiare; poco dopo licenziò i suoi convitati; da due femine in fuori. Ella trovò modo da farsi recar in camera un aspide nascosto in un canestro di frutta. Scrisse ad Ottavio che voleva esser sepellita nella tomba di Antonio. Ei mandò subito gente che la togliessero giù da sì fiero proponimento; ma troppo tardi arrivarono. Metteano piè nella stanza di lei ch'ella già spitava l'ultimo fiato, giacente sur letto, e vestita come s'è detto. Ira, una delle serve di lei più fidata, le giacea morta da piedi. Carmione sua compagna sosteneva un diadema in testa alla reina. È egli adunque il fine? disse uno degli invitati. Messer sì, rispose Carmione; egli è il fine. Così dovea morire una regina cotanto illustre e discesa da una lunga serie di gloriosi antenati. Ciò detto cadde morta altresì allato alla padrona, che avea sempre portato nel cuore.

CAPITOLO XXII.

Dal principio dell'Impero di Ottavio, detto poi Augusto, fino alla morte di Domiziano ultimo dei dodici Cesari.

Ottavio, morto Antonio, rimaso solo padrone dell'impero. Tornossi trionfante a Roma, e colle feste magnifiche e cogli spettacoli di grande apparato cominciò a cancellare la memoria, che tuttavia durava delle sue crudeltà. Gli parve di assodare colla clemenza un trono fondato sopra tanti sanguinosi delitti. Ed eccole il capo dell'impero più grande, che avesse veduto fino allora l'universo. L'antico spirito dei Romani, e que' colpi maestri che li rendeano singolari dagli altri popoli non apparivano più. Roma era abitata il più da stranieri ragunati colà da tutte le parti del mondo, e pertanto non potea in essi aver luogo quell'ardente amore di patria, che fe' fare ai Romani tanti prodigii nei bei giorni della repubblica. Il governo monarchico era forse quello che più si addicesse oggimai a' Romani, e valesse a tenere insieme congiunti i membri dello Stato. Egli è pregio dell'opera il por mente che fra le lunghe discordie intestine, e le orribili devastazioni e ruine, che portarono le guerre civili; Roma s'aumentava visibilmente l'un dì più che l'altro in isplendore e possanza, sicchè qualunque volle tentar di abbassarla, rimase schiacciato.

La prima cosa, Augusto si diede ad affezionarsi l'animo dei già stati amici di Antonio: e per venir a questo annunziò pubblicamente come egli avea bruciato, senza altrimenti leggerle, tutte le carte e lettere di Antonio; perocchè vedea bene come fino a tanto che temessero di essere sospetti a lui; non si sarebbero sentiti disposti di ben servirlo.

Pervenne al trono condottovi dalla sua armata; e stimò di mantenervisi sostenuto da'Senatori. Que-

sto corpo, tuttochè scaduto dal suo primo splendore, era tuttavia fra tutti il migliore e più ragguardevole e più atto a governare con sapienza e giustizia. Mise dunque in loro mano i principali poteri, finchè colle largizioni, e mostre di benevolenza si ebbe affezionato il popolo, e l' armata. Per questo modo tutto l'odio, che portava il rigore della giustizia, si riversava sopra il Senato; mentre Augusto coi suoi beneficii si procacciava l'amore del popolo. Così restituendo al Senato l'antico lustro, il preservò dal corrompimento: ed egli si stette pago ad una mediocre autorità, a cui nessuno aveva che opporre; cioè tanto si ritenne, quanto gli bisognava per reggere con certa norma tutti gli ordini della repubblica. Questo, chi ben guardi; era un vero regnare assoluto, quanto al fatto, tuttavia al popolo sciocco dava nelle maraviglie di sua moderazione; e si credette renduta la libertà, salvo il poter rivoltarsi, come sopra avea fatto. Il Senato anche egli si teneva libero e franco in tutte le sue ragioni, poteri, prerogative; solamente essergli chiusa la via alle ingiustizie. Imperò si disse di questo governo, che i Romani ci godettero quanto ha in sè di bene la libertà senza temere i pericoli, e mali, che spesso vanno con lei. Ma che? Se ciò fu vero, vivente Ottavio, si trovò essere in tutto falso sotto i successori suoi; quando nessuno era sicuro di non incappar ne' gastighi, e nei mali tutti che nascono dalla tirannia; o essa sia lasciata imperversare a sua posta, o necessitati di apporsi alle sedizioni.

Rassettate così le cose del governo, fece luogo ad altre cure, e passioni. Da lungo tempo pareva in forse, se dovesse mantenersi nell' impero, o rendere al popolo la libertà. S' attenne al consiglio di Mecenate, di non lasciare il potere. Per innanzi si lasciò sempre guidare dal consiglio di questo suo favorito, il quale gl' istillò la dolcezza, l'affabilità, e l' umanita; che manlenne in tutto il suo regno. Confortatovi da Mecenate prese ad incoraggiare, ed

onorare gli uomini di lettere; fra' quali Virgilio ed Orazio trattò come amici: ed essi grati a tanto benefattore lo esiliavano nelle sue noie, celebrando le sue lodi per tutta l'estensione dell' impero.

Ricondotti così alla pace, o al lieto vivere i Romani, e ben certificatosi dell' affezione di tutti gli ordini dello Stato, volle abbagliare il popolo con una gran mostra di una magnanimità, facendo pubblico il suo desiderio di tornarsi privato. Imperò, indettati bene coloro fra i Senatori, che erano cosa sua, tenne all'assemblea una studiata orazione; nella quale dimostrò con molta forza quanto fosse difficile il governare un sì vasto impero; e disse che appena gli Dei immortali potrebbero reggere un tanto peso. E tuttochè molte ragioni lo movessero a dover tenerlo; tuttavia si schermiva con modestia; e faceva forza sulla sua inabilità; e fingendo in vista una generosità e grandezza d'animo maravigliosa, si mostrava presto di rinunziare alla podestà acquistatasi colle sue vittorie, e rafformatagli dal Senato, dando ad intendere che spento non era in lui il vero spirito dei Romani. Vari effetti portò questo discorso negli animi de' Senatori, secondo che più, o meno erano in esso di legger nel cuor di lui. Parecchi non dubitarono lui parlare sincero; e pertando vedevano in lui un eroe senza pari. Altri non vedevano chiaro in questo fatto, e sospettavano di sua intenzione. Altri si mostrano incerti di accertare il partito; perocchè avendo sofferto nelle passate vicissitudini dei gravi danni, temevano non dovessero rinfrescarsi. La più parte però, composti come erano coi ministri d'Ottavio del come dovessero governarsi, ributtare, o farne vista, il proponimento di Ottavio; facendo anche mostra di esserne forti sdegnati, più fiate rompergli le parole in bocca, tutti ad una voce scongiurarlo di non prendere questa risoluzione di lasciare il comando; e perseverando egli nel no, sforzarlo per poco di rimanersene nel luogo suo. Per rendere vie più si-

cura la sua persona, il Senato decretò, la guardia di lui fosse pagata in doppio. Ottavio altresì volendo gareggiare in generosità col Cenato; gli lasciò il governo di parecchie provincie interne, tenendo per sè quelle senza più, che più gli stavano a cuore, e richiedevano presente un'armata. Oltre a ciò ritenendo il governo, egli non volle però caricarsene più che dieci anni; lasciando così al popolo la speranza sempre viva di tornare alla pristina libertà. Egli seppe abbacinare il popolo per forma che di dieci in dieci anni gli fu rinnovato il potere per tutta sua vita.

Questo mostrarsi disposto di rinunziare all'impero gli fu assai per rinforzare la sua potenza, ed affezionarsi il popolo cieco. Novelli onori senza misura gli furon fatti. Allora datogli il nome di Augusto; ed ordinato si piantasse un alloro alla porta di lui. Anche, qual si fosse la casa abitata da lui, pigliasse il nome di palazzo; raffermatogli il titolo di padre della patria; la sua persona fosse inviolabile e sacra. L'adulazione corse poi sempre alla cerca di novelle visite di omaggio. Egli in fatto sprezzava questi artificiati modi de' Senatori; tuttavia gli piaceva di mantenersi la riverenza loro e gli onori, sapendo bene che questi attirano rispetto, ed il rispetto aiuta l'autorità.

Compiuto il suo decimo consolato, i Senatori ratificarono con giuramento gli atri di lui, e lo gridarono superiore alle leggi. Poco stante fu proposto al Seneto di giurare ubbidienza non pure alle leggi fino allor pubblicate dall'Imperatore, ma altresì a quelle, che fosse mai per pubblicare. Prese anche piede quest'uso che i padri trovandosi presso a morte mandarono al Campidoglio i loro figli con un'offerta e questa iscrizione: che il giorno del loro passaggio avean lasciato Augusto in salute. Anche fu portato non fosse lecito giustiziare chicchessia il giorno dell'ingresso di Augusto in città. In una carestia di vettovaglie fu voluto crear Ditta-

tore; ma egli rifiutò quella carica, siccome quella che per le leggi era stata soppresa.

Per tante dignità e poteri ragunati in lui solo non scemò punto la sua diligenza; anzi vie più si sforzava di attendere con maggior cura a tutte le parti sue. Con vari editti fece argine alla corruzione del Senato o alla licenza del popolo. Spettacoli dei gladiatori proibiti, se non fossero per autorità del Senato; e quinci innanzi non più che due volte l'anno, nè il loro numero uscisse de' centoventi la volta, questa era la legge, necessaria a quell'ora, quando la sfrenatezza non conosceva più limiti. Erano tratti quegli infelici a grandi stormi nell'arena, e forzati di combattere fino a tanto che ne rimanea morta una metà. Era costume che i cavalieri romani, e le dame di primo grado danzavano sulle scene teatrali. Ora egli lo interdisse loro per sempre, ed ai loro figli e nipoti. Pose una multa a coloro che avessero lasciato passare certa età senza prender moglie, e assegnò soccorso a'padri carichi di molti figli. Non volle le figlie si maritassero avanti compiuti il dodicesimo anno: concesse ad ognuno di potere ammazzare l'adultero trovato in delitto. Contrappesò il potere rapito ai Senatori, con l'onore che volle per severe leggi fosse loro renduto. Nessuno potesse aver il grado di cittadino romano che prima non facesse chiaro il suo merito e le sue condizioni. Anche agli schiavi pose sua cura; e diede ordine, al quale egli il primo si sottomise rispetto ai suoi. Egli era forte preso al piacere delle rappresentazioni sceniche; ma tuttavia volea si spiassero a fondo gli attori, non permettendo in essi licenziosa vita; nè indecenza nelle rappresentanze. Protesse gli esercizii atletici: le femine però non fossero lasciate esser presenti; non comportando la loro modestia che assistessero a spettacoli rappresentati da uomini nudi. Acciocchè le cariche non fossero carpite per pratiche illeggittime, ordinò che ogni candidato dovesse deposi-

trare una somma di danaro da dover perdere; ove fosse compreso di averci usato il più minimo broglio. Levò via che gli schiavi non potessero esaminarsi contro i padroni; ed egli il primo vendette i suoi. Così cangiando essi i padroni, si aperse più facile via a poterne spiare gli andamenti. Per questo modo così passo passo pervenne a sbarbare i vizi, a frenare i delitti, ed a portare un gran mutamento nel popolo, innestando sopra la sua dura e rozza una natura più mite e gentile.

Augusto entrava a tutti innanzi col suo esempio; il che molto lo aiutava a sortir buoni effetti nel volgo. Per essere tanto levato sopra gli altri, era certo di nulla perdere scendendo a modi affabili e fratellevoli. Addimenticarsi leggermente co'suoi familiari; comportare tranquillamente i loro rimproveri; non partirsi mai dal volere delle leggi, comechè per autorità potesse condannare ed assolvere a posta sua, trattar egli stesso la causa di coloro che gli erano cari. Un avvocato chiese con voce e modo insolente: qual cagione conduce Augusto al tribunale? « Il bene della repubblica » rispose modestamente. Uno de' suoi vecchi soldati lo pregò un giorno volesse difenderlo in una causa. « Va, pigliati un avvocato » rispose Augusto. E il veterano a lui: « Ah! soggiunse, io non ho mica mantato un altro in luogo mio il dì, che ho combattuto per voi alla battaglia d'Azio! » Piacque tanto ad Augusto questo franco parlare che perorò egli stesso dinanzi ai giudici, o vinse la causa del buon soldato. Ad uno che con troppo timore gli presentò una supplica; « amico egli disse; e' par che vi apprestiate anzi ad un elefante, che ad un uomo: datevi animo. » Un altra volta, stando egli in tribunale con aria severa, che mal premetteva a'rei, accortesene Mecenate, non potendo rompere la calca, gli gittò un viglietto con queste parole, *levati carnefice*. Levossi di presente senza dare segno alcuno di sdegno, e perdonò a tutti coloro, che era

venuto per condannare. Egli era divenuto un altro uomo. A ciò mostrare basti pur questo fatto. Cinna, nipote di Ponpeo, era entrato in congiura contro di lui con altri parecchi. Avutili a sè, se ne passò con piccola riprensione, e li licenziò; dicendo rivolto a Cinna: « due voltè io v'ho donato la vita, la prima come nemico, ora come congiurato: oggi vi aggiungo il consolato altresì. Quinci innanzi viviam da amici; e veggiamo un poco di fare a chi vince, se io in fidarmi di voi, o voi in essermi fido. »

Regnante lui, le armi romane riportarono grandi vittorie. Da tutte le parti del mondo capitavano ambasciatori a Roma. Chieder pace l'Etiopia; i Parti alleanza: l'India imitarne l'esempio; la Germania, ed il Weser accollare il giogo di Roma. Tante vittorie per terra e per mare fecero chiudere il tempio di Giano, e la pace bastò per tutta la sua vita.

Molto egli ebbe da sopportare in sua casa. Livia moglie di Tiberio Nerone, la quale di consenso del marito divenne sposa di Augusto, benchè incinta di sei mesi, gli dava non poco noia colle sue stranezze; tanto più, che sapeva di essere da lui amata. Avea due figli Tiberio e Druso; de' quali il più giovane, qoello onde era gravida entrando sposa in casa di Augusto, questi dipoi fu tenuto quasi figlio di Augusto medesimo. Tiberio il maggior figlio di Livia, che in appresso fu adottato da Augusto, e succedutogli nell'Impero, fu buon capitano; benchè di natura difficile e sospettosa. Da lui ebbe Augusto da patire assai. Confinollo a Rodi, ove dimorò cinque anni vivendo sequestrato dalla gente, usando coi Greci e studiando le lettere, delle quali appresso fece uso sì reo. Il maggior travaglio però l'ebbe Augusto da Giulia natagli di Scribonia prima moglie. Questa Giulia prima fu moglie di Agrippa, quinci di Tiberio: femina inclinata ad ogni disonestà; intanto che non pure faceva laidissime cose, ma le piaceva eziandio pubblicarle. Tanto avanti

si spinse nella propria infamia che ne'quartieri più popolati della città, e nella corte medesima della casa paterna, faceva bordello. Augusto pensò un momento di spegnerlo: ma per varii rispetti nol fece: si la relegò in Pandataria, proibitole vino e liquori spiritosi: e ordinato nessuno potesse vederla che prima non avesse da lui licenza: Scribonia madre di lei le fosse compagna. A chi gli parlasse per lei, rispondea: « potersi più di leggieri accoppiare insieme acqua e foco che sè e lei. » Ei vide morta una gran parte dei suoi coetanei, e giunto all'età di settantaquattro anni, stimava bene di riposarsi in Tiberio creandolo suo successore. Pregò i Senatori non se ne avessero a male, se da ora innanzi non si fosse intrattenuto con esso loro come per lo passato. Appresso a questo tempo volle compagno Tiberio all'impero, per poco con sovrano potere. Non potè però Augusto torsi agli affari dello Stato; troppo lungo uso ei tenea come conficcatovi. Continuò dunque ad occuparvisi fino agli estremi con tenero amore verso il suo popolo. Conciossiachè per poca salute non potesse condursi in Senato, volle che per un anno gli si dessero venti consiglieri da continuare con essi le sue occupazioni. Il Senato decretò che quanto fosse da lui preso insieme con quelli e di parere del Console, fosse una legge. Sentendo avvicinarsi la sua fine, fece suo testamento, e il mandò alle Vestali. Fece fare solenne censo del popolo, il cui novero si trovò montare a quattro milioni cento trentasette mila cittadini: donde si vede come Roma in quel tempo eguagliava allora quattro delle più grandi città dei moderni tempi. Stando egli a questo servigio nel campo di Marte con grande apparato, un'aquila dopo date più giravolte intorno la testa dell'Imperatore, piegò difilata verso il tempio vicino, e si posò sopra la tomba di Agrippa; che parve agli Augurii un presagio della vicina morte di Augusto. Ivi a non molto tor-

A. di R. 762

natosi da accompagnare Tiberio partito per l'Illiria, si trovò star male; entrò in palagio; e fece correre dietro a Tiberio e chiamare i suoi amici. Poche ore avanti il suo fine si fece portare uno specchio, ed acconciare i capelli quanto non mai di tutta sua vita. Appresso, volto agli amici, che gli erano intorno, il domandò come egli avesse bene in sua vita rappresentata la parte sua; e rispostogli che non potea meglio; « Or bene ei disse, fatemi adunque il plauso ». Così egli finì nelle braccia di Livia in età di 76 anni, dopo regnatone quarantuno. Alla sposa volle raccomandato non si dimenticasse nè del loro matrimonio nè dell'ultimo addio.

Grande compianto in tutto l'Impero per la morte di Augusto. Non mancò chi sospettasse Livia averla affrettata per vedere più presto suo figlio in trono. Checchè fosse di questo, certo è che tenne celata la morte di lui; e fe' guardare tutte le uscite del palagio che nulla ne trapelasse di fuori; anzi facea intendere ad ora ad ora che migliorava, e che ricadeva. Nell'ultimo, dato ordine ad ogni cosa per la successione, pubblicò la sua morte e ad un tempo l'adozione di Tiberio all'impero. Il mortorio fu solenne quanto potea essere il più. Come i Senatori furono radunati, Tiberio parlamentò appropriamente alla ricorrenza. Quindi in pieno Senato letto il testamento di Augusto che chiamava erede Tiberio e Livia. Fino all'ultimo respiro della sua vita, lo consacrò continuo al bene dello Stato; ora il dolore del popolo rispondeva a tanti suoi meriti. Tutte le donne per decreto portassero il corruccio un anno intero. Gli si innalzarono de'tempii; decretatigli onori divini. Un cotale per nome Numerio Attico veggendo l'adulazione al colmo; volle farsene pro; e giurando di aver veduto Augusto salire al cielo, si buscò una grossa somma di argento: ed intanto il popolo non dubitò più che egli non fosse stato ammesso agli ordini degli Dei.

Così fu onorata la memoria di Augusto, che per-

venne al trono facendosi ponte di uccisioni, e di stragi; e vi si mantenne per la felicità dei suoi sudditi. Onde fu detto di lui che egli sarebbe stato da desiderare egualmente pel genere umano, o ch'egli non fosse mai nato, o non morto mai. Forse più che a lui sono da imputare a'suoi colleghi le crudeltà del suo Triumvirato: anche gli parve forse di dovere così vendicare la morte di Cesare. Checchè ne sia, non è a dubitare che Roma non potea tranquillare più mai, senza oprarvisi con molta severità e gran forza di animo e di braccio: nè senza sbarbicare gli antichi usi, non poteva aver luogo il governo monarchico, ritenuta l'apparenza repubblicana. Ma in realtà rese felici i sudditi con una monarchia assoluta, guidato però dalla più raffinata prudenza. Qui non si potrebbe abbastanza ammirarlo: i monarchi più celebri mal potrebbero tenersi a pari con lui. Se Augusto non fosse stato anche Ottavio, egli non avrebbe pari nella storia. In questo tempo cadde la nascita del Salvatore del mondo nella Giudea.

A. di R. 762 di Cristo 10

Era Tiberio nei 56 anni quando pose mano al governo dell'Impero. Vivendo Augusto, ei mantenne continao un personaggio finto, nè mai lasciò trasparire quello, che egli era. Da principio prudente, generoso, umano. Le vittorie, che Germanico, figlio del suo defunto fratel Druso, riportò in Germania, cominciarono aprire le chiuse forme di malvagio suo cuore. Sedutosi appena sul trono, saputasi la morte di Augusto, le legioni di Pannonia vaghe di novità, si ammutinarono: ma ucciso Percennio loro capo, tornarono agli ordini. Nuovo sollevamento di legioni avvenne in Germania, che potea avere pessimi effetti, ove tosto non fosse represso. Germanico loro capitano, giovine ricco di tutti i più bei doni della natura, adottato da Augusto per doverlo chiamare all'impero, s'era dilungato da esse: e sopra questa lontananza pre-

sero animo di scuotere il giogo, credendosi stare in loro mano il nominare chi dovesse salire al trono dell'Impero, la cui potenza si era piantata per le vittorie delle loro armi. Tornato che fosse Germanico era loro mente gridarlo Imperatore. Questo generale era l'idolo del cuore de' soldati: sì che il solo nome sì l'avrebbe levato al trono. Ma Germanico non porgea orecchio ad altro che al debito suo; e pertanto rifiutò con isdegno l'offerta, e pose ogni sforzo per ispegnere la sollevazione. Non senza pericolo di sua vita mise a morte i capi ribelli; e condusse l'esercito contro i Germani nemici capitali dell'Impero.

Questa netta lealtà di Germanico dovea piacere molto a Tiberio: mai no: se ne afflisse, veggendolo troppo amato dal popolo. L'odio e l'invidia di costui crebbe poi, e montò viepiù alto alla nuova delle vittorie di Germanico contro i Germani. Disfece loro parecchie armate; soggettò all'Impero immense tratte di quelle regioni; e questo era soffio di mantice nell'invidioso animo di Tiberio. Ad ogni mostra della virtù di Germanico, egli se ne rodea dentro: in che ben si parve aperto agli impedimenti che metteva alla gloria di lui, studiandosi di richiamarlo sotto vari colori. La ribellione di Clemente seguita in Italia, il tolse giù da questo pensiero almen per allora. Fece sgozzare questo capo dei ribelli nell'imperiale palazzo per paura del popolo.

Come si sentì libero da' nemici interni, volse l'animo a trovar cagioni per poter sotto buon colore richiamar Germanico, e così dipartirlo dalle leggi di Germania. Gli scrisse adunque invitandolo all'onore del trionfo per le riportate vittorie, a nome anche del Senato che questo onore impartivagli. Dovergli bastare la gloria acquistatasi in quelle contrade, ove inviato nove volte, ci fu condotto quasi per mano dalla vittoria. Concludeva che il numero de' trionfi era sufficiente, e che la più

bella vendetta da farsi di quelle nazioni, era di lasciare che si consumassero tra loro colle guerre civili. Smisurata calca di gente andò incontro molte miglia a Germanico; e le accoglienze furono più che ad altro simili ad adorazioni. La grazia di sua persona; il suo occhio trionfale, ove erano altresì i suoi cinque figli, e le racquistate insegne del disfatto esercito di Varo, rendeano il popolo ebro di gioia e di maraviglia.

Tiberio destinò nuovi onori al nipote. Mandollo a nuove imprese in Oriente. Partì colla sposa Agrippina e coi figli. Ora Tiberio non volle però lasciarlo fare a sua posta; anzi menomò il suo potere, nominando Gneo Pisone governatore della Siria. Costui era nato fatto per mandare ad effetto i rei disegni di Tiberio e le commissioni da lui avute. Fu comandato di contrariare Germanico in ogni cosa; di movergli odio contro, e di finirlo, se il destro gli si porgesse. Tutto fece per compiere gli ordini ricevuti. Invettive contro Germanico; accusarlo di scusare la gloria del popol di Roma proteggendo in singolar modo gli Ateniesi, che doveano vergognarsi di portare questo nome. Germanico indegnare di siffatti modi; e invece di porre stadio di sventare le macchine di Pisone, darsi tutto all'eseguimento de' suoi doveri. Pisone e Plancina sua moglie, donna violenta e crudele, intesi ad accattare infamia al Principe; non respirare che odio contro di lui; egli rispondere all'ingiurie con cortesie; tutto dolcezza, pazienza, affabilità. Ben ei sapeva donde procedevano queste loro arti; e però ponea più cura a cessarne gli effetti che ad opporsi di fronte. Pertanto sotto ombra di voler vederne i monumenti s'andò in Egitto. Così allontanandosi s'ingegnava sottrarsi alle insidie di Pisone e della sua donna, che l'un di più che l'altro gli cresceano cagion di timori. Al suo ritorno cadde ammalato, e per segreto presentimento; o per nuove prove trovate

della perfidia de' suoi nemici, mandò a Pisone dicendogli sè voler con lui rotto ogni vincolo. Il male aggravò, e la sua morte non pareva dubbio. Sentendosi presso alla fine, disse ai suoi amici che avea d'intorno: Se la morte mi venisse dalla natura, io potrei lagnarmi della fortuna che mi toglie innanzi alla dolcezza della vita. Ma egli è ben dura cosa il dover morire tradito Pisone e da Plancina. Fate assapere, ve ne scongiuro, all'Imperatore come, e fra quali tormenti io fui divelto da questa vita. Chi mi amò mentre vissi, ed altresì chi portò invidia alla mia fortuna, sentiranno, spero, qualche pietà di me al sapere, che un guerriero salvatosi tante volte dal ferro nemico, perì di tradimento di una rea femmina. Perorate la mia causa davanti al popolo; che certo vi ascolterà non senza grave compassione. Che se i miei traditori allegheranno degli ordini segreti di darmi morte, non troveranno tuttavia nè perdono, nè credenza. Così dicendo stese la moribonda mano agli amici che la bagnarono del loro pianto; e gli giurarono di volere innanzi morire, che di lasciare di vendicarlo. Voltosi poscia alla moglie, la scongiurò per tutti i vincoli, che annodarono l'uno all'altra, e per la sua memoria, di acconciarsi all'iniqua fortuna; che non venisse ella stessa a dar nelle mani dei suoi nemici. Non può dirsi a parole in qual dolore fu sepolto tutto l'impero dalla nuova della sua morte; ma in Roma vinse ogni credere. In questo universale lamento si lesse ben chiaro che Pisone non sarebbe sfuggito alla morte. Fu accusato in una colla moglie di aver fatto morir Germanico di veleno lento. L'Imperatore, e Liv a furono sospettati di averci avuto parte; ed alla venuta di Agrippina, vedova d Germanico, il sospetto prese v e maggior piede. Tutti faceano grande stima di lei per le sue virtù e r lo invincibile coraggio. A tutti doleva all'anima di vederla atteggiata di dolore; con essa tutti i suoi figliuoli recare sulla tomba di Augusto l'urna che

racchiudeva le ceneri di Germanico. Al suo appressarsi alla città, il Senato ed il popolo le andarono incontro, e l'accelsero colle dimostrazioni del più sentito rammarico. I veterani stati al servizio sotto Germanico testimoniarono altamente la loro afflizione: ed allorquando le ceneri fur collocate sulla tomba d'Augusto, il popolo che attendeva taciturno a questa feral cerimonia, ruppe di tratto in lamenti compassionevoli, gridando forte che la repubblica non era più.

Tiberio non si mostrò punto malagevole di lasciare accusare Pisone, comechè si tenesse per fermo costui non essere stato altro che ministro della vendetta di lui. L'accusa fu portata davanti al Senato; Pisone essere colpevole della morte di Germanico, e di molti altri delitti. Egli suggellò il processo, uccidendosi nella propria casa. Plancina moglie di lui fu campata da morte per lo favore di Livia: pur era vie più rea che il marito.

Spento Germanico, che tenea Tiberio in gelosia, questi si trasse la maschera e comparve nel proprio suo viso. Nel porre mano alle crudeltà egli si intrinsecò con Seiano cavalier Romano, che seppe entrargli nell'animo per una squisita simulazione. In questa ei vinse Tiberio medesimo. Non è ben chiaro se Tiberio sia venuto così crudele al consiglio di Seiano; ma egli è però certo che non si tosto costui fu ministro, che le crudeltà, ed i sospetti di Tiberio sopraccrebbero.

Cencioss achè Seiano desiderasse che nessuno potesse avvicinarsi al Principe senza suo mezzo; pose ogni opera in persuaderlo di fermar sua dimora fuori di Roma, in qualche luogo dei più deliziosi. Tiberio, o che il partito gli piacesse, o volesse secondare il desiderio del suo favorito; si condusse nella Campania, dando vista di andarsene a dedicare de' templi a Giove, ed Augusto. Notatosi di tutti i soggiorni ove potessero pervenire i lamenti degl'infelici, s'andò a nascondere nella deliziosa

isoletta di Capri. Ivi sequestrato quasi dal mondo si diede in balìa alla più rotta lascivia, e bevve l'obblìo dei mali dei suoi soggetti. Da indi in poi crescere la sua crudeltà, e Seiano studiarsi di rinforzare i suoi sospetti; empiere la città di spioni e di fini rapportatori, e commettitori di scismi, dando mala vista alle azioni più innocenti. Nerone, e Druso figli di Germanico gridati nemici dello Stato, e appresso condannati a morirsi di fame in prigione: Agrippina loro madre cacciata in esiglio: Sabino, Asinio, Gallo e Siriaco tolti di mezzo, sopra accusa senza verun fondamento. Così Seiano si sgombrava il passo al trono colla morte di quelli, che se gli potevano attraversare. Ogni giorno s'aumentava la fiducia che avea Tiberio in lui, ed il potere che il Senato gli avea messo in mano. Si vedeano più statue di lui, che di esso Imperatore. Il popolo chiamava il nome di Seiano ne' suoi giuramenti, com'egli fosse stato sul trono; e già più che Tiberio medesimo era temuto. Il suo ratto levarsi faceva vicina, e grande aspettare la sua caduta. Ciò che sappiamo della cagione di sua ruina si è che Satirio secondo osò accusarlo di tradigione, raffermata da Antonia stessa madre di Germanico. Il Senato vago di ricoverar suo potere, e temendo della fierezza di Seiano, non si stette contento agli ordini avuti da Tiberio, di imprigionarlo: anzi che alla prigione il mandò al supplizio. Andandosi egli alla morte, il popolo tempestarlo d'ingiurie, maledirlo, consecrarlo alla pubblica esecrazione e rovesciar le sue statue. Il carnefice lo strangolò. Lui morto, l'Imperatore si sentì vieppiù assetato di sangue: Plancina, moglie di Pisone, e più altri furono condannati per essere stati affezionati a Seiano. Allassatosi a poco a poco di queste condanne particolari, ordinò fosse fatto morire, senz'altro processo, chiunque venisse accusato. Tutto era pieno di sicarii, di lamenti, di lagrime, e di disperazione. Carnulio si diede la morte per togliersi alla tortura

L'Imperatore esclamò: « Come mai questo miserabile ha potuto scapparmi? » Ad un infelice, che chiedea si affrettasse il suo supplizio per abbreviar le sue pene, rispose: « Io non ti sono tanto amico che ti possa consentire questo favore. » Così s'appressava alla morte odiato da tutto il mondo, abbominevole a sè medesimo, avvelenando la sua vita, ed insidiando l'altrui. Nell'ultimo verso il vigesimo secondo anno del suo impero, sentì venir meno le forze, e la sua fine avvicinarsi. Elesse per successore Caligola; facendo ragione che le enormezze de' suoi delitti a lui ben noti, potrebbero far parere leggiere le sue. Procurava però di allungar la vita al possibile, cangiando di loco, e scacciando così più che potea i funesti e sicuri pensieri. Dalla sua isola favorita si fu condotto in terra ferma; e pose fine al suo correre fermando il soggiorno nel promontorio di Miseno. Quivi fu sorpreso da spessi sfinimenti, che si credettero dover essergli ben presto fatali. Caligola, credendolo morto, si presentò come Imperatore alla guardia pretoriana, e uscito di palagio, si mostrò al popolo per riscuoterne applausi, e saluti da principe. In questo mezzo Tiberio si riebbe. A questa nuova tremar di spavento tutti coloro, che s'erano lasciati uscire in atti di gioia, ricomporsi tosto a mestizia; allontanarsi dal nuovo Imperatore, fingendosi accorati per essere la vita di Tiberio in pericolo. Caligola parea fulminato; e senza far motto aspettava, in vece dell'impero, la morte. Se non che Macrone abituato ne' delitti, finì l'Imperatore già moribondo; chi dice di veleno, chi di soffocazione tra i guanciali. Così morì Tiberio nell'età sua di settantotto anni; regnatone ventidue.

A. di R. 780
di Cristo 37

Nel diciottesimo anno del regno di lui, fu crocifisso Gesù Cristo, quasi che l'universale corrompimento e bruttura del genere umano fosse giunta al termine da dover essere cancellata dal volontario

sacrifizio dell'uomo Dio, rigeneratore, e Salvatore del mondo. Pilato riferì a Tiberio ogni cosa della passione, del risorgimento, e de' miracoli di Gesù Cristo. L'Imperatore ne informò il Senato, e richiese i Romani ponessero Cristo nel novero de'loro Numi. Ma il Senato offesosi di non essere stato il primo a far questa proposta, si oppose alla dimanda del principe, allegando un'antica legge che nel solo Senato metteva ogni arbitrio in fatto di religione. Nè qui si ristette; chè di più per un editto obbligò tutti i Cristiani di appartarsi da Roma. Tiberio nol comportò; anzi con un altro editto minacciò a morte chiunque se ne facesse accusatore. Pertanto furono lasciati vivere tranquilli per tutto il durar del suo regno.

Caligola da principio tenne chiusi i vizii della sua anima feroce, ma non ancor valichi otto mesi, moderazione in lui, nè clemenza non parve più. Passione senza freno; avarizia nuova; crudeltà d'ogni guisa quasi per giuoco; orgoglio, empietà, lordura d'ogni nequizia. Sua superbia si manifestò nell'arrogarsi egli stesso il titolo di *Regolatore*, proprio solo de' re. Avrebbe chiesto altresì la corona, se non gli fosse mostrato com'egli era il padrone di tutti i re della terra. Ben tosto volle gli fossero renduti onori divini: e già si pose i nomi di varie divinità che gli pareano più convenirsi colla sua natura. Decapitate le statue di Giove e di altri Dei, fece porvi la sua testa. Assai delle volte si mise a sedere fra Castore e Polluce; e guai chi avesse volto gli occhi o prostratosi altro che a lui. Tanto innanzi si spinse nella sua ineffabile follia che al cangiar dell'abito, cangiavasi in lui eziandio la divinità. Nè solamente si cangiava in Dei, ma in Dee altresì; ed ora era Marte, or Giove, or Venere ed ora Diana. Si fece fabbricare un tempio in cui la sua statua d'oro era vestita ogni giorno di un abito simile al suo: e ad essa si prosternavano a folla gli adoratori. Grande il numero de' suoi sacerdoti: a

lui sacrificare le cose più squisite e più care: la dignità del sacerdozio fra suoi ministri cercata ed ambita dai più ricchi di Roma. A questo grado levò la stessa sua moglie ed il suo cavallo; e per non lasciarsi altro spazio da correre in questa piazza, volle egli stesso essere pontefice di sè medesimo. Appropriavasi nel più ridevole modo gli attributi dei Numi. Uscir la notte ne' pleniluni sereni ed amoreggiar con questo pianeta, secondochè sogliono gli amatori più passionati colle loro belle; sforzarsi di imitare il tuono di Giove; sfidare questo Nume ad alta voce con queste parole di Omero: *O tu me, o io vincerò te.* Si vantava di aver de' colloquii segreti con questo Dio; è dandosi a vedere le più volte poco contento delle risposte di lui; lo minacciava di farlo imbarcare per la Grecia. Talvolta però sembrava di umiliarsi verso il Nume, e di esser presto a voler mantenere con esso lui buona amicizia.

Primo de' suoi vizii la prodigalità; da questo tutti gli altri. Il gittare che fecero i primi Imperatori era niente rispetto al suo. Avea trovato de' bagni, ne' quali gittava a masse le essenze e profumi più preziosi. Eccessiva la spesa per la mensa oltre ogni possibile immaginare: dicesi che facesse fondere perle e pietre preziose a dar sapore alle salse. Alcuna volta per vivande a' convitati oro massiccio in piatti pur essi d'oro. Diceva che l'uomo dovea essere sommamente sobrio, salvo però s'egli non fosse Imperatore. A ben conoscere questa bestia d'uomo, basti il por mente ai modi, che tenne col suo cavallo. Stalla tutta di marmo, greppia di avorio. Gli avea posto nome *Incitato* Quando questo favorito dovea il giorno appresso uscire ad alcuna corsa, tutta la notte faceva vegliare le scolte che tenessero lontano ogni romore che potesse rompergli il sonno. Gli destinò un palagio, ov'era un appartamento fornito e sue cucine da trattare con ecoro que' che andavano a visitare il cavallo del-

l'Imperatore. Che più? Caligola stesso a quando a quando invitava *Incitato* alla sua tavola, ove gli era portata avena dorata, e del vino in coppa d'oro. Solea giurare per la salute del suo cavallo, e se la morte non togliea sì presto dal mondo un uomo sì imbestialito, era fermo di far console l'altra bestia. Fosse pur empio; fu ancora più crudele. Fatti morire parecchi Senatori, li citò poscia a comparirgli d'avanti, accusandoli di suicidio. Vecchi ed infermi a gran numero fece dare alle belve che li divorassero, e sgombrassero lo stato degli inutili cittadini. Di questo cibo pasturava le fiere destinate ai giuochi del Circo, e di dieci in dieci giorni ne mandava un certo numero da esser divorati. E ciò egli chiamava: *aggiustar le ragioni*. Uno di questi miseri dati così alle belve, gridava: io sono innocente. Caligola gli fece tagliar la lingua, e gettarlo nè più nè meno nello anfiteatro. Gli godea l'animo a tirar in lungo le pene de' condannati a morte; *acciocchè*, diceva egli, *sentissero di morire*. Egli stesso se ne stava presente al supplizio duraturo fino all'ora da lui posta; ad intervalli lo sospendea per allungarlo. E in questo egli si lodava assai di essere inaccessibile ad ogni pietà. Incollerito un giorno contro i cittadini di Roma, fece sentire il suo desiderio che tutti insieme avessero una sola testa per decollarli di un colpo solo. Tante crudeltà commesse scherzando gli destarono odio contro e congiure. Si aspettava ch'ei tornasse dalla guerra che apparecchiava contro i Tedeschi e Britanni. Grande coscrizione di soldati: parlava di questa spedizione e degli apparati con tanta burbanza che mostrava andare al conquisto dell'universo. Il mover dell'esercito sentiva dell'indole dell'Imperatore. Ora di corso, senza lasciar tempo di pigliar le bandiere; or lento che sembrava una processione più presto che una marcia di esercito. Egli portato sulle spalle di otto soldati; le città vicine co-

A. di R. 793
di Cristo 41

mandate d'inaffiare; e scopare le strade per dove passava; che per avventura la polvere non gli facesse noia. Or dove andarono a riuscire questi immensi apparecchi? Ad un bel niente. Invece d'impossessarsi della Brettagna, raccolse un principe che n'era stato sbandeggiato: e nella sua relazione al Senato annunziò questa nuova con sì alte parole, come se avesse pigliato possesso di tutta l'isola. Per egual modo s'insignorì della Germania; cioè, condusse l'armata alle sponde del mare di Batavia, ove dispose le macchine da guerra, e schierato a battaglia l'esercito, montò sopra una galera, conseggiò marina marina, fece dar delle trombe, e chiamar a combattimento di nuovo genere. I soldati che ben sapeano quello che far dovessero, fatti alle rive del mare, si diedero ad empire loro elmi di conchiglie gittatevi dai fiotti; quasi spoglie dell'oceano degne di ornare il palagio imperiale ed il Campidoglio. Ciò fatto, radunò le falangi; come altri farebbe dopo riportata una grande vittoria; le arringò con pompose parole; magnificò le loro imprese; le regalò di danaio, e le rinviò felicitandole, e raccomandando loro di starsene allegre. Anche fece innalzare una torre sul lido per eternare la memoria di tanto avvenimento.

Cassio Cherea Tribuno delle guardie pretoriane tolse finalmente del mondo cotesto mostro. Senza le ribalderie e crudeltà che gli accattavano l'odio del mondo, Cherea era stato più volte insultato da Caligola e deriso semprechè gli si porse occasione di farlo. Era da lui accusato di vigliaccheria, solo per questo che la sua voce sentiva del femminile. Quando si andava all'Imperatore a prendere la parola d'ordine, questi gli nominava *Venere*, *Adone*, o altro simile di dover argomentare in Cherea o difetto di coraggio, o vita donnesca. Egli adunque meditava la morte del tiranno; e fece vedere le ordite a parecchi senatori e cavalieri che sapea dover esser inveleniti contro Caligola. Mentre sta-

vano deliberando del modo più presto e sicuro, un caso inaspettato giovò loro d'assai. Pompedio ragguardevole senatore fu accusato davanti l'imperatore di averlo disprezzato in parole. L'accusatore chiamò in testimonio Quintilia; attrice assai nominata e fornita d'indole così ferma che parve miracolo del suo sesso: ella negò il fatto ostinatamente. Fu messa alla colla, e portonne i tormenti con tanta costanza ch'è mirabile a dire; e sì ella era a parte di tutte le circostanze della congiura; e Cherea dovea soprattendere al supplizio di lei: pure si tenne fermissima al no; anzi al cominciare di tratti dolorosi premette il piede di un congiurato, facendogli così sapere ch'ella non ignorava la macchinazione, ma che nulla paleserebbe. Stette salda al tormento fino a slogare le ossa, e in questo essere fu rappresentata a Caligola; che le fece dare non so che gratificazione per ristorarla.

Cherea fremeva di essere stato scelto dal tiranno per istromento di una tal ferita. Dopo vari abboccamenti fu deliberato di fare il gran colpo nei giuochi palatini duraturi ben quattro giorni, e di cogliere il punto che egli non potesse esser difeso dalle sue guardie. Eran già scorsi tre giorni; e Cherea temeva non questo differire pregiudicasse al secreto; ovvero gli togliesse l'onore di esser primo a immergere la spada del tiranno. Fu posto il giorno appresso per perentorio, mentre Caligola andrebbe al bagno presso al palagio.

L'ultimo giorno dei giuochi vinse in isplendore ed allegrezza i tre primi. Caligola stesso parea più gaio a vedere e più affabile che l'usato; e godea dall'accappigliarsi del popolo per le frutta ed altre cose ghiotte che si gittavano. Della congiura nè pure un sentore; e si cominciava diffondersene la fama; talchè se avesse avuto un solo amico non avrebbe dovuto ignorarla sì a lungo. Un senatore ivi presente domandò un suo conoscente se nulla di nuovo; e gli fu risposto che nulla. Allora ripi-

glio il primo: « Non sapete voi dunque che oggi deesi rappresentare la morte di un tiranno? » L'altro comprese assai bene che importasse questa risposta, e gli raccomandò di tenere in sè. I congiurati da parecchie ove erano sulle funi: Caligola parea dimentico di gire al bagno. Cherea era farnetico; e se non fosse che altri il frenò, egli avrebbe morto il tiranno in mezzo alla moltitudine. Sendo le cose in questi termini Asprena l'uno de' congiurati persuase Caligola di andare al bagno a prendere alcun ristoro da poter godere meglio dei divertimenti nel resto del giorno. Levatosi adunque, i congiurati fecero cessare la folla e lo attorniarono quasi per modo di crescegli l'onore. Giunto ad un passo stretto e coperto a volta, Cherea gli si gittò addosso esclamando: « Tiranno! ecco il prezzo de' tuoi delitti. » Gli altri tutti si lanciarono sopra di lui che si dimenava dicendo: Non sono morto; e l'ebbero finito con trenta ferite.

Morte invero troppo ben meritata. Era nei ventinove anni: quattro re avea regnato. Fu uno dei più abbominati tiranni che stringessero scettro. A quanto abbiam veduto di lui, s'aggiungono queste parole di Seneca: « Sembra che la natura l'abbia fatto per mostrare fin dove può stendersi l'enormità de' vizii franchoggiati dal più assoluto potere. »

A. di R. 794 di Cristo 42

Al risapersi di questa morte, è grande scompiglio e turbamento per tutto Roma. Gli uccisori di lui non avendo pensato altro che alla morte del tiranno; si dileguarono senza provvedere altrimenti che gli dovesse succedere. Ad alcuni soldati aggiratisi attorno al palagio venne veduto Claudio zio di Caligola; il quale nascostosi in luogo appartato stava di là mirando ciò che avveniva. Parve loro di fare un imperatore di quello sciagurato, che per la sua stupidezza era il disprezzo di tutti. Or mentre costui s'aspettava la morte, cotesti soldati recatoselo in ispalle l'ebbero portato nel campo, e gridatolo imperatore.

L'età di lui di 50 anni: gravi malattie avute da giovane gli aveano storpiata la mente, e affievolito il corpo: in tutta sua vita non seppe mai reggere sè medesimo. Da prima. come suole accadere sotto tutti i mali principii, belle speranze in lui. La prima cosa, perdono generale, ed annullati gli editti crudeli pubblicati da Caligola. Quando agli onori dovuti al suo grado, non si mostrò vago, come i suoi antecessori. Fece divieto sotto pene severe che altri a lui facesse sacrificii come già a Caligola. Ascoltava e poneva mente alle querele che gli erano recate davanti. Non di rado rendeva egli giustizia in persona tutto dolce ed umano. Nè solamente aver l'occhio alle cose interne della repubblica, ma eziandio alle provincie. Il regno di Giudea per lui renduto ad Erode Agrippa: Caligola lo avea tolto ad Erode Antipa zio di Agrippa, dal quale fu fatto morire S. Giovanni Battista, e che poscia fu esiliato regnando Claudio.

Volle aggiungere all' impero nuove conquiste. I Britanni, che da un secolo possedeano tranquilla la loro isola, si volsero a Roma che s' intromettesse a comporre le loro interne discordie. Un loro capo nominato Berico, che s' adoperava di far venire il suo paese natio in mano de'Romani, confortò l'imperatore ad assaltar l'isola; e gl ene mostrò con grande efficacia i vantaggi che gli tornerebbero da simile conquista. Vinto da questo conforto mandò al pretore Plauzio, ordinandogli passasse nelle Gallie. e vi appressaste tutto che fosse necessario a sì grande impresa. Sulle prime i soldati si mostravano restii d'imbarcarsi, non potendosi acconciare come ei dicevano a portare la guerra oltre il confine del mondo; chè allora questo appunto credeasi della Brettagna. Pur alla fine s'andarono, ed i Britanni guidati da Cinobe in loro re, furon vinti in più fatti d'arme.

A. D. 46 Queste vittorie infocavano Claudio tanto avanti, che si condusse in Brettagna egli

stesso, colorando l'andata con dire che i tumulti non erano anche posati, e che quegli isolani non ancora aveano rimandati i disertori che si erano rifuggiti presso di loro. Del resto egli andava più per farsi vedere che per far guerra. Sedici giorni senza più vi si tenne, e più si occupò di ricevere omaggi che in allargar le conquiste. Grandi allegrezze a Roma al suo ritornò, decreti del Senato per la magnificenza del suo ingresso; archi trionfali per onorarlo; ordinati giuochi annuali in perpetuo per rinfrescare la memoria del suo trionfo. La guerra intanto s'incalzava di forza condotta da Plauzio e da Vespasiano; il quale al detto di Svetonio diede trenta battaglie, e fece una provincia romana di gran parte dell'isola.

A. D. 51 Ostorio succedette a Plauzio, e la guerra incominciò. I Britanni, o per disistima che facessero di lui come privo di esperienza, o perchè sperassero di trar vantaggio da un nuovo capitano, scossero il giogo. Gli Iceni che abitavano in Suffolk, Norfolk, Cambridge, ed Huntingford, i Cangi abitatori delle Contee di Wilt, di Sommerset, ed i Briganti abitatori delle contea di Yorck, dopo tenutisi fermi in varie battaglie, alla fine furono vinti. I Siluri, che teneano il mezzogiorno del paese di Galles, condotti dal loro re Cavassero colle armate romane. Questo barbaro non pur si difese ostinatamente; ma talvolta si fu che tenne ben dubbia la vittoria. Fu sì avveduto, che tirati i Romani in paesi inaccessibili, li tenne ben nove anni in continuo pericolo. Disponendosi ad una battaglia perentoria contro di Ostorio, mise coraggio ne' suoi compatriotti mostrando loro come da quella giornata pendea la loro sorte, o di libertà in florido stato, o di misera servitù. *Tornatevi a mente*, esclamava, *i vostri antenati, ed il loro valore, che vi francò dai tributi. Ecco il giorno in cui facciate vedere che non siete da men di loro.* Ma qual si fosse il loro valore senza disciplina, che potea

contro la forza formidabile delle legioni romane? Combatterono da disperati; ma da ultimo furono rotti, e disfatti. La moglie e la figlia di Carattaco furono prese dai Romani, ed egli stesso dato in loro mano da Cartismandua regina de' Briganti presso la quale era postosi in salvo. Fu condotto a Roma; e tanto fu la maraviglia da lui messa in quel popolo, che non potea saziarsi di mirare un uomo che tanti anni avea potuto durare in guerra colla potenza romana. Egli nulla scoraggiato da tanta disgrazia, venne condotto per le strade di Roma: e ponendo mente alle tante maravigliose magnificenze che si vedea continuo d'intorno, gridava fuori di se: Come mai un popolo che possiede sì grandi agi e ricchezze nella sua patria, ha potuto invidiare a Caraltaco le sue capanne in Brettagna? Venne cogli altri prigionieri davanti all'imperatore. Quelli scorati, abbattuti, chiedere pietà, mandar lamenti compassionevoli; Carattaco inoltrarsi con fermo viso e sereno; desiderar sì bene il perdono, ma risoluto di non chiedere. « Se io, diceva egli a Claudio, mi fossi lasciato vincere al primo incontro senza altra difesa, nessuna gloria ve ne sarebbe seguita, nè punto parlatosi di mia fortuna: voi non avreste trionfato, ed io sarei coperto d'obblio. Ora se voi non mi togliete la vita, io sarò testimonio (quanto io viva) della vostra magnanimità e clemenza. » Claudio gli perdonò dignitosamente; e fu decretato il trionfo ad Ostorio.

La cura che da principio mise Claudio nel ben essere dello stato, non andò guari che si freddò; e le belle speranze tornarono o niente. Tutto pose in mano de' suoi favoriti. Ei che, nulla per se; fino da giovine sempre fanciullo si visse; pervenuto poi all'impero, come potea mantenervisi altro che riposandosi pure in altri? Egli si governava sopra tutto col consiglio di sua moglie Messalina, che diede il soprannome a tutte le donne rotte ad ogni lussuria. Costei lo fece crudele, e spietato:

egli credea dover esserne detto non altro che necessariamente severo. Le lordure di lei si faceano ogni dì più solenni : Roma non aveva mai veduto nulla di simile ; e sì ne vide di sozze e laide. Fu condannato a morte ad una col suo drudo Caio Silio : ben degni amendue. Seconda moglie di Claudio fu Agrippina figlia di Germanico fratello di lui: donna vana , crudele che non ad altro mirava che a far via al trono a Nerone natole del primo marito. Tanto fu la sfacciataggine e superbia verso di Claudio che un giorno riscaldato dal vino ebbe a dirle ch'gli era nato a dover essere sagrificato dalle sue mogli, ovvero a divenirne il carnefice. Ei parlò a chi seppe ben notarlo. Fin d'allora si dispose di dover rivolgere da sè il pericolo che le stava sopra. Non volle differire più aventi di fare quello che avea proposto. Era incerto pel modo che da tener fosse nel farlo morire. Se veleno troppo violente, temea non si discoprisse la sua perfidia; se troppo debole, dubitava di non dover sentirne l'intento. S'attenne a questo partito ; il veleno gli togliesse affatto l'uso della ragione ; nè affrettasse la sua fine. Glielo mise nei funghi, de' quali Claudio era ghiotto sopra ogni credere. Mangiatone, cadde sopito ; non conosceva più persona. Questo era niente; perocchè era usato di riempirsi di cibo per forma che ne perdea la mente , e sovente era necessario portarlo di peso dalla mensa al letto. Intanto egli lottava contro il veleno. Agrippina per non perdere l'opera fece che il medico il quale era tutto suo, gli ponesse in gola una penna avvelenata sotto sembiante di muovergli il vomito. Fu fatto , ed il delitto di Agrippina compiuto.

A. di R. 803 di Cristo 55

Nerone in età di diciassette anni succedette all' impero , e sul cominciare fu tutto giusto , generoso , umano ; tutti ad una voce lodarsi di lui. Recatosi a lui da raffermare una condannagione da una malfattore , volti gli occhi al Cielo , esclamò : « Deh

non avess'io mai appreso a scrivere parola! » Ma la crudeità venne in lui crescendo cogli anni. L'uccisione di Agrippina sua madre fu il primo passo che mise in terrore l'universo. Volea farla annegare in mare: fallitogli il colpo, la fece morire nel suo proprio palagio. Vedutone il cadavere ignudo, è voce ch'egli dicesse: « Io non avrei mai sospettato che mia madre fosse sì bella donna. » Così rotti da lui tutti i nodi che poteano tenerlo legato al dovere, si diede rottamente a disfogar tutte le passioni vili ad un'ora stessa e crudeli. Egli era in sè una viva contraddizione. Spietato e feroce, e nel tempo stesso dato a tutte le arti che ammolliscono il cuore e inchinarlo alla pietà. La musica gli andò a sangue fin dall'infanzia, nè la poesia non fu incognita; godea a guidar da sè il cocchio, e spesso uscì fuori in abito da cocchiere.

Buon per lo genere umano, se qui si fossero acchetate le sue passioni; ed attiratosi l'altrui disprezzo, non avesse aspirato a dover divenire il terrore del mondo. Fu eziandio più crudele che bizarro. Ponea ogni studio di snaturarsi; e volea trovar novità come ne' piaceri, così nei suoi giardini, e pascevasi della vista de' loro diletti. Regnando lui, un orribile incendio ha fatto cenere di una gran parte della città: gli storici ne incolpano lui medesimo. Dicono le memorie che ondeggiando le fiamme salì sopra un'alta torre; e quanto durò l'incendio, vi si trattenne per godersi tutto e bere cogli occhi il lacrimabile spettacolo; e accordando il canto al suono dell'arpa, venia ripetendo quasi sulla scena di un teatro alcuni versi sopra l'incendio di Troia. Fece divieto che nessuno facesse opera mostrando averne il comando dall'imperatore.

Fosse vero, o falso; il fatto è che Nerone in tutti i modi procacciò di stornar da sè questo sospetto e di riversarlo sopra i Cristiani, il cui numero stracresceva ogni giorno in Roma. Mille false nocese contro di loro; e persecuzioni oltre ogni

immaginare spaventosissima. Alcuni di essi vestiti di pelli di fiere erano condotti davanti a cani feroci che li sbranassero; altri crocefissi; altri arrostiti vivi. Raccontasi da Tacito che venuta meno la luce del giorno, le fiamme che li bruciavano, rompendo la notte, illuminavano il loro supplizio. Intanto Nerone in abito da cocchiere si spassava nei suoi giardini, e pascevasi della vista de' loro tormenti. Mentre da una parte tenea il popolo attonito a vedere uno spettacolo sì crudele, da un'altra lo tratteneva coi giuochi, che facea fare nel Circo. In questa persecuzione S. Paolo fu condannato al taglio della testa; S. Pietro crocifisso capovolto, com'egli avea richiesto, per morire in guisa più ignominiosa che non era morto il suo divin Maestro.

Pisone fornito di gran potere ed uomo intero, ordì una congiura che trapelò e fu scoperta: gran campo di sospetti, che portarono la ruina di parecchi illustri famiglie. Fra i condannati fu Seneca il filosofo, ed il poeta Lucano nipote di lui. Non è ben certo, se invero Seneca avesse dato mano alla congiura, o se Nerone l'odiasse per le sue virtù. Comunque fosse, gli mandò significando per un Tribuno come avea cagione di sospettare altresì di lui. Seneca era a mensa con Paolina sua moglie quando il messo gli recò la trista novella. Senza dar vista di alcun timore, rispose: La sua felicità non istare in mano di persona del mondo; e non essendo mai stato avvezzo di piaggiar il principe ne' suoi errori, non volere cominciare quest' oggi. Rapportata la risposta a Nerone, volle sapere se Seneca avesse dato segni di temere la morte. Non punto, disse il tribuno; neppur un Senatore. « Or bene, gridò Nerone, tornatevi a lui; e sì gli dite che si disponga a morire. » Seneca ricevette quest' ordine con fermo viso e sereno. Si diede a confortare la moglie; non si partisse dalla via della vita, ed a consolarla come seppe il meglio nel suo dolore. Ma ella parea ferma di non volere a lui so-

pravvivere; e lo pregava non lo negasse di seguitar la sua sorte. Seneca abituato a guardare la morte come un bene, si lasciò vincere alle preghiere di lei. Entrambi ad un'ora si fecero tagliar le vene alle braccia. A Seneca per esser uomo già attempato, ed infiacchito dalla severità della vita, il sangue spicciava lento lento; perchè si fece aprire altresì le vene alle gambe, e alle cosce. Il suo lungo e violento penare non scemò forza al suo coraggio nè all'eloquenza. Dettò a due segretarii un discorso, che, morto lui, fu certo e letto avidamente: il tempo non lo lasciò giungere fino a noi. Il suo agonizzare sendo assai lungo, prese un veleno che nulla operò per l'estremo affievolimento delle forze. Fu messo in un bagno caldo che non valse ad altro che a prolungare le sue pene. Tornata inutile ogni altra prova, fu trasportato in una stufa, il cui vapore lo soffocò prestamente. Paolina moglie di lui cadde in isfinimento per la perdita del sangue: ed allora le sue donzelle le fasciarono le vene; onde sopravvisse alcuni anni al marito, serbando però nel rimanente de'suoi giorni costante affetto per lui, e ricordanza dell'esempio da esso datole.

La morte di Lucano non fu meno notabile. Uscita buona parte del sangue, sentendosi perduto delle mani e de'piedi, e tuttavia ben vivo e caldo nei visceri più vitali, prese a recitare questi versi del suo poema, ne' quali descrive la morte di una che si morì come lui: spirò ripetendoli:

. . . . . Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis.
. . . . . Pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuos vitalibus ortus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Haeserunt ibi facta diu: luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt (1).

(1) . . . . Nè così lento

A. di R. 817 di Cristo 66

La morte altresì di Caio Petronio non è da proterirla in silenzio. Costui, che alcuni storici credono l'autore della satira che porta il suo nome, era un Epicureo vero. Nella corte di Nerone fu in gran voce per lo raffinare che fece ogni guisa di stravizzi e piaceri. L'imperatore lo avea per maestro in quest'arte vituperosa. Fu imprigionato per accusa che avesse partecipato alla congiura di Pisone. Non volle aspettarne l'esito, abborrendo l'incertezza più che la morte; e fattesi aprire e chiuder le vene a vari intervalli di tempo, si mantenne tutto gaio e tranquillo. Ragionava co' suoi amici non di gravi materie filosofiche, sì ben de' suoi passati tempi, dei piaceri goduti in sua vita; ascoltava la recita di vaghe poesie, non lasciando trasparire dal suo viso, nè dagli atti alcun indizio d'agitamento, nè di timore. Ivi a poco tempo furono morti Numicio Termo, Barca Sorano, e Peto Trasea. Il valoroso Corbulione, a cui Nerone dovea tante e tante vittorie contro i Parti, seguì tosto il loro destino. La Imperatrice Poppea non potè ella stessa involarsi al furore di lui. Percossa nel ventre gravido ebbe ad abortire, e ne morì. Da ultimo stanco il genere umano di lasciar vivere questo suo persecutore ed implacabil nemico, parve che tutto si scatenasse contro di lui per liberar la terra da questo mostro.

Sergio Galba governatore della Spagna era uomo chiaro per la sua saviezza in pace e per lo valore

---

Spicca da lui, qual da ferita il sangue,
Ma dalle rotte vene in ogni parte
Piove abbondante . . . . . .
. . . . . Or del divino tronco
L'infima parte, a morte i membri cesse,
Entro a cui di vital nulla si chiude:
Ma in quella ove il pulmon si gonfia, ed ove
Ribolliscon le viscere, gran tempo
Ristette il fiato estremo; e gran contrasto
Con questa d'uom lacera parte avendo,
Tutte a morte portò le membra appena.

(Trad. dell' Abriani)

in guerra; ma veggendo come sotto a' mali principali il valore e l'ingegno corrono di gravi pericoli, teneasi quatto già qualche anno, menando vita ritirata, ed oscura. Vindice lo invitò a Roma con l'armata; e più volte gliene fece prescia, mostrandogli i mali della patria. Galba finalmente lo secondò, e fece muover l'esercito. Come ciò riseppe il tiranno si tenne per ispacciato. Questa nuova gli giunse mentre cenava. Soprappresso dallo spavento urta d'un piede la tavola; la riversa; infrange due vasi di cristallo di sommo valore; cade svenuto; ritorna in se; straziasi le vestimenta, si pesta la fronte, gridando ch'ella è già finita per lui. Volea rivolgersi a Locusta celebre allora per l'arte dello apprestar veleni, per sapere da lui come procurarsi la morte. Ma la sollevazione crebbe a dismisura, onde si diede a correr per le vie della città tapinando da uscio ad uscio un asilo che nessuno volle concedergli. Disperato da tutti, pregò uno de' suoi gladiatori più favoriti gli desse la morte. Non fu esaudito: di che egli prese ad esclamare: « Ohimè! non ho io dunque amico alcuno, nè inimico! » Furibondo com'era corse verso il Tevere ad annegarvisi, ma d'improvviso gli manca il cuore; si ferma quasi avesse raccattato la perduta ragione. Cerca un luogo appartato, ove riparare alcun poco, e ripreso spirito, poter morire con coraggio. In queste angustie Faonte uno de'suoi liberti gli si profferse di condurlo ad una sua villa a quattro miglia di distanza, ove avrebbe potuto tenersi celato per alcun tempo. Tenne l'invito, ed imbacuccatosi il viso in un moccichino, montato a cavallo, accompagnato da quattro domestici, fra quali Sporo famoso per le sue scelleratezze. Il corto viaggio pieno di strani casi. Un tremuoto gli porse il primo spavento. Un lampeggiare improvviso gli schizzava sprazzi di luce orribile sulla faccia: parea che il cielo lo perseguitasse congiurando colla terra. In questa un incondito strepido e trambusto gli si ser-

rava d'intorno; i soldati gridarono muoia, muoia; e lo tempestavano le maledizioni senza conoscerlo. Acuno gridava: ecco la gente alla cerca di Nerone. Un altro lo domandò, se nulla si sapesse in città dello imperatore. Il suo cavallo, adombrato per un cadavere steso sopra la via, gli dà d'una forte scossa imponendosi, e quasi il riversa per terra. Gli cade dal volto il pannolino: un soldato il riconosce e lo appella per nome. Nerone sbalza dal cavallo; e lasciato la via, si dà per traghetti verso un boschetto da dietro alla casa di Faonte, ove si mise per mezzo a bronchi e spinai,

Fratranto il Senato venne a sapere come la guardia pretoriana stava per Galba: onde immantinente lo nominò Imperatore, e condannò Nerone alla morte *more maiorum*; cioè, secondo le antiche leggi. Risaputosi già da Nerone, domandò che questo volesse dire, e quali fossero coteste leggi. Gli fu risposto che il condannato così, era impeso nudo ad una forca, e morto a colpi di verghe. Ne prese tanto spavento che dato mano a due pugnali, che seco avea, mostrava voler uccidersi. Parendoglienc la punta non bene acuta, li ripose nel fodero, dicendo che il punto fatale non era ancor giunto. Volle che Sporo gli facesse il piagnisteo usitato nei funerali; e pregò alcuno di quei suoi si desse la morte per darne l'esempio a lui. La proposta non piacque. Appresso rampognandosi di sua viltà: Sta egli bene, dicea; questa titubazione di Nerone? È egli tempo da ciò? no, no, coraggio, Nerone. Invero il tempo stringeva; che già i soldati lo appressavano, gli eran sopra. Postosi adunque un pugnale alla gola, aiutato da Erpafrodito suo liberto e segretario, si ferì mortalmente. Era ancor vivo, quando sopraggiunse un Centurione, il quale infingendosi mostrò esser corso a soccorrerlo; e preso il lembo della sua veste, ne impediva il corso del sangue che sgorgava dalla ferita. Nerone guardandolo con occhio terribile: « troppo tardi, gli

A. di R. disse: è ella questa la vostra fedeltà? »
821 Qui mandò l'ultimo fiato, ad occhi aper-
di Cristo ti, e con guardo spaventoso. Serbava an-
63 che morto l'aria di un crudele tiranno. Il suo regno fu tredici anni, sette mesi e ventotto giorni; l'età sua di trentadue anni.

Galba ne aveva settantadue quando fu gridato Imperatore, ed era in Ispagna con le sue legioni. Vide assai tosto per esperienza che il regno non era altro che un aumentar suoi travagli e un togliersi pace. Tre cose si pose in animo: infrenar la baldanza de' soldati; temere mano ferma contro i vizii che, regnando Nerone, avean passato ogni termine; da ultimo rifornir il tesoro pubblico votato dallo smisurato gettare che fece il suo antecessore. Con tutto questo però; per essere troppo ligio dei suoi favoriti, non era stabile in un proposito; anzi ora avaro e severo, or troppo facile e prodigo. Condannò illustri personaggi senza volerne udire le difese; e prosciolse colpevoli all' impazzata, mentre avrebbe dovuto punirli. Di qua tumulti, e sollevazioni. Si accorse egli, e glielo dolse, che la sua grande età e l'essere senza figli gli nuoceva e scemava rispetto. Gli parve di adottarsi per figlio e successore un uomo che veramente il velasse; e così guarentir da'pericoli la sua vecchiaia. Ma i suoi più fidati voleano essi governar questa elezione, e quinci ne seguirono di gravi contese. Ottone mettea in campo con molto calore i servigi da lui renduti allo imperatore, avendo egli il primo fra le persone di conto preso il suo partito e sbracciatosi apertamente contro Nerone. Ma Galba irremovibile nel suo proponimento di non por mente ad altro, che all'utile dello Stato, si lasciò dire, ed il giorno posto, chiamato Pisone Luciniano, lo adottò pubblicamente per successore, e gli diede savii consigli a guida dell'avvenire. Gl'istorici il fanno veramente degno di un tanto onore, e coi fatti mostrò che l' imperatore in eleggerlo non avea adoperato a

sproposito. Sempre modesto, sempre fermo ed uguale a sè stesso; gran forza da reggere a sì gran carico; nessuno artifizio per ottenerlo. L'armata ed il Senato non faceano punto ritratto da lui. Da gran tempo questi due corpi avean perduto ogni virtù: e mal comportavano di avere un imperatore che non li lasciava dar pascolo alla loro avarizia. L'adozione adunque di Pisone non garbò altrimenti. Fra sì rotti; e depravati costumi le sue virtù non gli erano punto di buon corredo.

Ottone stato per tanto tempo favorito da Galba, volle spuntarla contro l'Imperatore, e consoguir colla forza ciò che non potè per adozione. Il lusso e le gozzoviglie l'aveano carico di debiti: onde più di leggieri prese questo partito. Fattosi padrone dell'animo de'soldati, stando Galba occupato in un sacrifizio, li chiama a concione segreta. Poche parole, ma con gran forza contro la crudeltà e l'avarizia di Galba. Sentendosi ascoltato con applauso, s'aperse ben chiaro esser sua mente di rovesciarlo dal trono. I soldati già predisposti lo secondano tosto; sel recano in ispalla, e lo gridano Imperatore in un istante. Per mettere maggior terrore il recano al campo a spade brandite. Veggendo essi l'imperatore abbandonato da suoi partigiani, si gettano verso di lui, rompendo ferocemente la folla adunata nel Foro. Galba, al loro appressarsi, risvegliò i suoi primieri spiriti, porse loro la testa invitandoli al taglio, se la sua morte potesse tornar utile al bene dello stato. Di presente fu fatto; la testa cadde; e que' micidiali, appuntatovi un'asta, la recarono ad Ottone; il quale a sbranar l'odio comandò fosse strascinata per tutto il campo. Il tronco lasciato sulla strada, vi rimase insepolto finchè i suoi schiavi il vennero a prendere per seppellirlo. Regnò sette mesi. Quanto il suo regno fu illustre per le sue virtù, altrettanto disonorato per le ribalderie de' suoi favoriti.

Ottone sul cominciar del suo regno diede gran

saggio di clemenza verso Mario Celso stato carissimo a Galba. Nè solamente gli usò clemenza, ma fu largo de' primi onori con dire che nessuna ricompensa poteva soverchiare il merito della fedeltà.

Stando così le cose di Roma, le legioni della bassa Germania sedotte dalle largizioni e dalle promesse di Vitellio loro capitano lo elessero imperatore, nulla si curando degli ordini del Senato, e protestando ch'elle altresì potean nominare l'imperatore nè più nè meno che le coorti romane. Ottone s'affrettò di andare a combattere contro Vitellio. Settantamila uomini l'armata de'Vitelliani e comandata da due de' suoi generali Valente e Cecina: Vitellio era nelle Gallie a raccogliervi tutte sue forze. Sì grande era da ambe le parti la bramosia di combattere che in tre giorni seguirono tre grandi battaglie, sempre vantaggiose ad Ottone: ma i vantaggi ben presto sfumarono. Valente e Cecina, che aveano combattuto divisi, si unirono; e rinforzatisi di nuove leve, parve loro di venire ad un fatto d'arme perentorio. Ottone fu rotto e disfatto. Si uccise da sè medesimo dopo un regno di tre mesi e cinque giorni. E non ancor quei furiosi deponevano la brama di divenire imperatori.

A. di C. 70 Allora il Senato investì Vitellio dell'impero, e lo ricolmò di tutte le piacenterie ed adulazioni, che di que' giorni non si scompagnavano dalla sorte del vincitere. Entrò in Roma, non già come in una città ov'ei veniva a tenere lo scettro della giustizia secondo le leggi, ma come in un paese di sua vera conquista. Scialacquamenti e brutture di ogni maniera; ghiottonerie senza fine; vomitar dopo il pasto per ingoiar nuovi cibi; la mensa di una spesa incredibile; invitarsi da sè all'altrui tavola; far colezione da questo, desinar da quello, cenar da un altro: così passava i suoi giorni I suoi vizii e crudeltà gli mettevano odio contro sè stesso, e il faceano esecrare da tutto il mondo. Roma nol potea più

patire, quando le legioni d'Oriente nominarono imperatore Vespasiano.

Quivi Vitellio si riscosse alquanto dalla infingardaggine e dalle lordure; e benchè perdutovi ogni spirito, s' apprestò a dover difender l' impero. Mandò a Cecina e a Valente suoi generali in capo facessero apparecchi da opporre al nemico che veniva. La primiera armata che pose piede in Italia come nemica era al comando di Antonio Primo: Cecina la scontrò vicin di Cremona. Si stava per venire alle mani quando i due generali vennero insieme a trattato. Cecina sedotto cangiò di parte, e seguì la sorte di Vespasiano. L'armata però si fu ben tosto pentita; ed imprigionato Cecina, si lanciò contro Antonio benchè senza capo. S'è combattuto tutta la notte; e la dimane le armate ristoratesi di poco mangiare eran per riazzuffarsi: quando ecco, avendo i soldati di Antonio salutato il sole, come era loro usato, que' di Vitellio credendo essere sopraggiunti al nemico nuovi rinforzi, presero la fuga. La loro perdita montò a trentamila uomini.

Vitellio fece sentire a Vespasiano com'era disposto di cedere salva la vita e una convenevole provvisione. Ad afforzar sua richiesta uscì di palagio vestito a lutto con esso i suoi domestici seco che piangeano a caldi occhi. Essendogli rifiutato il suo proposto, questo vigliacco imperatore lo rinnovò dinanzi al console di Cecilio, nelle cui mani depose la spada della giustizia. Sentendogli fatta la stessa accoglienza, andò a deporre le divise imperiali nel tempio della Concordia. Ivi si fece udire una voce che gli diceva, lui stesso essere la concordia. Per questa vanità di suono passaggero Vitellio riprese animo, cangiò di risoluzione; e invece di lasciare l' imperio, pensava a difenderlo e guarentirselo.

In questo ondeggiamento degli animi, Sabino che avea confortato Vitellio a cedere al tempo, e scendere dal trono, veggendolo cangiare di pensiero, volle vietar l' impresa di Vespasiano; impadronen-

dosi del Campidoglio. La troppo fretta guastò: perocchè i soldati di Vitellio, che erano a maggior numero, lo assaltarono di grande impeto, appiccarono il fuoco alla magnifica fabbrica che in poco di tempo tornò in cenere. In questo spaventevole trambusto Vitellio si trastullava ad un ballo nel palazzo di Tiberio, e bevea cogli occhi avidamente questa vista di orrore. Sabino fu preso e morto. Il giovine Domiziano suo nipote, che fu poi imperatore, fuggì travestitosi da sacerdote. I salvati dall'incendio furono trucidati.

Antonio generale di Vespasiano si fece sotto alle mura della città coll'armata; e le soldatesche di Vitellio si disposero a difenderle fino all'ultimo gocciole di sangue. Assalto e difesa di pari forza. Gli assediati fecero parecchie sortite; s'è combattuto un intero giorno. Da ultimo furono rincacciati in città; gli assediati v'entrano altresì alla rinfusa con essi, e ne fecero un'orribile strage.

Vitellio trovossi appiattato in un chiassolino, d'onde fu tratto. Per cessare la morte di alcune ore, mostrò aver gran cose da conferire con Vespasiano; e richiese d'essere incarcerato fin che giugnesse. Vana preghiera: gli furono legate le mani dietro le spalle; stesogli una corda al collo e strascinato semignudo nel Foro. Rimproveri amari, imprecazioni, sarcasmi davano sfogo all'indignazione del popolo, e giusto gastigo al crudele tiranno. Giunto al luogo del suo supplizio una tempesta di colpi gli strappò dal petto l'anima scellerata. Il suo cadavere fu tratto qua e là per le strade, poi gittato nel Tevere. L'armata e il senato sollevarono all'Impero Vespasiano. Titoli e fregi senza fine, come soleasi allora, guardando più alla fortuna che al merito. Dopo dimorato per qualche mese in Alessandria di Egitto, ove si racconta che al solo toccarli ralluminasse un cieco e raddrizzasse uno storpio, prese il viaggio di Roma, lasciato Tito suo figlio all'assedio di Geroso-

A. di C. 79

lima. Senato e popolo incontratogli con significazione di gioia di avere un imperatore sì virtuoso ed esperto. Ei mostrò che non s'ingannavano nella loru aspettazione. Ricompensare ad un tempo i meritevoli e perdonare a'suoi avversari, ricomporre i costumi de' cittadini, e crescere loro animo al ben fare col suo esempio.

Frattanto Tito attendeva alla guerra contro i Giudei. Questa cieca ed indurata nazione volea cozzarla colla potenza romana. Indarno si fondava sulla protezione del cielo irritato dai suoi delitti e dalle impietadi. Gli stessi loro storici ci dipongono quei Giudei come giunti agli stremi d'ogni nequizia. Fame, tremuoti, reiterati prodigi faceano loro vedere imminente la certa ruina; ma tutto invano. Non parve loro assai di aver nemico il cielo e la terra; eglino stessi cogli scambievoli odii e guerre intestine si laceravano quasi maniaci, si spogliavano, si distruggevano in due fazioni che gloriavansi entrambe del loro zelo verso la religione de' padri. Di qua Giovanni uom ribellante e fanatico tenersi sovrano, seminar zizzanie, destare sconvolgimenti, aizzare al saccheggio in Gerusalemme e ne'contorni: di là un certo per nome Simone assem sotto le sue insegne ladri, assassini rifuggitisi alle montagne; assalir le città e i contadi, e insignorirsi dell'Idumea. Gerusalemme era il campo dell'odio scambievole di questi due capiparte. Giovanni padrone del tempio, Simone della città. Inferociti l'un contro l'altro, manteneano colle stragi e colle ruine le loro pretensioni. Una città da gran tempo sì celebre per la concordia dei suoi abitanti, s'era cangiata in isteccato di accoltellatori.

Così andavano le cose di Gerosolima, allorchè Tito vi pose l'assedio a sei stadi dalle mura nelle feste di Pasqua, mentre la città ribolliva di popolo numeresissimo concorsovi da tutte le parti a celebrarvi questa grande sollennità. L'avvicinamento de'Romani attutò per qualche istante e ricongiunse

in uno le due parti. La necessità di opporsi al nemico comune fece riserbare ad altro tempo più acconcio il disaminar le ragioni delle loro querele. Nella prima sortita combatterono con tanta ferocia e veemeuza che gli assedianti furono rotti, e cacciati nelle montagne. Ma poco appresso tornarono al loro dovere; e i Giudei respinti dentro alle mura. Tito faceasi ammirare per istupende prove di gran valore e consiglio.

Un triplice muro accerchiava la città, tranne alcun sito, ove profonde vallèe le teneano luogo di bastioni. Rovesciò la prima muraglia vincendo molti pericoli, ed a stento. Offerse parecchie volte ai Giudei il perdono, se volessero arrendersi; si beffavano della sua clemenza. Cinque giorni dopo cominciato l'assedio smantellò le seconde mura; e sospinto dagli assediati, riacquistò ben tosto il terreno perduto. Prima di far l'assalto alla terza muraglia, mandò Giuseppe lo storico, loro cittadino, ad invitarli alla resa. Tornò vana la sua eloquenza: gli risposero a motteggi ed insulti. Da indi in poi l'assedio fu rincalzato con maggior forza. Nuovi ingegni ed arti furono trovate da avvicinare le macchine, ma, prima che ben finite, erano distrutte dagli assediati. Finalmente fu preso in consiglio di vallare tutta la terra per troncarle ogni soccorso da fuori. Questa operazione condotta a termine assai prestamente non intimorì punto nulla i Giudei. Fame e peste opprimevano la città, e tuttavia l'ostinazione di quella gente durava immobile. Tito fece grandissima tagliata d'alberi in boschi assai lontani dalla città, da innalzar nuove macchine. Sfasciò la terza muraglia, e cinque giorni dopo prese per assalto la cittadella. Nulladimeno i Giudei eran fermi di non s'arrendere per le vane speranze messe loro in capo da falsi profeti che prometteano vicino il soccorso del cielo. Intorno al muro interiore del tempio era il gran travaglio del combattimento, per la difesa che faceano gli assediati dall'alto

del tetto con tutto l' accanimento della disperazione, Tito volea pur salvare quello stupendo monumento, ma un soldato avendo gittato un mozzicone acceso in un casa vicina, il fuoco s'allargò ed appigliossi anche al tempio. Tutti gli sforzi uscirono indarno, e in brev' ora il superbo edifizio fu incenerito. A quella vista l' ardor de' Giudei venne meno: argomentando da un tal gastigo che Dio gli avesse abbandonati. I loro stridi e lamenti ferirono il cielo, ed erano miserabilmente ripetuti dall'eco delle vicine montagne. I moribondi stessi, levando i languidi occhi al cielo, metteano in compianto sulla ruina del loro tempio, ad essi più caro ancor della propria vita. I più saldi tentarono di difendere le parti alte, che si chiaman Sionne, ma le macchine di Tito gli ebbero tosto soggettata l'intera città. Giovanni e Simone intanatasi sotto volte sotterranee, furono trovati e presi. Il primo fu condannato a perpetuo carcere, il secondo ad ornamento del trionfo. La massima parte del popolo fu tagliata a pezzi: dopo un assedio di sei mesi poteasi condur l'aratro ove fu Gerusalemme. Così fu avverata la profezia del nostro Salvatore: *non ci rimarrà pietra sopra pietra.* Più di un milione d'uomini perì in quell'assedio: centomila furono i prigionieri.

Presa Gerusalemme, i soldati vollero incoronare Tito. Non volle ricevere questo onore, dicendo che non era stato altro che un istromento della vendetta del cielo troppo chiara contro i Giudei. In Roma non s'udiva altro, che lodare il vincitore, stato ad un'ora soldato coraggioso ed esperto capitano. Il suo ritorno al padre fu celebrato con tante dimostrazioni di gioia, quante se ne poteano maggiori. Da Gerusalemme si trasportò quanto il volea la sua bellezza; da fregiarne il trionfo. Fra le spoglie infinite luccicavan gran masse d'oro tolto dal tempio. La cosa più preziosa però erano i libri santi. Si vide in Roma la prima volta trionfa-

re insieme padre e figlio. Fu innalzato un arco di trionfo, sopravi scolpite tutte le vittorie contro i Giudei. Questo arco dura quasi intero fino a'nostri giorni.

Gli storici sono larghi di encomi a Vespasiano quanto ad altri mai: tuttavia fra le molte pruove di generosità e di magnificenze ne diede altresì di avarizia e di estorsioni. Non gli prese vergogna di porre una gravezza sopra le urine: che dispiacque a Tito, e glielo fece sentire. Qui Vespasiano gli mostrò una moneta, chiedendogli se il male odore gli feriva le nari; e soggiunse ch'ella veniva dalla tassa sulle urine.

Dopo dieci anni di regno spesi nelle cure assidue poste al bene dell'Imperio, fu soprappreso nella Campania di qualche sentore di malattia. Sentendosi presso alla fine, si facea animo, e giunto al termine, disse « che un imperatore dovrebbe morire in piedi: » e in questa levandosi, cadde morto fra le braccia de' suoi domestici.

A. di R. 79 Grande allegrezza nel popolo per l'avvenimento di Tito al trono. Tosto risplendettero in lui tutte le virtù. Vivente il padre, non ischivò la taccia di crudele, prodigo, e rotto ne' vizii; ma dopo salito al trono ogni vizio scomparve; ci fu un modello da dover ritrarre da lui tutti i sovrani avvenire. Il primo passo che diede per farsi amar dai sudditi, si fu di imbrigar tutte le sue passioni e domarle. Egli amava, buon tempo davanti, Berenice sorella di Agrippa re dei Giudei, famosa per la sua bellezza, lusinghiera per le sue grazie. Il popolo Romano vedea di mal occhio questo amore; ciò bastò perchè se ne spiccasse del tutto; e la mandasse da sè, comechè ne fosse preso da vero, ed ella non avesse lasciato arte, nè ingegno per tenerselo incatenato. Gl'istrumenti e compagni de'suoi vizii altresì ebbe da sè allontanati, tutto che gran cura avesse messo nel farne la scelta. Fu sì rigido verso di sè, sì giusto

e liberale verso gli altri, sì caro con tutti, che gli fu dato il nome di *delizia del genere umano*, e ne fu degno.

Il rapportare, testimoniar falso, commetter male non andò impunito sotto di lui. Cotesta perversa genìa s'era fatta forte per la licenza ed impunità che avea trovato sotto gli altri imperatori. Era cresciuta a tanto numero, e fattasi rea di tanti delitti che la pubblica vendetta ben doveva affrettarsi a punirla. Di questa canaglia ei dava esempi severi ogni dì; vergheggiati *coram populo*; strascinati in teatro; confinati in ispiagge inabitate, e venduti per ischiavi. Le virtù di Tito riportarono panegirici dagli stessi scrittori cristiani in quell' età. Nessuno che gli chiedesse grazia, non gli pativa l'animo di lasciarlo partir discontento. Una sera, trovato che nel giorno non aveva beneficato persona; *ecco*, disse, *un giorno perduto*. Notabile parola che mai non morrà alla memoria dei posteri,

Sotto il suo regno una eruzione del Vesuvio seppellì molte città, e coperse di cenere tutto intorno a ben cento miglia di distanza. Plinio il vecchio, per troppo ardore di spiar da vicino questo prodigio della natura, vi rimase affogato dalle fiamme.

Questa disgrazia e qualche altro male trovarono compenso nelle vittorie di Agricola in Brettagna. Vi andò sul finir dell'impero di Vespasiano, sottomise i ribelli e gli avvezzò a poco a poco alla civiltà romana. Gli Ordorici che teneano la parte più alta del paese di Galles furono i primi ad accollare il giogo romano. Entrò poscia nell' isola di Anglesey, che non mosse opposizione veruna. Tutto il paese venne in sua mano; ed egli mise ogni studio di formarne i costumi, e redintegrare la disciplina dell'armata... Fece fabbricare a' Britanni de' templi, de' teatri, degli edificii di buon ordine; a' conforti aggiungeva l'esempio suo. Fece educare i figli dei nobili nelle arti liberali ed insegnar loro la lingua latina; e confortò i padri di prendere la gui-

sa del vivere e del vestir de' Romani. Senza avvedersene queste nazioni barbare imitarono nel lusso e nella moda i loro padroni; e nel raffinar il diletico dei sensi, eziandio il vinsero. Fra le allegrezze per le vittorie in Brittania, Tito fu salutato Imperatore la decimaquinta volta: ma poco gli bastò la vita da godere di questo onore. Poco lungi da Roma fu assalito da forte febbre che in poco tempo l'ebbe morto, non senza sospetto che suo fratello Domiziano voglioso di regnare, gli accelerasse la fine. Morì di quarantuno anni, dopo un regno di due anni, due mesi e venti giorni.

A. di C. 81 Domiziano cominciò a regnare clemente, liberale, giusto: il popolo dargli mille benedizioni. Ma egli ben presto mostrossi qual era. I giuochi, i trastulli, e in ispecialità il trarre d'arco erano il tutto delle sue occupazioni, contro l'esemplo del padre e del fratello che furono innamorati di begli studii. Egli era sì destro nell'imberciare colla freccia nel segno che, posto uno schiavo assai lontano a mano aperta, la saettava così per punto che il dardo gli passava d'infra le dita senza ferirlo Chiamò ad ogni quinto anno a provar loro bravura i musici, equitanti, i lottatori, proponendo premi ai più valorosi; ma d'altra parte cacciò di Roma i filosofi ed i matematici. Si lasciò addietro tutti i passati imperatori nel procacciare al popolo spettacoli di gran varietà e spesa. Ei gli animava per grandi premi; li dirigeva egli stesso, incoronato la testa, vestito di porpora, circondato da' sacerdoti di Giove, e del collegio di Flaviano. Le sue occupazioni private cresceano a dismisura, cagione di riso e disprezzo alla pomposa ostentazione, che portava in pubblico. Nelle sue stanze il suo esercizio era il dar la caccia alle mosche, e lo infilzarle in una spilla. Domandato un suo cortigiano, se l'imperatore era solo, rispose: egli è soletto: nè pure una mosca gli fa compagnia. Come più s'inoltrava nel regno, e più

cresceano i suoi vizii. L'animo ingrato che dimostrò verso Agricola fu il primo indizio della sua perversa natura. Siccome era forte vago di gloria militare, così si rodea dentro a vederla in altrui. Già qualche anno era stato nelle Gallie per nuover guerra ai Catti, nazione Germanica. Non vide pure il nemico, e volle entrar in Roma coll'onor del trionfo. Il perchè, vestiti assai schiavi alla foggia tedesca, davanti a questa ridevol pompa di finti prigioni, entrò fra i viva simulati ed il vero disprezzo dei suoi sudditi. Le belle imprese di Agricola nella Brettagna lo tormentavano. Questo prode capitano seppe trar frutto dalle sue vittorie: suggettò i Caledoni; vinse Galgaco britanno di nascimento che avea il comando di trentamila uomini. Appresso mandò una flotta a purgare, e pigliar conoscenza della costa littorale, e allora egli il primo s'avvide la Brettagna esser un' isola. Scoperse altresì, e sommise le Orcadi; e di tutta la gran Brettagna fece una provincia romana. Tutto ciò saputo da Domiziano, far mostra di goderne col viso; dentro rodersi di vil gelosia. Le lodi date da tutti ad Agricola le avea per rimproveri di dappocaggine a sè; e invece di prenderne emulazione, gli piacque troncare il corso de' servigi di lui. Gran mostre di sua approvazione; onori, trionfi, statue, ma insieme lo richiamò dalla Brettagna, sotto sembiante di mandarlo al governo della Siria. Agricola cesse il suo posto a Sallustio Lucullo, nè ottenne già quel della Siria, che l'Imperatore avea dato ad un altro. Tornò in Roma notte tempo, quasi solo; dal principe freddissime accoglienze. Poco appresso morì in sua villa, si crede fatto avvelenare da Domiziano.

Non andò guari che il tiranno si accorse di aver perduto in Agricola un gran capitano, che solo potea rintuzzare e tenere in freno le barbare nazioni che circondavan l'Impero. I Sarmati, Europei ed Asiani insieme uniti in formidabile esercito fecero escursioni sulle terre de'Romani, tagliarono a pezzi

un'intera legione con esso il suo generale. I Daci capitanati da Docebalo loro re, danneggiarono anche essi in varii scontri i Romani. Finalmente i barbari sgomberarono, parte cacciati dall'armata, parte dall'oro che fu sborsato: poco dicevole all'onor dell'Impero romano; ed esca potentissima ad attirar di nuovo i barbari a romper fede. Quale però si fosse il modo tenuto di liberar l'impero dai barbari, Domiziano afferrò l'onor del trionfo con tutta la pompa: nè contento di aver trionfato ben due volte, si fece soprannominare Germanico, quasi avesse domato nazioni da lui nè pure vedute.

Secondo che procedea rendevasi ogni giorno più disprezzevole, ed egli più inorgogliava, e chiedea nuovi omaggi. Ordinò non gli si potesse innalzar simulacri, se non d'oro, o d'argento; gli si fossero renduti onori divini; parlando da lui, gli si dessero gli stessi titoli che si davano agli dei. Quanto era vano ed arrogante, altrettanto crudele. Molti Senatori illustri, e ragguardevoli cittadini per lievi sue ombre fatti morire. Per una mera bizzarria senza garbo, nè novità fece sgozzare Elio Lama, e Coccejano per avere festeggiato il giorno natalizio di Ottone. Pomposiano trovò egual sorte, per la predizione che gli fu fatta da un indovino che un giorno sarebbe imperatore: Sallustio Lucullo suo luogotenente in Brittania, perchè trovò una nuova forma di lancia, e le diede il suo nome: Giunio Rustico, perchè pubblicò uno scritto in lode di Trasea e Prisco, due filosofi che furono contrarii all'innalzamento di Vespasiano.

Lucio Antonio che tenea il governo dell'alta Germania, sapendo l'odio di tutti contro il tiranno; deliberò di cacciarlo dal trono, ed indossò le divise della imperial dignità. Cozzò coi nemici mossigli contro e li ruppe. Ma un grande traripamento del Reno gli divise l'armata: il che veduto da Normando general dello imperatore, se ne fece profitto, e

si lo disfece. Dicesi che di questo fatto per modo fuori delle forze della natura, giugnesse la nuova a Roma il giorno stesso della battaglia. Questa vittoria accrebbe la barbarie di Domiziano. Per venire a sapere chi avesse appartenuto alla congiura de' suoi nemici, trovò nuove fogge di tortura. Di cui aveva sospetto gli faceva tagliar le mani. Alla crudeltà più raffinata accoppiava l' insulto di fingersi dolente per la morte, che pronunziava contro gl' infelici venutigli a mano. Al maestro del suo palagio diede grandi segni di benevolenza e d'amicizia, e mandò un piatto della sua mensa il giorno avanti che lo facesse inchiodare in croce. Fece entrare Aretino Clemenente seco in lettiga il giorno stesso che condannollo al supplizio. L' odio suo montava ogni dì più contro i Senatori e la nobiltà. Questi due corpi lo teneano in sospetto, ed ei minacciava a tutte l' ore di esterminarli. Ora facea circondare il palazzo del Senato da' suoi soldati per mettere spavento ne' Senatori; ora li invitava a pubbliche feste, e tracciava nuove maniere di sbigottirli. Una notte li condusse in un' ampia sala parata a lutto ed illuminata da poche lampane mezzo spente. tanto che si vedesse confusamente il lugubre e feral paramento. Intorno intorno cataletti, scrittovi sopra il nome di ciascun Senatore; e qua e là sparsi strumenti di morte. Mentre veniano mirando taciturni e quasi agonizzanti questi tremendi apparecchi, molti sicarii dipinti a nero entrano nella sala con una fiaccola nell' una mano, e una spada brandita nell' altra; e prendendo a danzare intorno ai Senatori. Allorchè l' assemblea conoscendo bene la bizzarra crudeltà di Domiziano, aspettavano la loro fine, e già sentiano il battito della morte, un cortigiano dello imperatore, fatte aprire le porte, li licenzia di andarsene. Avarizia, crapula, lordura di laide cose faceano vieppiù orribile la sua crudeltà. Talora, dopo governato in persona il supplizio di qualche misero, passava al bagno con le

meretrici. Sul finire del regno vinse forse tutti i mostri che li precedettero. I condannati doveano morire con sotto agli occhi l'aspetto feroce del tiranno che per lungo uso s'era indurato, sicchè nulla sentiva. Presedeva ai supplizi, e metteva ogni studio di aggiungere nuove pene agli spasimi, e trambasciamenti di quegli infelici.

Un mostro di questa fatta dovea esser vicino al suo termine. Fra i destinati alla morte, e pur da lui careggiati, era sua moglie per nome Domizia, già sposa di Elio Lama. Domiziano era usato di scrivere in tavolette, che mai deponeva di dosso, i nomi di coloro che voleva morti. Una bella ventura le fece venire in mano di Domizia che vi lesse il suo nome, quel di Normano e Petronio prefetti della guardia del pretorio, e quel di Stefano maestro del palazzo. Ne li avvertì di presente, ed essi congiurarono insieme contro il tiranno. Fu stabilito il 18 di settembre per l'esecuzione della congiura: Disponendosi la mattina di andare al bagno, Petronio ufficiale posto a guardia della sua camera, gli viene significando come Stefano avesse cose di alto affare da conferir seco. L'imperatore adunque fece tutti partire. Stefano entra tenente una mano nella cintura, come era usato di fare da qualche giorno per avvezzare lo imperatore a quella vista, e poter nascondervi il pugnale; perocchè non era conceduto a persona avvicinarsi al principe con in dosso alcun'arme. Rapportò a Domiziano una finta congiura, ed una carta gli diede di leggere, ove era descritta ogni particolarità più minuta. Leggendo lui avidamente, Stefano gli piantò il pugnale nell'inguinaia. Il colpo non fu mortale. Domiziano afferrò l'assalitore, e lo stese a terra, chiamando aiuto; ma Partenio con un liberto, un gladiatore e due ufficiali di corso gli rovesciarono addosso, e l'ebber morto di sette ferite.

Di Apollonio Tianeo raccontano alcuni scrittori cosa incredibile. Costui da alcuni detto mago, da

altri filosofo, che; a dir più vero, non era altro che un ciurmatore, allorchè Domiziano era pugnalato insegnava pubblicamente nei giardini di Efeso. Troncato a mezzo la parola, ristà un istante, quinci grida forte: « Fa cuore, Stefano, finisci il tiranno. » Riprese fiato di nuovo, seguì a dire: « Allegri, amici: il tiranno è spirato oggi vi dico, proprio allora che io tenni la voce, ei ricevea il degno gastigo de' suoi delitti: egli è morto. »

Dicono che la sua morte fu preceduta da molti prodigi. Ma queste son favole; chè questo tiranno ferocissimo non meritava che per sua morte si alterasse la natura, nè profeti la predicessero. Il vero si è che il popolo rimbarbariva, e pertanto crescea la superstizione. L'impostura trovò sempre posto nell'ignoranza.

CAPITOLO XXIII.

I cinque buoni Imperatori.

Come la morte di Domiziano venne a saputa di tutti, il Senato pronunziò infame la memoria di lui. Atterrate e frante le statue; rase le iscrizioni di sua lode; cancellato il suo nome dal libro della Fama; vietatogli gli onori funebri. Il popolo che poca mente ponea alle cose del reggimento, lo vide morto senza curarsene. Da' soli soldati per lui beneficati ed arricchiti si vide compianto.

A. di C. 96

Il Senato prima che l'armata lo prevenisse, chiamò all'impero Cocceio Nerva il giorno stesso della morte di Domiziano. Era egli di una illustre famiglia di Spagna; ne' sessantacinque anni dell'età sua; nominato per tutto di moderazione e virtuoso rispetto verso le leggi. La sua vita, degna d'esser posta ad esempio del suo irreprensibile costume, gli meritò la corona imperiale.

Il popolo avvezzo da lungo tempo al regno dei

tiranni diede in ismisurate allegrezze, veggendosi aver trovato sì dolce ed umano padrone. La stessa sua debolezza (perocchè alcuna fiata uscì dai limiti della giustizia) parve nascere da troppo tenero cuore. Salito al trono giurò; e al suo giuramento non venne meno, che, re lui, nessuno senatore sarebbe dannato a morte, ancorchè si rendesse reo di tal pena. Infatti avendo due senatori ordito tradimento contro la vita di lui, non ne prese vendetta alcuna, anzi fattili venire a sè, e mostrate loro per singula le loro insidie, li condusse seco al teatro. Quivi tratti due pugnali li porse loro, confortandoli che lo ferissero; non avrebbe fatto veruna difesa, nè sottrattosi ai colpi. Sì poco curava dell'oro, che avendo uno de' suoi sudditi trovatone gran quantità, e domandatolo che far ne dovesse, rispose lui esser padrone di farne a sua posta. Il ritrovatore gli notò che ad un privato era troppo grande tesoro; e l'imperatore gli soggiunse che ne abusasse, ammirandosi di quell'uomo tanto sincero ed onesto.

Per essere sì umano; e generoso, non fu però senza nemici. Virgilio Rufo si levò contro di lui; ed egli non pure gli ebbe perdonato; ma nominatolo Console. Calpurnio Crasso ed alcuni altri congiurarono di toglierli la vita, ed egli fu contento di confinarli, contro il parer del senato, che li volea puniti d'altra maniera. Maggior pericolo fu la sollevazione delle guardie del pretorio capitanate da Caspario Oliano, per vendicar la morte di Domiziano, la cui memoria era loro cara per le molte largizioni che loro fece. Nerva, il quale per la benevoglienza mostrata ai dabbene, era odiato da' rei, oprò di forza ogni ingegno per placare i ribelli; tantochè rappresentatosi loro col petto ignudo. « Ferite, disse, s'io ne son degno, ma non ribellate. » Ma i soldati facendo vista di non l'udire, si gettarono sopra Petronio, e Partenio, alla cui morte soggiunsero l'ignominia. Oltre a cio, costrinsero lo

imperatore di approvar davanti al popolo il loro fatto; e di lordarsi della loro fedeltà.

Questo contrasto il fece adoperar contro sua natura; e comechè le cose pigliassero buona piega, stimò ben fatto di adottarsi Traiano per successore. Vide che fra tali tempeste gli bisognava un aiuto per sostenere il carico del reggimento. Amor di sangue non gli mise la benda. Lasciando da parte ciascun di sua famiglia, pure sopra Ulpio Traiano, neppur suo parente, fermò lo sguardo, il quale allora era al geverno dell'alta Germania. Tre mesi appresso sì forte sdegno lo prese contro Regolo senatore, che gravemente ne infermò, morì dopo di aver tenuto l'impero due anni, e quattro mesi e nove giorni.

Fu questi il primo imperatore straniero che regnasse in Roma, ed ebbe meritamente fama di generoso e di moderato. L'ebbe pur di sapiente, ma con minor fondamento. La maggior prova, ch'ei ne diede, fu la scelta del suo successore.

A. di C. 96 Traiano si condusse dalla Germania a Roma. Ci trovò una lettera di Plutarco, già suo maestro: ella diceva così: « Posciachè non male pratiche, sì bene il vostro merito senza più vi pose in mano lo scettro di Roma, sostenete che vosco me ne rallegri. Se il vostro reggimento trarrà qualità dalle belle doti, ch'io vidi in voi, io me ne terrò oltre ogni credere felice. Se altro non ne avvenga, i pericoli saran vostri, mio il disonore. Il mal fare del discepolo sarà riputato al maestro. Dei delitti di Nerone se ne fa rimprovero a Seneca Sopra Socrate, e Quintiliano si riversò il biasimo de' loro allievi. È in vostra mano di farmi onore infinito, se voi non vi partirete dalla virtù come faceste fin qui. Tenete sommesse alla ragione il talento; ogni vostro passo sia volto a buon fine. Se questi consigli sieno la vostra guida, mi tornerà a gloria l'averli dati; chè se li disprezzerete, questa lettera chiarirà il mondo che

il vostro vecchio maestro non entrò a parte dei vostri traviamenti ». Reco qui intera questa lettera, siccome quella che onora insieme, ed il filosofo che la dettò, e il principe cui fu indiritta.

Traiano fu veramente un degno monarca. Non partìa mai la mente dalle bisogne dello stato: moderazione verso i nemici; nella prosperità temperato, largo a tempo ed a luogo, frugale; insomma ben meritevole de' panegirici de' coetanei, e da dover tener ferma la maraviglia dei posteri.

I Daci, che regnando Domiziano avean saccheggiato le confinanti provincie dell'impero, furono da lui assaltati con forti armate ed impeto sommo. Decabalo loro re ne sostenne l'urto per alcun tempo senza piegare la fronte. Ma alla fine, non potendo menar in lungo la guerra, dovette venire a battaglia perentoria; e ne fu disfatto. Conciossiachè i soldati patissero disogio di panni lini da fasciar le ferite; pertanto lo imperatore diede loro i proprii di sua persona. Il nemico dimandò pace, che impetrò a ree condizioni. Il re de'Daci venne al campo di Traiano a scrivere il suo vassallaggio.

Entrando lui trionfante in Roma, ecco il nunzio che reca, i Daci essersi sibellati di nuovo, e redintegrata la guerra. Decebalo fu gridato nemico dell' impero; e i suoi dominii di ragione de' Romani. A dovere entrare più facilmente nelle sue terre, Traiano pose mano ad un ponte sul Danubio, cosa maravigliosa non che a compierla, pure ad immaginarla; sopra un fiume larghissimo, profondo, rapido ventiduc archi appena bastarono. Gli avanzi, che veggono anche oggidì, danno a vedere quanto gli architetti antichi entrassero innanzi a' moderni nella grandezza, e negli arditi loro disegni. Mentre la grand'opera si conduceva al suo termine, Traiano incalzava impetuosamente la guerra, non ischifando le fatiche dei soldati, e mettendo in essi sempre nuovo coraggio col suo esempio. Grandi tratti di terre incolte: forte opposizione dei

nemici arditi e valorosi. Traiano soverchiò ogni ostacolo; tutto il reame dei Daci venne in suo potere. Decebale iatto indarno ogni prova di sfuggir dalle mani del nemico, trovandosi chiuso ogni passo, si diè la morte. Queste vittorie a tanto splendore condussero lo impero, a quanto non fu mai per lo addietro. Ambascerie fino dal cuore delle Indie a rallegrarsi con Traiano di sua fortuna e valore; ed a chiedere d'essere accolti per amici. Trionfo magnifico al suo ritorno in Roma; le feste e le allegrezze durano ben cento venti giorni.

Fermata così la pace e la prosperità dell'impero, non fu amore e risdetto, e fui per dire, adorazioni che i suoi sudditi non gli rendessero. Egli far bella e ricca la città di nuovi edificii pubblici, cacciar via la mala razza di uomini che fondano su loro vizii il lor mezzo di vivere; donar la sua familiarità a chi la volea dei suoi meriti; non temer di verun nemico, siccome quegli che potea credere di non ne avere nessuno.

A. di R. 800 di Cristo 107

Felice lui, se tutti i suoi sudditi avessero fatto egualmente segno di sua benevolenza; ma verso il nono anno del suo impero prese sospetto de' Cristiani. A gran numero furono trucidati parte per sommosse popolari: parte per sentenze de' giudici. La persecuzione ebbe presto suo termine perocchè come l'imperatore potè persuadersi doila loro innocenza e della vista savia e moderata ch'ei menavano, li lasciò vivere in pace. Plinio il giovane Proconsolo della Bitinia rendette ai Cristiani la più gloriosa testimonianza.

Questo imperatore vide in tutte parti dello impero i Giudei ribellati agitar grandi cose. Questo popolo reo de' più grandi delitti, sempre più cieco, sempre ostinato in aspettando d'esser libero dalla servitù per prodigi del Cielo, ossendo l'imperatore all'armata di Oriente, mise a morte tutti i Greci e i Romani che loro vennero a mano. La solleva-

zione cominciò in Cirene provincia dell' Affrica. Di là a guisa di turbo si distese fino all' Egitto, e tosto pervenne nell' isola di Cipro. Tutti que'grami paesi fur guasti da furore incredibile. Crebbe la loro ferocia fino a mangiar le carni de'loro nemici, vestirsi della lor pelle, segnarli per mezzo il corpo, darli a divorare alle fiere, e costringerli di scannarsi l'un l'altro. Anche rivennero nuove guise di più crude morti. Questo stato di cose atroci durò ben poco, perocchè i governatori delle provincie tagliarono i nervi al furore di que' maniaci, e fecero ad essi ciò che aveano fatto e tuttavia voleano fare ad altri, facendogli perire non alla umana ma come fiere e mostri da dover purgarne la società. Fu proibito, pena la testa, che nessun Giudeo potesse porre piede nell' isola di Cipro.

Mentre tal cose accadeano, Traiano riportava nuove vittorie nell' Oriente, e spingea l' armi romane fin dove non erano mai pervenute. Ma disponendosi di dover tornarsene a Roma, si trovò mancar le forze da viaggiar secondo l' usato; onde s' imbarcò per alla volta di Seleucia, ove morì di apoplessia in età di sessantatre anni, dopo regnatono diciannove, sei mesi e quindici giorni.

A. di R. 870 di Cristo 117

Adriano suo nipote fu eletto in suo luogo. Nel suo reggimento non seguitò l' esempio datogli Traiano rispetto alla guerra: ei fu grande proteggitore delle arti pacifiche. Gli bastò di mantenere l' impero ne' confini, che lo aveva ricevuto: fra gl' imperatori romani non fu a nessuno secondo nella svariata attitudine dell' ingegno, o nelle più belle doti di animo e di corpo. Buon prosatore e poeta. Egli avea sovente trattato le cause nel foro con grande applauso, ed era infatti uno de'migliori oratori che fiorissero di que'giorni. Pari all'ingegno la sua virtù. Tutte le offese ricevute, sendo privato, divenuto imperatore cancellò colla clemenza e pieno perdono, Scontratosi un giorno con uno, stato già suo

capitale nemico, gli disse: « Voi siete sicuro; amico, di tutte le mie collere, l'Imperatore non ne ha più. » Affabile cogli amici; benefico verso gl'indigenti; godergli l'animo nel soccorrerli; visitarli e confortarli nelle loro malattie. Egli era suo detto: sè non essere stato assunto all'impero per bene proprio, sì del genere umano. Queste grandi qualità eran però mescolate di alcun difetto. Non era forte abbastanza da mantenersi sempre quello in tutte le circostanze. Appena fu imperatore, alcune barbare nazioni dal fondo de' loro deserti si rovesciarono sulle provincie romane; e si rintanavano all'appressarsi di forze cui non valcano a resistere. Già cominciavano a farsi terribili. Adriano avrebbe loro lasciato pigliarsi alcuna delle estreme provincie lontanissime, di malagevole difesa; ma i suoi amici lo tolsero giu da questo pensiero, stimando, benchè falsamente, che quanto più fossero estesi carnefici dell'impero; tanto più sarebbe cresciuto il timore a' barbari che miravano ad allargarsi. Frattanto per secondare i conforti de' suoi consiglieri ruppe il ponte fatto fabbricare da Traiano sul Danubio, facendo ragione che se quello era un passo aperto per piombare sopra i barbari, era altresì ad essi per invader le provincie romane quantunque il volessero.

Statosi in Roma da rendersi certo che gli ordini da lui posti per lo reggimento sarebbero mantenuti, si dispose a partire per dover visitare tutte le parti dell'impero. Egli era fermo in questo, che un imperatore dovea rassomigliarsi al sole che dispensa calore e vita a tutte le contrade della terra. Partì con gran corte e buon corpo di esercito per le Gallie, ove fece il censo degli abitanti. Passò quindi in Germania, in Olanda, nella gran Brettagna: sbarbicò i mali usi, e raffermò l'unione di quei popoli co' Romani. Fabbricò una gran muraglia dal fiume Eden nel Cumberland, fino al Tine nel Northuberland, affine di guarentire il mezzo-

giorno dell'isola dalle escursioni de' Pitti; e dalle altre barbare nazioni settentrionali. Di là rinvenne nelle Gallie: passò in Ispagna, dove, anche per essere spagnuolo di nascita, fu ricevuto in ogni dove come trionfa. Tornossi a Roma, ove dimorò alcun tempo; quinci partì per l'Oriente. I Parti ruppero improvisamente la guerra; di che egli affrettò vie più la partita. I nemici, sentendo di sua venuta, trattaron di pace; ond'egli si continuò alla sua, e venne a fermare sua dimora per alcun tempo in Atene. Ivi fu ammesso ai segreti de'misteri Eleusini, i più reverendi di tutto il paganesimo. Vi tenne la magistratura di Arconte, ch'era la principale della città, ed ivi alleviò le severe pene decretate contro i Cristiani, anzi li prese a proteggere siffattamente che diede luogo a Crtsto nel numero degli Dei. Appreso fece allestire una flotta da traghettare in Affrica. Quivi tolse via le male forme di reggimento, compose le controversie; levò dal suolo magnifiche fabbriche; rifece Cartagine, e la fece chiamare dal suo nome Adrianopoli. Tornò di nuovo a Boma; si ricondusse in Grecia; validò l'Asia minore, e quindi la Siria; diè leggi ed istruzioni a tutti i vicini re; entrando nella Palestina, e nell'Arabia, nell'Egitto, ove ristaurò e riabbellì la tomba di Pompeo quasi sepolta nella Sabbia. Ordinò che Gerusalemme fosse rifatta; il quale comando ebbe subito adempimento per gli Giudei che vi corsero a strade calcate, sperandosi ricoverar loro reame lagrimato da sì gran tempo. Ma questo loro sperare riuscì ad accrescere cento tanto più i loro mali, perchè arrabbiando del fervore concesso al culto pagano nella loro stessa città, furono improvvisamente addosso ai Romani e Cristiani per tutta la Giudea, e ne menarono orribili strage. Adriano mandò loro incontro una gagliarda armata, che percosse i ribelli, e ne riportò parecchie grandi ma sanguinose vittorie.

La guerra ebbe termine due anni. Mille e più fra città e castella furono atterrate; più di seicentomila uomini perirono ne' campi di battaglia. Tutti gli Ebrei sbandeggiati dalla Giudea e vietato con editto solenne a tutti i dispersi di poter mai più appressarsi alla loro terra natia. Giusto gastigo di tanta ingratitudine fellonesca. Questa appena compiuto, i barbari sgorgarono a torrenti nelle provincie più settentionali dell'impero. Dissertarono la Media, e l'Armenia; irruppero fin dalla Cappadocia. Adriano volendo anzi per pace mantenere di inchinarsi ad umili passi, che venire ad una guerra che non gli parea vantaggiosa, comperò la loro ritirata con grosse somme di danaro. I barbari sgombrarono portandone l'oro, e meditando novelle prede godeansi la presente.

Pessimo esempio diede in ciò l'imperatore; esempio che fu poi rinnovato più volte, ed alla fine originò la ruina dell'impero. Dopo viaggiato tredici anni per dare miglior essere alla cosa pubblica, tornò a fermare sua dimora in Roma. Queste piacque al popolo sopra ogni dire. Grida di gioia gli andarono incontro, e lo accompagnaro al palagio. Quantunque vecchio, e stato infermo assai volte, mantenea tuttavia pieno il suo zelo attuoso per lu ben pubblico. Amava di ricrearsi coi coltivatori delle arti, e delle scienze, dicendo non essere alcun genere di sapere da lasciare addietro, anzi tutti degnissimi ugualmente dei principi che de' privati. Non volle che i cavalieri, nè i senatori si facessero vedere in pubblico senza le diverse proprie del grado loro. I padroni fino allora aveano potuto fare liberamente de' loro schiavi ogni loro piacere, anche di ammazzarli: egli gli privò di questo arbitrio, e stabilì che altresì gli schiavi fossero giudicati secondo le leggi, come i libri. Quelle che già vigeano contro di loro, le mitigò; parendogli obbrobrio della natura il considerarli sì vili da non meritar di partecipare alle ragioni della giustizia.

Tolse via altresì la consuetudine di mettere tutti i servi alla tortura, allorchè il padrone fosse trovato ucciso; bastasse porvi pure quelli, che avendo potuto prevederla, non ne impedirono l'uccisione.

In queste e simili occupazioni ei passava la vita; ma veggendosi sopraccrescere ogni giorno le cure del suo grado, pensò di adottarsi un successore, ch'ei trovò degno nella persona di Antonino. Fra siffatte cure e pensieri sentì crescere gli acciacchi, scemare le forze, e in breve fu condotto a termine sì disperato che pregava i suoi domestici; valessero dargli la morte. Ma Antonino disse a ciascuno che guai se il facessero; e adoperò tutti gli ingegni a svolgere l'imperatore da sì funesto pensiero. Dolorando continuo ogni giorno più, udissi ripetere sovente: esser pure la mala cosa desiderar la morte senza poter morire. Curato alcun tempo in questo misero stato, non volle altra curagione, nè rimedio alcuno. Egli diceva che i principi muoiono le più volte, perchè accerchiati da troppo gran numero di medici. Così si accelerò la morte, che tanto desiderava. Nè fu lieta sentendola approssimarsi, che compose que'suoi versi divenuti sì celebri, e venne ripetendosi fino all'ultimo anelito. Morì di sessantadue anni, regnatone 21, mesi 11.

A. di R. 891 di Cristo 138

Tito Antonino, detto il Pio, gli succedette. Era Gallo di nazione nato a Nimes di padre stato insignito delle più splendide cariche. Avea cinquantacinque anni o in quel torno, e compiuti con tutto zelo e interesse i doveri delle principali dignità dello stato. Tante virtù risplendettero in lui privato che ben parve degno di un tanto grado. La purezza de'suoi intendimenti lo faceva paragonare a Numa, e il soprannome di Pio, ch'egli ebbe a sortire, gli venne dalle prove di amore, ch'ei diede ad Adriano, e dal suo rispetto verso la religione de' suoi padri. Chiamò a sè i dotti uomini da tutte le parti del mondo, e li colmò di onori e di ricchezze. Fra

questi Apollonio; illustre filosofo storico, affinchè allevasse Marco Aurelio suo figlio adottivo. Giunto Apollonio, l'Imperatore gli fece dire come gli si faceva mill'anni di vederlo. Il superbo storico rispose sgraziato che non era della dignità del maestro l'andare il primo al discepolo; si questo dovea visitare il maestro. Antonio ripigliò sorridendo: « Mi fa maraviglia come Apollonio, che non trovò difficil cosa il venirsene dalla Grecia a Roma, travasse poi sì penoso il trasferirsi da una ad altra contrada di Roma. » E tosto gli ebbe mandato Marco Aurelio. Questo buon principe tutto inteso alla felicità dei suoi sudditi; si studiava di guidarli col suo esempio: se devea opporsi ai loro vizi e follie, si facealo per dolce modo e per savio. Ma presto dovea essere tolto al mondo tanto tesoro. Ei fu preso da ardente febbre. Avuti a sè i principali uffiziali, raffermò loro l'adozione di Marco Aurelio, e fece recare nella camera del suo successore una statua d'oro della Fortuna; come si facea sempre nella stanza ove dormiano gl'imperatori. Venne a morte poco di poi, in età di 73 anni, dopo un regno felice di 22 anni, e mesi otto.

A. di R. 911 di Cristo 161

Marco Aurelio, comechè chiamato solo all'impero, volle farne parte a Lucio Vero che lo aiutasse nel goaerno. Aurelio era figlio di Autonio Vero di antica e nobile famiglia, che si facea discendente da Numa. Lucio Vero era figlio di Commodo adottato da Adriano, e morto prima di lui. In Marco Aurelio grande splendor di virtù e di rarissime doti; nel suo compagno rotti costumi e disfrenate passioni: quello tutto bontà e saviezza; quest'ignoranza; infingardaggine e follia. Non prima i due imperatori furono in trono che tosto le barbariche nazioni che circondavan l'impero, non tennero patto; e si rovesciarono sulle provincie romane. I Catti inondarono la Germania e la Rezia, mettendo ogni cosa a ferro ed a fiamma; ma Vittorino gli ebbe rintuz-

zati. Califurnio risuggettò i Brittanni che si erano ribellati. I Parti, condotti dal loro re Volgese, misero l'impero da quella parte in pericolo maggiore che mai. Disfatte le legioni romane che guardavan l'Armenia, entrare nella Siria, cacciarne i governatori positivi dai Romani, mettere per tutto scompigiio e spavento. Vero accompagnato in parte del viaggio da Marco Aurelio, s'andò in persona ad arrestare in corso de' barbari. Ma entrato in Antiochia, non che pensasse alla guerra, lasciò libero il freno alle più turpi passioni fino a disgradarne i Greci medesimi più dissoluti. Cesse tutta la gloria delle giornate campali a' suoi legati che riportarono delle segnalate vittorie. Ben quattro anni fu guerra continua, ed i Romani si spinsero tanto avanti nel reame de' Parti che in tutto li sottomisero al giogo; ma tra per la peste, e per la fame tornò appena la metà dell'armata. Questa sciagura incontrata all'esercito, fu nulla alla vanità di Vero, il quale si arrogò l'onore del trionfo dovuto ad altri. Diede un re agli Armeni; ed essendo i Parti interamente sommessi, si fece nominare Armenico, e Partico. Tornò in Roma a partir col collega gli onori trionfali assai pomposi e magnifici. Stando Vero alla guerra de'Parti, Marco aurelio darsi tutto alle bisogne dello stato; vegliare alla felicità dei sudditi, amministrare la giustizia, estirpare gli errori che a poco a poco s'erano insinuati nelle leggi e nalla polizia. In queste cure ei si guardò bene d'invilire l'autorità del Senato, al quale assai delle volte lasciò interi i giudizii senza appellazione. La repubblica sembrava rinsanguinare delle cure e della giustizia di sì buon principe. Sovente spendea dieci giorni interi nell'esame di un solo affare, prendendolo a considerare sotto tutti i respetti. Di rado partia dal Senato prima che l'assemblea fosse licenziata dal console. Essendo egli così assiduo ed intento al buon reggimento dell'impero, tanto più gli tornava noioso e grave la

mala vita del suo collega, l'orgoglio sfacciato, le ribalderie abbominevoli. Dando vista di non sapere le sue cattività, e stimando che il matrimonio li richiamerebbe alla compostezza ed all'onore, gli mandò sua figlia Lucilla donna di rara bellezza: Vero le divide la mano di Antiochia. Marco si trovò ben presto sgannato della sua espettazione. La figlia non facea punto ritrattato del padre. Nonchè si sforzasse di richiamare lo sposo sul buon sentiero, diede opera a vie più deviarnelo. Non disperava tuttavia Marco Aurelio che come Vero fosse tornato a Roma, la sua presenza gli sarebbe un freno, e lo stato ne riporterebbe vantaggio. Vana speranza. Ma il peggio si fu che l'armata infetta di pestilenza, presa fra i Parti, la disseminò per tutto dove passò. Ed oh! che orribil cosa a vedere un Imperatore fra migliaia e migliaia d'uomini in bocca alla morte non commoversi punto, non risentirsi; ma durare inflessibile in tutte le lordnre ed abbominazioni, anzi cercarne di nuovo! Tutte le provincie d' Occidente erano divorate dalla peste. Oltre a ciò, tremuoti, carestia, inondazioni che ne portavano le messi; nuvole di locuste che le struggeano; non s'era mai più veduto un cumulo di tanti mali. Le barbare nazioni cogliendo il tempo; ruppero i confini, s' internarono nell' impero e fino nel cuore dell' Italia. I Sacerdoti studiarsi solleciti di cessare questi mali, e di placare l'ira celeste, preghiere, voti, sacrifizii oltre ogni numero, non lasciare addietro riti, nè cerimonie usate in sì funesti frangenti; e celebrare por ben sette giorni la solennità chiamata *Lectisternia* (1). I mali crescean no. Quegli sciagurati, quasi questo orrore paresse loro poco, lo rinforzarono movendo feroce persecuzione contro i Cristiani in tutto l'impero, attribuendo tante disgrazie alla loro religione. S. Giu-

(1) Banchetti funebri agli Usi.

A. di R. stino, e S. Policarpo sostennero martirio
922 a quel tempo. Fra tanti guai e desolazio-
di Cristo nì i Romani non ebbero altro rifugio che
169 nella virtù in un sol uomo, di Marco Aurelio. Marciò con esso Vero contro i Marcomanni ed i Quadi. Vero si spiccò di mal cuore dalle gozzoviglie e delizie di Roma. S'affrontarono coi Marcomanni vicin d'Aquilea; li disfecero in una grande battaglia, perseguirono gli avanzi fin dentro le Alpi; infine li sottomisero con poco sangue. Innoltravasi il verno: perchè Vero si mosse per tornarsene a Roma Morì nel viaggio di apoplessia di anni trentanove, dopo nove appunto d'impero.

Marco Aurelio, che fin allora avea sostenuto il carico del reggimento, e ad un tempo il fastidio di dover secondare il suo collega; rimaso solo sentì crescer l'ardore e lo zelo. Dopo vinti i Marcomanni; fece ritorno a Roma; e tutto si diede a rendere felice al possibile i sudditi, dando a molte cose novella forma. Ma questa immensa e gloriosa fatica gli fu attraversata da nove guerre. Fra gli altri particolari di esse guerre raccontasi che l'armata romana ridotta a morirsi di sete fu salvata prodigiosamente per le preghiere di una legione di Cristiani al servizio dell'imperatore. Una larga pioggia fece riaversi i soldati che già morivano. Con che dimostrazioni di gioia riceveano a bocche aperte le gocce miracolose, e le raccoglieano negli elmi! Lo stesso temporale che tornava in vita, si può dire, i Romani, dalla parte de' nemici si converse in grandine micidiale che fra lampi, e tuoni colmò di terrore l'esercito. Riconfortati i romani da questa grazia del cielo ringagliardirono, e rifattisi alla carica annichilarono l'armata de'barbari.

Scrittori Pagani e Cristiani raccontano questo miracolo della pioggia; se non che gli uni lo ascrivono alle preghiere dell'imperatore, gli altri della legion cristiana. L'imperatore però parve attribuirlo a'Cristiani; perocchè fece restare la persecuzio-

ne mossa contro di loro, e se ne lodò, scrivendo al Senato.

Scoperse poi una congiura contro di lui; nella quale era Avidio. Gli fu perdonato. I suoi amici, levando la voce, gli diedero biasimo di tanta clemenza verso un uomo che, se gli venìa fatto il colpo che mulinava, non sarebbe stato sì generoso. L'imperatore rispose: « Io non ho sì mal servito gli Dei, nè regnato sì all'impazzata da dover prender timore di Avidio. » Ei chiamava madre la filosofia, matrigna la corte. A quando a quando venìa ripetendo: « Felice le nazioni i cui filosofi son re, ovvero i cui re son filosofi! » Nel vero Marco Aurelio era uno de' più grandi uomini che allora illustrassero la terra. Anche senza l'impero, egli sarebbe stato immortale come scrittore. Le sue opere son giunte fino a noi. Restituita la felicità a suoi sudditi, e la pace del mondo, venne a sapere che gli Sciti, ed i barbari del Nord aveano rotta la guerra, ed entrati nelle provincie del loro impero. La sua grande età nol tenne che non si armasse di subito alla difesa. Chiese al Senato il danaro necessario all'impresa. Ben tre giorni interi si continuò alla lettura che fece al popolo di salutari avvisi da ben governarsi; appresso partì per l'esercito, recandone il rincrescimento e le preghiere del suo popolo. Appena dato mano alla terza guerra, la peste lo sorprese in Vienna d'Austria, e gli ruppe il corso di sue vittorie. Anche malato non lasciò di darsi cura pel pubblico bene. Poco si prometteva di bene da suo figlio Commodo chiamato a succedergli. Egli conoscea l'animo, e le voglie di lui: questo gli era un funesto pensiero. A'suoi amici ed uffiziali che accerchiavano il letto, disse che suo figlio era vicino di perdere il padre; ma che però ei portava speranza che se uno re perdea, n'avrebbe trovato parecchi in fra loro. Parlando loro, uno sfinimento gli troncò la parola, e poco appresso morì in età di cinquantanove anni,

il decimo nono del suo impero. Con Marco Aurelio, che fu il maggior degli imperatori, morì altresì la prosperità e la gloria di Roma e dell'impero.

CAPITOLO XXIV.

Da Commodo fino al trasferire dell'Impero per Costantino da Roma a Costantinopoli.

A. di R. 933 di Cristo 180 Le virtù di Marco Aurelio lastricarono a Commodo suo figlio la via al trono, il Senato, l'armata ed il popolo lo gridarono imperatore; ed insieme tutte le provincie dell'impero. Ma ohimè che qui la virtù del trongo non sorgeva altrimenti per lo ramo! Crudele, ingiusto, rapace, rotto impudico e folle era Commodo. Parve rinato in lui Domiziano; tanto ciò che nell'uno si conta s'acconnia all'altro. Con suoi compagni da ciò perambulava i bordelli; spendeva i giorni in bagordi, e le notti in turpitudini d'ogni fatta. Le sue matte voglie non avean fine nè novero. Portar le merci al mercato; uscire in pubblico in abito da postiglione; guidare il cocchio; vestire da schiavo, era niente, le cariche a gente simile a lui, tolta dalle taverne e da lupanari. Chi volea morto un suo nemico, accordatosi coll'imperatore del prezzo, potea farlo morire della guisa che più gli piacesse. Mandò uno alla morte per lo delitto di aver letto in Svetonio la vita di Caligola. Un'altra volta fece ardere in una fornace l'infelice che per mala horte gli ebbe un po' troppo scaldato il bagno. Talora prendea diletto di radeer la barba a taluni disgraziati, a'quali in un con al barba tagliava il naso, dicendo che così avrebbero un intoppo meno a radersi in avvenire. Ei però per timore non si lasciava tagliar la barba a persona.

Nelle feste di Giano gli entrò il pensiero di combattere dinanzi al popolo nudo alla gladiatoria. Le-

to suo generale, Eletto uffiziale della camera, e Marcia sua concubina nol vollero sconfortare per essere cosa fuori d'ogni decenza. Da ciò gli nacque voglia di fargli morire tutti e tre. Alla guisa di Domiziano, ei scrivea sopra tavolette i nomi di coloro che volea tolti di vita. Furono trovate un giorno da un giovanetto da lui amato, che dopo aver giocato alcun tempo con esse recolle a Marcia, mentre Commodo era al bagno. Lettovi il proprio nome, comprese che ciò importasse; e fece sapere a Leto, e ad Eletto che altresì i nomi loro insieme col suo erano scritti nella lista di morte. Fu preso il partito di avvelenarlo, ma la prova fallì. Allora Marcia fece entrare seco un giovane chiamato Narciso, da cui aiutata, sgozzò l'infame tiranno in età di trentun'anno e giorni, dodici di regno e nove mesi. Il fatto avvenne con tanta segretezza che nulla ne trapelò; e certo pochissimi ne seppero il netto. Il cadavere avvilippato a modo di una balla di vecchie vestimenti fu trasportato per mezzo alle guardie che dormiano sepolte nel vino.

A. di R. 945 di Cristo 192

Elvio Pertinace, uomo per virtù e coraggio d'ogni maggiore onore degnissimo, è stato tetragono a tutti i rivolgimenti della fortuna, entrò nel luogo di Commodo. Allorchè gli uccisori del tiranno gli recarono la nuova di sua elezione, egli credette fossero mandati dallo imperatore ad ucciderlo; nè vacillò punto di animo, anzi voltossi a Leio con franco viso. « È già un pezzo, gli disse, che io mi aspettava cotesta fine, e maravigliava che il tiranno pensasse tanto. » Or non è a domandare qual fosse la sua sorpresa allorchè intese a che veramente ci eran venuti. Non si lasciò però vincere da veruna gioia, anzi era restio a ricever siffatto onore e carico; ma gl'inviati non lasciarono di pregarlo; sì egli si fu arrenduto alle loro ictanze. Fu dunque recato al campo e gridatovi imperatore, e

appresso raffermato dal popolo e dai Senatori. La memoria di Commodo proscritta come parricida, nemico degli dei e della patria: il cadavere privato dell'onore della sepoltura, e gittato in un mondezzaio. Da per tutto fra i viva, e l'acclamazioni sonava il nome di Pertinace imperatore e Cesare; e ricevette il giuramento di fedeltà. Le provincie seguirono la capitale, ed egli cominciò il suo regno l'anno settantotto di sua età fra le benedizioni di tutto il mondo.

Non è lode che aggpagli la prudenza e la giustizia di questo principe, nel poco tempo che tenne l'impero. Ma i soldati pretoriani gli presero odio addosso, non trovandolo largo nè facile a secondarli come fecero i suoi antecessori. Dispiacque loro la severa disciplina e la stretta economia, che ei volle tornare in vigore: e si disposero di torgli col regno la vita. Levatisi a tumulto corsero al palagio, ove entrarono senza contrasto. Un soldato l'uccise di una lanciata nel petto. La sua vita fu piena di tanti casi che ne fu detto un giuoco della fortuna. E nel vero non ci ebbe un uomo che più di lui fosse trabalzato da mille vicende; nè mai però diede luogo ad un giusto biasimo. Il suo regno durò tre mesi.

A. di R. 954 di Cristo 201

I soldati rei di tanto delitto, lo suggellarono facendo bandire pubblicamente che avrebbero dato lo impero a chi avesse loro sborsato maggior somma d'oro e d'argento. Due furono i concorrenti, Sulpizio, e Didio. Il primo consolare, prefetto della città, e genero di Pertinace: l'altro consolare altresì, gran giureconsulto e il più ricco della città. Fa maraviglie come dopo tanti esempii d'imperatori trucidati, durasse ancora la sete di regno. Il dare di Sulpizio stava in belle e grandi promesse, mentre Didio gittava l'oro sonante. Fu adunque scartato Sulpizio ed eletto Didio, cui la soldatesca giurò ubbidienza, pronta ad ucciderlo quandochè

fosse. Accompagnalo al Palazzo senatorio fece poche parole all'assemplea: « Padri coscritti, sendo vuota la sedia imperiale, io sono quell'uno che sopra di ogn'altro meritava di essere eletto a questa dignità. » Il suo parlare non era troppo umile: tuttavia il Senato chinò la testa, ed egli diede principio al suo regno nell'anno cinquantesimo settimo di sua età. Ei si governò in modo che ben si parve ch'ei guardava l'impero non come un seminario di cuore, ma come un posto di perfetto riposo e di tutte le delizie. Nonchè si studiasse di affezionarsi al cuore de' sudditi, si diede anzi ai piaceri. ed al non fare nulla per la repubblica. Era però dolce ed umano: non facea male a persona, e si credea che nessuno vorrebbe farne a lui. Ma siccome per l'avarizia avea trasricchito, essendo privato; così anche sul trono non si partiva dall'uso antico: e pertanto i soldati cominciavano ad odiarlo. Il popolo gli era avverso per essere stato eletto suo mal grado. Al suo uscir di palagio, gridi di rabbia, imprecazioni: dargli del ladro e dell'usurpatore dell'impero. Didio beveasi le contumelie queto queto, e si mostrava tutto sommesso e rispettoso.

Severo, Afro di nascita, fu dall'armata chiamato al trono. Ei promise che vendicherebbe la morte di Pertinace. Come Didio riseppe che Severo si approssimava, si compose col Senato di mandargli dicendo sè esser presto di divider seco l'impero. Ma Severo sentiasi forte, e sepea quanto Didio era debile, donde disprezzonne l'offerta. Il Senato prima perplesso, veggendo poscia come Didio era timidio, lo lasciò in asso. I senatori radunati, come in tempo della Repubblica dall'invito de' consoli, decretarono scaduto dall'impero Didio, e innalzatasi Severo: e mandarono sicari al palazzo che gli ebbero tosto vuoto la sedia.

Il nuovo imperatore, vinti Negro ed Albino che gli contendeano l'impero, cominciò il suo reggimento

da forte a risoluto, e ad un'ora da fine politico. Si temeva in lui il chiuso animo e sottile e gli artificii degli Affricani. Si fece un gran dire della sua prontezza di mente, del suo sapere e della prudenza, ma fu abbominato per la perfidia e crudeltà. Da un lato grandi virtù, dall'altro opiose ed esecrande vendette. Oro, onori, privilegi d'ogni maniera gittò a'soldati fuori di misura, onde rafforzando così il suo potere piede il tracollo a quello della repubblica. I soldati già troppo avvezzi all'abuso della forza, da indi in poi la sorte dell'impero fu nelle loro mani. Essendo certo della disposizion de'soldati, gli nacque la voglia delle conquiste. Mosse le armi contro i Parti che disertavano il confinante impero. Affidò il governo delle interne previncie a Plauziano, la cui figlia era sposa a Caracalla figlio di lui. Si avviò verso l'Orienle, ove fece la guerra fortunato al solito. Suggettò il re di Armenia; disfece parecchie città dell'Arabia felice; andò per mare contro i Parti; prese e lasciò saccheggiare a'soldati Ctesifonte, città di gran rinomanza; tornò a Roma trionfante dalla Palestina e dall'Egitto. In questo mezzo Planziano governatore di Roma, pensò d'insignorirsi egli stesso dell'impero. Tornato a Roma l'Imperatore, un tribuno de'pretoriani fu mandato a Plauziano a trucidarlo in un col figlio Caracalla. Il tribuno in quela vece mostrò all'imperatore il tradimento del suo favorito. Da prima Severo ebbe questo rapportamento per cosa al tutto falsa, e per una insidia di alcuno che volea la ruina di Plauziano. Ma il tribuno si profferse pi condur Plauziano alla sua presenza, e di dir testimonio contro sè stesso: l'imperatore accettò. Il tribuno infatti va raccontare a Plauziano come avea morti l'imperatori e il figlio, e lo chiama seco al palagio a vedere co'suoi occhi. Plauziano diè fede leggermente a ciò che forte deliderava; venne di notte tempo col tribuno al pasazzo; ed entrò seco nelle stanze più intime. Oh

quale sbigottimento! quando vide l'imperatore ben vivo, e la sua camera illuminata di torce, e intorno a lui i suoi amici che parevano stare aspettandolo per riceverlo! L'imperatore con mal viso domandò Plauziano, qual cagione a quell'ora lo conducesse a palagio. Sbalordito e tremante confessò il suo disegno, pregando perdono. Severo glielo avrebbe forse largito; ma il figlio di lui Caracalla che fino da tenerello mostrò come pendesse alla crudeltà, lo passò colla spada fuor fuori.

Severo era tutto in promuovere la felicità dello impero. Visitare parecchie città d'Italia; rendere netta e ferma giustizia a chicchesia; proibire ai suoi uffiziali non vendessero le cariche; rompere la guerra a' Britanni che teneano l'esercito romano stanziatovi in continuo pericolo; questi furono i suoi degni pensieri. Chiamati a succedergli i suoi due figli Caracalla e Geta fece vela per la gran Brettagna, ove giunto, mise spavento in tutti quegli isolani. Lasciò Geta al mezzo giorno dell'isola, ove le genti si erano mantenuti fedeli, e mosse al settentrione col figlio Caracalla contro i Caledoni. L'armata ebbe a travagliare molto per inseguire il nemico, conciossiacchè le convenisse farsi via, attraversando forti boscaglie; asciugando terreni inondati dal mare, e gittando ponti sopra fiumi profondi ed impetuosi. Fatiche e malattie gli scemarono l'armata di cinquantamila uomini. Ma Severo non si lasciò aver paura, nè vincere a veruno ostacolo. Strinse, percosse i nemici, e li necessitò a voler pace, acconciandosi a perdere una parte delle loro terre. Allora egli fece fabbricare quel muraccio famoso che si appella tuttavia del suo nome: il quale muove da Tinemouth e termina al golfo di Soway Frith. Ma poco godette il frutto di sue vittorie. Morì a Yorek di sessantasei anni, dopo un regno di bene diciotto.

A. di R. 964 Caracalla e Geta suoi figli fatti imperatori dal consenso della milizia; comin-

di Cristo 211 ciarono tosto a nimicarsi a vicenda prima della loro venuta a Roma. Questa inimicizia bastò ben poco; che entrato Caracalla furiosamente nelle stanze di Geta con gente armata; l'uccise fra le braccia della propria sua madre. Divenuto solo padrone dell'impero, inondò di sangue ciascun suo passo, tanto che nè Domiziano nè pur Nerone furono sì crudeli. Macrino capitan generale in Messopotamia troncò finalmente il corso de' suoi delitti. Marziale centurione della guardia, uomo di forza più che atletica, gli prestò il braccio da liberare la terra da questo tiranno. Andatosi a diporto cavalcando un dì Caracalla vicino di una piccola città chiamata Edessa, smontò per uscire un poco di via, e diede a tenere il cavallo ad un valletto che lo seguiva. Questo era il passo a cui Marziale lo aspettava già un pezzo di voglia ardente; onde fattosi di corso dappresso a lui per modo come se lo avesse chiamato, lo ferì nella schiena e lo stese morto di tratto. Ciò fatto, ritornò al suo posto fra la milizia con portamento sicuro e tranquillo, ed a poco a poco dilungandosi, procacciava di porsi in salvo. Ma i soldati accortisi com'ei non c'era, ed avuto dal valletto ciò che era accaduto, la cavalleria alemanna si diede ad inseguirlo, e l'uccise. Regnando questo tiranno che tenne il soglio sei anni, l'impero cadde giù al fondo di giorno in giorno. Stando l'elezione in mano pe' soldati, ed avendoci diverse armate in varie parti dell'impero; ne nacquero fazioni opposte. Dopo due giorni levarono al trono Macrino, che seppe tenere ben celato Caracalla aver avuto

A. di R. 970 di Cristo 217 la morte per suo comando. Quinci la elezione fu raffermata dal Senato, ed altresì quella fatta da Macrino del proprio figlio Diadumeno, a cui fece parte dell'impero. Egli era in età di cinquantatrè anni. Di oscuri natali, al dire di qualche scrittore, di nazione Mauro, pervenne al grado di perfetto delle

guardie pretoriane; tradimento e fortuna gli apersero il passo al trono. Mesa ed Eliogabalo suo nipote, e figlio naturale di Caracalla macchinarono contro di lui, e non indarno per l'odio che gli presero contro i soldati voluti da lui tenere in disciplina troppo tirata. Ribellatesi alcune legioni, e fuggitosi in Calcedonia, v' ebbe la morte ad una col figlio Diadumeno dai soldati che il perseguitarono. Regnò un anno e due mesi. Roma, ed il Senato, non potendosi partire dalle voglie dell'armata, Eliogabalo fu innalzato al trono in età di quattordici anni. Non fu bruttura, nè follia che non fosse in lui per tutta la sua vita, che fu assai breve. In quattro anni menò sei mogli, e smogliossi di tutte. Era sì pazzo delle femine, che condusse la madre in Senato, e richiese i Senatori gli concedessero che ella potesse esser presente, semprecchè si trattassero cose di alto affare. Fece fabbricare un palazzo pel Senato femminile, creatane presidente la madre; e ne fermò per suo ordine i peculiari ornamenti, le vestimenta, le insegne. Si adunavano in varii tempi, e il conferir loro mirava alle mode, e a'convenevoli da serbare nelle visite che si fanno, ovvero si ricevono. Questi erano i bei divisamenti di Eliogabalo. Ma il peggio si è la crudeltà inaudita, per tacer della stupidezza, pella rotta prodigalità e della disterminata follia. Solea dire che i cibi di poco costo erano indegni d'essere mangiati. Raccontasi come si vantasse di predtre l'avvenire per le viscere di giovanetti, che era usato sagrificare agli Dei. Mandava rapire per tutta Italia i più belli da soddisfarne a questa voglia sacrilega. I suoi soldati, come di frequente avveniva, si abbottinarono: avventaronsi contro di lui fin dentro al suo palagio medesimo, ov'ei fuggendo di luogo in luogo si fu ridotto ad appiattarsi in un cesso, donde fu tratto, e sospinto per le strade di Roma fra la moltitudina che gli lanciava contro maledi-

A. di R. 971
di Cristo 218

zioni a carcasmi. Da ultimo fu trucidato, ed il cadavere gittato nel Tevere con pietre addosso, acciocchè non fosse potuto trovare nè seppellire. Così finì la vita di Eliogabolo, dopo un regno di quattro anni, nell'età sua di diciotto.

A. di R. 975 di Cristo 222

Alessandro Severo suo cugino germano gli succedette di comune consentimento. Il Senato che da gran tempo era sempre più venuto atterrandosi ad ogni più bassa abiezione, trovò nuovi modi di assentazioni. gli diede nuovi titoli, che ei però non volle accettare. Egli era pieno di alti e nobili spiriti; la giustizia, e la benevolenza verso tutti gli presero tutti i cuori; buono ai buoni, severo a'malvagi: le doti dell'ingegno. e della mente non inferiori alle sue virtù: eccellente matematico; buon geometra, buon musico, pittore e statuario. nella poesia dochi pari al suo tempo A dir breve. tante eccellenze s'accoglievano in lui che all'età di sedici anni, si diede a conoscere fornito di giudizio sì saldo da poter contendere co' vecchi assennati.

A dover condurre a migliore forma le cose dell'impero, si valse mai rempre. massime negli affari. del consiglio del Senato. Tra suoi consiglieri era sua madre Mammea, donna di gran senno. virtù e sapere, per cui opera si fu conciliata al figlio l'affezione de' sudditi. Altresì l'amor della giustizia fu nel figlio spirato da lei. Ministri principali Ulpiano. il celebre giureconsulto. ed il senatore Sabino. detto il Catone di quell'età. In Alessandro non trovava protezione altro che solo il merito; questo, e non l'oro ottenea gl'impieghi e le cariche; perocchè egli non potea dubitare che chi avesse compra una magistratura, non ne dovesse vendere la giustizia. « Non posso patire. ei dicea. i mercatanti de'posti; conciossiachè s'io lascio che altri venda, che potrò dire al compratore. se voglia impinguare della sua compera: » D'altra parte i maestrati giusti ed integri, n'erano da lui portati

in palma di mano. Teneano esattissimo novero, e la virtù ritrosa confortava di chiedere la mercede che le era debita. Era un altro Tito che non passava giorno senza suo beneficare a chicchesia. Anche a' Cristiani si fece sentire benevolo. Essendo piato fra questi, ed il corpo de' giuochi sopra un poco di terra pubblica, così lo sciolse: « Meglio è se l'abbiano i Cristiani da adorarci Dio in alcuna guisa, che non è darlo a questi ubriaconi gozzovigliantì. » Nè già fu men fatto alla guerra che alla pace. L'impero scaduto assai pe' lagrimabili reggimenti di tanti imperatori di forche, che assoluto quà e là da barbari inorgogliati, e ben aveva mestieri di gran braccio e difesa. Alessandro fu tanto; e solo per lui differita la ruina di Roma. Partì contro a'Parti e Persiani. Cangiò la licenza sfrenata delle milizie in ordinata e stabile disciplina: il campo pareva una ben guidata città. Fanti a cavalieri ottimamente vestiti ed armati: tutto mostrava la maestà e lo splendore di Roma antica. Il suo viver non si differenziava punto da quello de' soldati più bassi; pranzava e cenava a tenda aperta, affine che ciascun potesse esser testimonio del suo vitto frugale. Tanta virtù non poteva non essere coronata dalla vittoria. I persiani furono disfatti; Ctesifonte e Babilonia vennero in suo potere; e così l'impero romano fu ricondotto a' vecchi confini.

Circa l'anno decimoterzo del suo impero i barbari a grandissimo numero dalle selve dell'alta Germania e dell'alto Settentrione, si dislagarono sulle confinanti provincie romane. Valicano il Danubio ed il Reno in poco di tempo, misero in tutta Italia grande paura. Il giovine imperatore, pronto di dare anch'esso la vita per lo suo popolo, ragunata al più presto possibile grossa oste, corse in persona a fiaccar l'orgoglio delle barbarie; e fiaccollo. Ma nella luce stessa della vittoria i soldati, che più non voleano patir disciplina nè comando, l'uccisero in età di ventinove anni dopo un regno

di tredici e nove giorni. Or chi non vede l'origine dell'impero romano in questo abbominevole e funesto imperversare de' soldati? Guai a quella nazione, il cui destino dimora nel matto e furibondo arbitrio della milizia!

A. di R. 988 di Cristo 235

Posato il turbamento che nacque dalla sua morte, Massimino, accenditore del fuoco della sedizione contro Alessandro, occupò l'impero. Di quest'uomo notabile si vuol fare speziale menzione. Nato di oscuro e povero pastore di Tracia, per alcun tempo pastore egli altresì ma ad un'ora stessa assalitore coraggioso dei malandrini dei circostanti paesi. Venendo in lui cogli anni crescendo l'ambizione, passò dalla greggia a risplendere pel suo valore fra le legioni romane. Come tutti soverchiava nella forza, così a nessuno si lasciava vincere in disciplina. Otto piedi e mezzo di altezza; la forza si confinava colla statura gigantesca della persona: i membri ciascuno bello verso di sè, e tutti rispondentisi in bell'armonia e proporzione. Il braccialetto della sua donna portava nel pollice per anello. Un carro, che due buoi non avrian mosso, o si traeva dietro con una mano. Sdentava un cavallo di solo un pugno, e di un calcio stridolava una coscia. Anche il mangiare ed il bere era cosa da lui. Quaranta libbre di carne il giorno, e ventiquattro boccali di vino senza disordinare. Dotato di sì atletiche forme non semeva nè pericolo, nè uomo ne suno. La prima volta che si desse a conoscere all'imperatore Severo fu a' giuochi celebrati al nascergli che fece suo figlio Geta. Vinse al corso sedici atleti l'uno appo l'altro. Pareggiò correndo a piedi l'imperatore a cavallo, ed assaltatolo, entrò in gara con sette brevi soldati, che tutti ei vinse. Per queste sue prove maravigliose fu incorporato nella guardia imperiale di cui passo passo pervenne al grado di generale in capo. Anche così, e mantenne la stessa esattezza nel suo servigio, non che la mede-

sima semplicità, e coraggio. Ma come si vide in trono, egli si mostrò subito uno de' più creduli e feroci re che fossero giammai. Per essere egli lontanissimo dal prendere timore, godea di quello, ch'ei mettea nella gente. Avvegnachè fosse così crudele, non però era meno pronto in opera di militari imprese da lui guidate con intelletto degno di miglior principe. Vinse i Germani in molti fatti di arme, saccheggiò, disertò, inondò di sangue le loro terre per la tratta di quattrocento miglia; e seco propose di suggettare tutte le nazioni settentrionali fino all'Oceano. Per crescere animo ed amore ne'soldati, aumentò loro la paga. In tutte le operazioni militari egli uguagliava nel travaglio e fatica l'ultimo dei soldati. Era a tutti esempio incomparabile di operosa assiduità e d'invincibile coraggio. Nelle battaglie si spingeva per tutto, ove era l'impeto ed il sangue maggiore; combatteva egli stesso in persona, e tutto rovesciava che gli si parasse davanti. Sendo stato allevato fra barbari, non sospettava neppure che il grado d'imperatore lo francasse dal dover combattere come soldato.

Il tanto sangue di cui Massimino si fece reo gli provocò l'esecrazione dei suoi sudditi che più volte congiurarono contro di lui. Tutto indarno. Finalmente i suoi soldati rotti dalle fadtche ed estenuati dalla fame, essendo informati che da tutte parti nascea no rivoluzioni, formarono seco medesimi di por fine alla vita del tiranno e al loro patire. Ma egli era sempre armato di punto; ed oltre a ciò la sua spaventevole gagliardia ritraeva chiunque dall'assalirlo. Se non che avendo anche le sue guardie preso parte alla congiura, gli si scagliarono addosso nella sua tenda mentre dormiva al mezzo giorno insieme col figlio che partecipava dell'impero, e senza verun contrasto li ebbero morti ambedue. Così dopo tre anni d'Impero morì quest'uomo straordinario l'anno sessantesimoquinto dell'età sua. La vita di

lui mentre era locato in basso, e il rompere che fece in tante crudeltà come fu imperatore, assai ci prova esserci tali uomini, la cui bontà non si mantiene che mentre si trovano in povero stato; e d'altra parte ci ho pure di tali che non escono in grandi virtù; se non quando sian posti in grado sublime.

Il cadavere del tiranno fu dato a mangiare ai cani e agli uccelli rapaci. Pupieno e Balbino sottentrarono in questo mezzo a reggere l'impero senza contrasti; ma poco appresso, essendo nimistà fra loro due, la milizà del pretorio, mentre che le guardie imperiali stavano a vedere i giuochi capitolini, assaltò gl'imperatori nel lor palagio, e di là trascinatili al campo, li trucidarono e gittarono lor corpi sulla pubblica via: funesto esempio di fellonia di soldatesca pronta sempre a farsi rea de'più neri delitti.

A. di R. 991 di Cristo 235

Fra il ribollimento di questa sedizione, gli abbottinati si scontrarono a caso tra via con Gordiano, nipote dell'ucciso in Affrica. Si misero tosto a gridare: viva Gordiano imperatore. Non era anche uscito da'sedici anni. Parea che le sue virtù dovessero adempire il difetto dell'esperienza. Ei vide tosto essere necessario di ricongiungere i membri del governo partiti fra loro, e di trovar modo come si rappattumassero co'cittadini. L'armata cominciò tosto a lagnarsi, com'era avvezza, e Filippo, arabo di nazione, è perfetto del pretorio soffiava celatamente nel fuoco. Qui ebbe principio il male che venne prestamente a peggiori termini. Filippo usurpò il comando imperatorio, che altri per poco non se ne avvide, e pareggiossi a Gordiano. Non prima si fu ricusato sul trono, gli parve tempo di mandare ad effetto il disegno meditato da lungo tempo. Fece uccidere Gordiano in età di ventidue anni, dopo sei di lodevolissimo regno.

Filippo per lo delitto della morte del suo benefattore, si trovò solo sul trono; chia-

A. di R. 996 di Cristo 243

matovi dall'armata. Associò al suo regno il proprio figlio che avea sei anni. A dovere assodarsi il potere dell'interno, fatta la pace coi persiani, si condusse a Roma coll'armata la quale poco stante ribellò contro di lui, e Diede l'impero a Decio suo capitano. Un soldato della sua guardia gli tagliò netta la testa fra l'una e l'altra mascella. Regnò cinque anni circa, e morì il quarantesimo quinto anno di sua età.

A. di R. 1002 di Cristo 249

Decio gli succedette. Parve che il suo attuoso e saggio adoperare dovesse sostenere tuttavia l'impero che minacciava ruina. Il Senato facea tanta stima del merito di lui che in un decreto lo disse pari a Traiano. Ei guardò intera la loro dignità a' Senatori, e si studiò a tutto uomo di provvedere a' bisogni del popolo. Ma non era oggimai virtù che valesse a mantenere vivo il gran corpo del moribondo impero. Il perpetuo contendere, che faceano nell'interno i gentili co' cristiani, e i continuati assalti de'barbari lo aveano condotto a tale da non potersi trovare rimedio a'suoi mali. Decio fu ucciso in una imboscata tesagli da'nemici dopo due anni e mezzo di regno e in età di anni cinquanta.

A. di R. 1004 di Cristo 251

Gallo, comechè traditore dell'armata, fu così astuto che si fece nominare imperatore dai soldati sfuggiti alle spade nemiche, a cui gli diede egli medesimo a trucidare. Cominciò a regnare in età di quarantacinque anni, era di onorevol famiglia romana. Costui si fu il primo che bruttò l'onore dell'impero, essendosi rappaciato coi Geti, mediante un grosso tributo da pagar loro ogni anno, mentre era della sua dignità il rintuzzarli coll'armi. Le pubbliche calamità nol toccavano punto, anzi alla vista de' mali de' sudditi più si sprofondava ne'vizii e nelle abbominazioni. I Pagani furono permessi in tutta quanta l'estensione dell'Impero di perseguitare i Cristiani. Oltre a ciò una pestilenza

spaventosissima s'era distesa sopra tutto l'Impero, e per più anni continuò a mietere a migliaia le vite degli uomini, e ci si parve la mano vendicatrice di Dio. Alle peste conseguitò la guerra civile fra Gallo ed Emiliano suo generale, il quale dopo una vittoria contro i Goti, fu dall'armata sollevato all'impero. Gallo a questa nuova si riscosse; e s'avaiò con un armata contro il rivale, che scontrò nella Misia, ove morì in battaglia insieme col figlio. Bene gli stette questa fine, essendo venuto pe' suoi vizii in esecrazione di tutti Era ne' quarantasetie anni, e ne avea regnato due e quattro mesi; nel qual tempo l'impero cadde nel fondo d'ogni maggiore calamità.

A. di R. 1006 di Cristo 253 Emiliano non fu voluto raffermare dal Senato, e l'armata stanziata vicino alle Alpi elesse Imperatore il suo generale Valeriano. Ei volea riformare lo stato; il suo coraggio e i suoi saggi divisamenti risvegliavano buone speranze; ma ogni rimedio a quest'ora venia troppo tarda. I Persiani guidati dalre Sapore assaltaron la Siria: e ne impossessarono, e vi fecer prigione Valeriano medesimo mentre apprestavasi alla battaglia. Non è lingua nè penna che potesse agguagliare i mali che dovette inghiottire questo male arrivato imperatore. Dicono le memorie che Sapore il facea far da predella per montare a cavallo, ed aspreggiava la durezza di sua prigionia, trafiggendoli di motteggi e d'insulti più che da barbaro. Solea dire che l'atto ed il modo ch'ei dava a Valeriano, era l'ultimo di tutti che gli potessero stare bene nel monumento da innalzare ad immortale la sua vittoria. Bene sette anni durò in questo misero stato, a cui pose fiao la morte. Il crudele Sapore lo fece suonar vivo vivo, fattigli prima cavare gli occhi.

A. di R. 1012 di Cristo 259 Alla presura di Valeriano fu gridato Imperatore Galieno suo figlio in età di quarantun anno. Ei si promise vendicatore

della sciagura del padre. Ma ben presto diede a conoscere come gli era caro lo splendor della dignità, non già l'adempierne i doveri. Vinto Ingenuo che gli contrastava l'impero, depose ogni cura, e si diede ad anneghittire nella mollezza e nell'ozio. Qui levarono contro di lui ben trenta pretendenti, e a' guai miserevoli che aveano condotto l'Impero per poco a niente, aggiunsero i mali della guerra civile, mirando ciascun de' trenta a dovere impadronirsi del trono. Questi sono generalmente conosciuti nella storia sotto il nome di Trenta tiranni. Comechè Gallieno da prima non ci ponesse mente, tuttavia a poco a poco si risentì dal suo sonno, e mosse le armi all'assedio di Milano, ove s'era chiuso uno de' trenta tiranni. Ivi fu ucciso da un suo soldato dartecipe della congiura di Marziano suo generale.

A. di R. 1021 di Cristo 268 Grande allegrezza si fu messa in tutti gli ordini dello stato per la elezione all'impero di Flavio Claudio: il Senato ed il popolo la confermarono. In lui era saviezza e bravura. Ei fece la guerra a' Goti che a quando a quando faceano scorrerie nelle provincie romane, e li vinse in parecchi combattimenti, Ma la peste li rapì a Sirmio nella Pannonia con grande compianto de' sudditi: gravissima sciagura per l'impero romano.

A. di R. 1023 di Cristo 270. Aureliano gli succedette nell'impero con autorità la più ampla che fosse giammai in alcuno degli antecessori. Questo operoso monarca eradi un paese della Dacia, di nascita oscura, e circa cinquanta anni di età: buona parte della vita passata nel campo; venuto su per tutti i gradi della milizia; forza di corpo maravigliosa, invincibil coraggio; in una sola battaglia, se il vero si narra, uccise di sua mano quaranta nemici; in vari fatti d'arme più di novecento. Attuoso oltre ogni credere, per valore senza pari; tanto che fu paragonato a Giulio Cesare; e

nel vero avrebbe potuto essere; se come lui fosse stato dolce e clemente. Fra i soggettati da lui all'Impero si annovera la famosa Zenobia regina di Palmira. Fece il conquisto de' suoi stati; ne arse la capitale; lei trasse cattiva in trionfo. Longino, il critico, segretario di lei, di suo ordine fatto morire. A Zenobia diede poi tanto di terreno e di entrate che quasi si vide tornata al suo primiero splendore. Ma la troppa severità di Aureliano fu cagione finalmente di sua ruina. Mnestèo suo primo segretario, minacciato da lui per qualche suo fallo, ordì una congiura che fu messa ad effetto mentre l'imperatore passava ad Eraclea nella Tracia, incaminandosi verso a Bizanzio. Fu ucciso in età di sessant' anni dopo un regno di cinque.

A. di R. 1028 di Cristo 275

Alcun tempo di poi il Senato ebbe eletto Tacito, uomo di raro merito, e non punto vago di siffatto onore, perchè in età di settantacinque anni. Colla sua moderazione e dolcezza s'egli avesse avuto più lunga vita, avrebbe renduto felice l'impero. Ma dopo sei mesi di regno, mentre marciava contro i Persiani, e gli Sciti che aveano occupato le provincie d'Oriente fu preso da una febbre che in pochi giorni lo tolse di vita. Sotto il suo regno fu assai ragguardevole l'autorità del Senato; e gli scrittori di quei tempi son larghi di encomi a quegli imperatori che misero in mano del Senato una parte del loro potere. Tacito ebbe caro i letterati, il debito onore rendettero alle opere dello storico del suo nome, dalla cui famiglia vantava l'origine sua.

Morto Tacito, per voto dell'armata successe Probo d'anni quaranta, di alti natali; cresciuto nel campo; notabile pel suo valore e regolato tenor di vita; stato primo sovente ad iscagliarsi all'assalto; primo a lanciarsi nel campo nemico; combattuto assai delle volte in singolari certami; salvò la vita a molti cittadini di conto. Fatto imperatore non fu

men grande che fosse in più basso stato. Di quei tempi non era anno che non recasse all'Impero qualche nuova calamità, qualche scorreria de'barbari che tenean l'Impero in pericolo di universale sfacellamento. Probo per que' dì era forse quel solo che potesse resistere a tanti assalti. Ma rimase ucciso in un movimento de' soldati al suo partire per la Grecia, dopo un regno di sei anni, e quattro mesi, benedetto da tutto l'impero.

A. di R. 1035 di Cristo 282

La scelta del nuovo imperatore venne a cadere sopra Caro prefetto del pretorio. Credendosi crescer d'autorità levò seco al trono i suoi due figli Carino e Numeriano, quegli noto pei suoi vizii, come questi per le sue virtù e per coraggio. Morì poco dopo il suo avvenimento, incenerito da un fulmine nella sua tenda in una con molti altri che erano con lui.

Numeriano il più giovine de' suoi due figli che accompagnava il padre contro ai Sarmati e contro ai Persiani, non trovava consolazione della perdita di tanto padre. Tanto ne pianse a rivi di lagrime che gli occhi suoi non poteano sostenere la luce, e si facea portar dietro l'armata in lettiga bene chiusa. Questo parve ad Apro suo suocero buona presa da dover divenir egli stesso imperatore. Mandò pertanto un sicario ad uccidere l'imperatore nella lettica, e tenne celato questo tradimento, dicendo che l'imperatore era vivo e sano; ma non potea più patire agli occhi punto di luce. La puzza del cadavere fece ben presto conoscere il tradimento. Ne andò il grido per tutta l'armata, e al tumulto che se ne levò, Diocleziano, uno de' più periti capitani dell'età sua, fu gridato imperatore. Egli uccise Apro di sua mano, e per tal modo, secondo che narrano gli storici, s'avverò una predizione che Diocleziano diverrebbe imperatore, come avesse ucciso un Apro, cioè un cignale.

A. di R. 1037 di Cristo 284

Diocleziano, che traeva suo nome dalla città di Dioclea, donde egli era, nacque di oscura famiglia. Contava quarant'anni allorchè fu assunto all'impero, e tanta fortuna gli venìa dal suo merito. Nella carriera della milizia avea mostrato sempre gran merito, valore e bontà. A questo tempo sbuccarono continuo dalle foreste del Settentrione nuvoli di barbari che si gettavano di colpo sulle provincie dell'impero. Manteneano sempre viva la guerra coi Romani, e non prima questi avevano ritirata l'armata, tosto ricomparivano; e si dileguavano di nuovo al tornare de'Romani. Il gelido loro clima, il terreno sterile non lasciava modo da seguitarli. I loro paesi erano, tranne ad essi, inaccessibili a tutti. Gli Sciti, i Goti, i Sarmati, gli Alani, i Carsi, i Quadi si scagliarono contro i Romani ad eserciti innumerabili. Parea traessero nuova forza, e costanza dalle disfatte medesime. Dopo vinti i nemici in parecchie giornate, nel più bello dei loro trionfi Diocleziano e Massimiano (altresì imperatore per essere stato da Diocleziano chiamato a parte dell'impero) fecero maravigliare il mondo, rinunziando entrambi la loro dignità, e passando a vivere privati. Così Diocleziano visse felicemente ancora qualche tempo. Morì, secondo alcuni, di veleno; secondo altri, di pazzia, non si sa ben di qual morte. Regnò venti anni, molte cose operando col consiglio e colla spada, e mantenendosi in quella severità che era richiesta a riformare i costumi de' tempi suoi.

A. di R. 1057 di Cristo 304

Costanzo Cloro, così soprannominato per lo pallore del volto, e Galerio disegnati imperatori da Diocleziano e dal collega prima della loro rinunzia, furono accolti dal voto unanime di tutti gli ordini. Costanzo era buono, vigilante, virtuoso; Galerio prode uomo, ma crudele, brutale, e rotto nei vizii. Trovandosi di natura cotanto opposta, venne-

ro in deliberazione di dividere l'impero appena ottenutolo. A Costanzo toccò l'Occidente, e morì in Brettagna; nominato per suo successore Costantino. Galerio venne a morte per malattia insolita, che i medici non conobbero.

A. di R. 1064 di Cristo 311

Costantino, appresso chiamato il Grande, trovò assai competitori al principio del suo regno; e d'infra questi Massenzio, mantenitore ferocissimo delle superstizioni del paganesimo, il quale allora era governo di Roma. Movendo coll'armata contro il ribelle, dicono che Costantino prendesse la religione di Cristo per una vista miracolosa che gli apparve tra via. Una sera, datosi a gravi pensieri solo sopra la caducità delle cose umane, ed i pericoli ai quali andavano incontro nella sua impresa, vinto dalla ferma credenza che tutti i suoi sforzi sarebbero usciti indarno, ove l'aiuto del Cielo nol secondasse, veggendo il mondo diviso di opinioni in opera di religione, si volse a pregare Dio con animo ardente, acciò lo illuminasse e lo mettesse nella via della verità. Ed ecco sul tramontar del sole gli apparve in cielo una colonna di luce, che terminava a croce con questa iscrizione: « Con questa insegna tu vincerai. » A questa apparizione maravigliosa lo imperatore e l'armata rimasero attoniti. Gli adoratori degli idoli; riscaldati dal cinguettare degli Aruspici, il voleano un pronostico di lugubri avvenimenti; ma d'altra guira ne giudicavano l'imperatore ed i Cristiani, de' quali era composto per la più parte l'esercito. Una visione sopravvenuta la notte appresso all'imperatore, accrebbe la sua fiducia. L'altro giorno fece fare uno stendardo con sopra la croce che gli era apparsa dal cielo, e con le parole promettendo vittoria; e comandò che gli fosse portata davanti tutte le guerre, come presagio di vittoria, e testimonio sicuro della protezione celeste. Fattosi poscia ammaestrare della dottrina dei Cristiani, fece pubblica professione di questa santa credenza.

Così Costantino si fu conciliato l'animo della maggior parte dell'armata ch'era Cristiana; onde studiando il passo entrò in Italia con novantamila fanti ed ottomila cavalli: presto fu vicino alle porte di Roma. La battaglia durò lunga pezza e sanguinosissima; perocchè Massenzio era sostenuto da un armata agguerrita e forte di cento settanta mila fanti e diciotto mila cavalli: ma finalmente la cavalleria di Massenzio fu rotta; Costantino riportò piena vittoria; non indarno Cristo gli avea parlato dal cielo. Massenzio, mentre negli amari passi di fuga passava il Tevere, perì fracassato da un ponte cadutogli addosso.

Costantino entrò in Roma trionfante, e rifiutò tutti gli onori che gli si volean rendere per lo Senate e pel popolo. Ei riferiva la sua vittoria al soccorso speciale del Cielo; e volle la croce apparitagli fosse posta alla diritta di tutte le suo statue con queste parole: « Costantino ajutato da questa croce vittoriosa, liberò la città dalla tirannia, e restituì al Senato ed al popolo romano sua pristina autorità ». Anche pubblicò un editto che nessun misfattore fosse più per innanzi punito col supplizio della croce; fino allora stato in uso al castigo degli schiavi rei di capitale delitto. Parecchi altri fece altresì a favor de' Cristiani; proibito il perseguitarli; richiamati in tutti i loro dritti; aperta loro la via alle dignità e posti più intimi.

Rimase così le cose per molto tempo, Costantino promovea, quanto poteva il più, la religione cristiana e gli studii delle lettere che per lunge disuso erano venute a niente, anzi al tutto dimenticate. Ma egli fu tolto a queste cure salutari, e chiamato al campo dalla necessità di abbattere la ribellione di Massimino governatore dell'oriente, che vagheggiando il sovrano potere conducea contro l'imperatore una grande armata. Licinio andò ad incontrarlo con forte oste. Dopo varie e piccole e grosse scaramucce vennero ad un gran fatto d'arme diffi-

nitivo, in cui Massimino vide spersa, anzi spenta la sua armata. I più de'suoi soldati tagliati a pezzi; gli altri arrendutisi al vincitore. Massimino si sottrasse alle strage, e tornò in campo ivi a qualche tempo con nuovo esercito a ritentare la fortuna dell'armi. La morte non gli diè tempo. Ei morì di bile, o come altri vogliono, di mania. I Cristiani, de' quali era capitale nemico, attribuirono la morte di lui a vendetta di Dio.

Per tal modo Costantino e Licinio teneano pacificamente l'impero, che s'aveano diviso, e pareva che dovesse durare a lungo sì bella pace. Ma ben presto i due imperatori furono alle mani fra loro. Gli scrittori pagani ne diedero la colpa a Costantino, i Cristiani a Licinio. Si venne alle mani presso Cibali nella Pannonia; forte nerbo de'armati da ambe le parti, con pari ardore di nimistà e di coraggio. Costantino circondato da' Vescovi cristiani si apparecchiò alla battaglia con implorare l'aiuto del cielo. Licinio altresì per li sacerdoti pagani supplicò gli Dei del loro soccorso. Il combattere e l'ammazzare fu lungo ed ostinato; ma finalmente la vittoria arrise all'imperatore cristiano. Si fece padrone del campo nemico, e strinse Licinio a dimandar tregua che bastò poco tempo. Scoppiò nuova guerra, cui pose fine una sanguinosa battaglia. Licinio vi fu pienamente disfatto: Costantino l'incalzò fino a Nicodemia, ove lo ricevette a mercè con giuramento di salvargli la vita, e di lasciarlo vivere privatamente. Ma il giuramento non ebbe effetto. Costantino lo fece morire, non si sa se per congiura che Licinio ordisse contro di lui, o per quale altra cagione. Con lui fece dar morte eziandio a Marziano suo generale pure dianzi nominato imperatore.

Costantino trovatosi solo padrone dell'impero diede mano ad estendere e rassodare il Cristianesimo sopra tai fondamenta che nessuno nuovo rivolgimento valesse a scommoverlo. Ordinò in tutte

le provincie dell'Impero ciascuno dovesse obbedire a' voleri de' Vescovi. Ragunò un generale Concilio per isbarbicare le eresie che cominciavano a mettere radice nella Chiesa, ed in ispezialità quello di Ario. Trecento e diciotto Vescovi v'intervennero, senza un gran numero di sacerdoti e di diaconi. L'Imperatore medesimo diede lustro alla maestà del Concilio colla sua presenza. Ario vi fu condannato da tutti, salvo diciassette tocchi di arianismo. L'eresiarca co' suoi seguaci fu confinato in lontana provincia.

Così per li provvedimenti di Costantino tornò l'Impero a tranquillo stato. Ma se godea pace la repubblica, Costantino era turbato e combattuto in sua casa. Non è ben chiaro per gli storici da quai cagione egli fosse condotto a togliere la vita a Crispo suo figlio, ed a Fausta sua moglie di secondo letto. Quello che sembra più verisimile gli è, che Fausta, maravigliosa bellezza di donna, ma trasportata da avventata libidine, s'accendesse di amore per Crispo suo figliastro; e facesse ogni opera invano di condurlo agli attenti suoi, non si tenendo nemmeno di manifestargli la sua passione ad aperte parole. ciò che tornò a ruina d'amendue. Conciossiachè il buon Crispo inorridito a siffatto invito, respingesse da sè l'insidiose lusinghe; pertanto Fausta montata ia furore della ripulsa, lo accusò per vendicarsi al padre di lui, come s'egli, non ella avesse tentato il disonore di Costantino. Ei venne in tanta rabbia e quasi mania che senza volere udire veruna discolpa lo fece uccidere. L'innocenza di Crispo venne a galla, e Costantino non ne potè dubitare. Ei vendicò la sua morte con la morte della perfida moglie e dei complici tutti.

Tutto il bene che facesse Costantino all'Impero non contrappesa forse il danno, che gli recò trasportando la sedia imperiale a Bizanzio che dal nome di lui fu appellata Costantinopoli. Quali si fossero le cagioni che fecero venire in questa deliberazio-

ne, o che fosse mal contento del popolo di Roma; o ch'ei scegliesse quella città per essere al centro dell'impero, o finalmente che stimasse la sua presenza più necessaria in Oriente; comunque si fosse, l'esperienza diede a vedere da quanto lievi cagioni si lasciò vincere. L'Impero che da lunghissimi tempi davanti era venuto sempre scadendo, da questo tramutamento della capitale ebbe nuovo tracollo che affrettò sua caduta: siccome un fiore trasferito in clima non suo; viene a poco a poco languendo sì che ne muore.

Costantino si pose in animo di fabbricare una città degna di esser capitale del mondo; e gli parve che la postura di Calcedonia nell'Asia minore fosse la più acconcia al suo disegno. Se non che un'aquila, secondo che vien raccontato, mentre stava misurando il piano, ruppe il filo, e se lo portò verso Bizanzio, città posta sull'altra riva del Bosforo; ond'egli deliberò di formarci la sede dell'Impero. Non potea certo sceglier luogo migliore; perocchè la natura ci ha raccolto tutto il buono ed il bello possibile a trovarsi al mondo. Giace la città in un piano che mollemente cala giù verso il lido del mare: signoreggia lo stretto che raggiungie il Mediterraneo al ponte Eusino; terreno fertilissimo; temperie di cielo la più dolce del mondo. Costantino ne accrebbe la bellezza di sontuosi edificii; la partì in quattordici sestieri; vi fece un Campidoglio, ed un Anfiteatro, e Chiese e pubblici monumenti a gran numero. Come la vide condotta al termine di magnificenza, ch'egli volea, la consacrò al Dio dei Martiri con grande solennità, e dopo due anni venne a dimorarvi con sua corte. Questo cangiamento non portò per allora verun disordine nell'Impero. I Romani, comechè a mal in cuore, vi si acconciarono. e per lo spazio di tre anni le cose caminarono co'loro piedi, finchè i Goti veggendo sfornite di difesa le ripe del Danubio, rinnovarono le

A. di R. 1034
di Cristo 530

loro scorrerie, e devastarono il paese con un furore da non credere. Costantino fiaccò loro l'ardore, e li strinse per forma che ne fece perire fino a centomila di fame e freddo.

Gli si ascrive un altro gran fallo, oltre lo aver trasferita la sede dell'Impero, cioè di aver diviso l'Impero fra' suoi tre figli. Al più vecchio per nome Costantino diede a governare le Gallie e l'altro Occidente: a Costanzo l'Affrica e l'Illiria; a Costante, il più giovane, Roma e l'Italia. Questo scompartimento accelerò la caduta dell'Impero non essendoci più l'unione delle forze necessarie a respingere con efficacia le escursioni de' barbari. Da indi in poi i barbari combatteano con forze di gran lunga maggiori di quelle de' Romani, e ciò non pertanto fu tale ora che rimasero vinti; ma vinsero essi poscia alla tornata.

Costantino avea compiuto i settanta anni, e regnatone trenta, allorchè le forze gli cominciarono affievolirsi ogni dì più, e una lenta febbre sel venìa consumando. Si condusse a Nicomedia, ove sentendosi giunto al suo termine, chiese il battesimo, e morì poco dopo battezzato.

CAPITOLO XXV.

Dalla morte di Costantino fino al mancar dell'Impero.

Da quest'ora si dileguò ogni speranza di mantenere l'Impero. Virtù umana non valea più avanti a reggere sì vasta mole che sfacciavasi da tutti i lati; nè un solo, per coraggioso che fosse, sarebbe bastato. A voler cercare ben addentro la natura dei principi di quel tempo, noi troveremo da anteporre i vincitori ai vinti. I capitani dei Goti gridavano al conquisto di nazioni rotte da' vizii di ogni maniera, gente agguerrita che entravano loro innanzi per valore e per virtù. Questi barbari da

prima non punto conosciuti da Roma; appresso divenuti più increscevoli che pericolosi; da ultimo si erano fatti più potenti, e formidabili. Erano cresciuti a tal numero che fu detto, la terra aver partorito una nuova schiatta d'uomini alla intera distruzione dell'Impero; e già stavano aspettando tempo da inidar da' loro deserti, e dalle nevi eterne e dai ghiacci passare a spiagge più temperate. Coraggio, ed esperienza era niente contro di tali nemici. Se la vittoria cacciava un'esercito di questa gente innumerabile e senza nome, un'altra nazione non meno oscura entrava tosto nel luogo suo. I più degli imperatori che doveano combattere contro que' barbari, mancavano del valore e prudenza che era richiesta ad esterminarli. Il soggiornare nell'Asia avea trasformato questi principi in molli Asiatici, i quali alla guisa dei monarchi d'Oriente altro non sapevato che farsi adorare. Solo il molle vivere era loro in grado; quasi mai lasciarsi vedere ai soldati; procacciare con ogni studio i piaceri della vita neghittosa ed inerte; non volgere mai uno sguardo al governo della repubblica: questi erano i loro pensieri. Costanzo in un regno di trentotto anni nulla mai fece di bene, per essere troppo debole e timoroso. Giuliano suo successore, che per la sua tornata al paganesimo, si fece soprannominare l'Apostata, era un monarca buono e valoroso, se si eccettui l'apostasia. Si governò da saggio, fu economo, cacciò i barbari da cinquanta città intorno al Reno; del solo suo nome fece tremare i barbari durante il suo regno che non varcò i due anni.

A. di R. 1117 di Cristo 364

Gioviniano e Valentiniano parevano nati a dover tuttavia sostenere il cadente Impero. Valentiniano in ispezialità sentì profondamente quanto fosse necessario di tornare a novella vita gli antichi provvedimenti dello stato. Se gli antecessori suoi avevano sforniti di presidii i confini dell'Impero per tenersi

forti nell' interno; egli in quella vece mise tutta la vita in fortificare le sponde del Reno; in fare nuove leve: in fabbricare castella ben munite; in collocare armate ov' eran più necessarie, e in fornirle di ogni sorta di provvigioni. Ma un nuovo e non preveduto nemico si levò contro l' Impero ad accelerarne la distruzione.

I paesi posti fre le paludi Meotide, ed il monte Caucaso, e il mare Caspio erano tenuti da un popolo numerosissimo e tuttavia selvaggio, detto qui gli Unni, ivi gli Alani. Sebbene fertile il loro suolo, pure per antico uso eran dati alle ruberie e ai saccheggiamenti. Conciosiachè stimassero cosa impossibile il valicare la palude Meodite, non sapevano quasi che i Romani ei fossero, non che avessero animo di assaltarli. Si teneano adunque ne' loro confini posti loro dall' ignoranza, mentre le vicine nazioni prendevano impunemente l' impero romano Stando al detto di alcuni storici, la belletta dalle acque del Tenai a poco a poco s' alzò di sorte che venne a formassene una forte crosta sulla superficie del Bosforo Cimerio, sopra la quale questi barbari si fecero via. Altri autori raccontano che due giovani pastori Sciti seguitando una giovenca, che spaventata fuggiva, essendosi messa in uno stretto di mare, le tenessero dietre nuotando, e per questo modo si trovassero alla riva opposta quasi in un mondo nuovo ed isconosciuto. Al loro ritorno riferirono come erano amene e ricche le terre, che aveano vedute. Udito, questo un corpo innumerevole di Unni valicò lo stretto, ed in uno affronio coi Goti gli ebbero tosto fugati. Col terrore sulla fronte questi fuggono fino alle ripe del Danubio, ove pregano i Romani di accoglierli ed allogarli, ove loro piacesse. Furono ricevuti da Valente, e date loro alcune terre nella Tracia; senz' altro soccorso ai loro bisogni. Indegnati di questo trattamento, e stretti dall' indigenza si rivoltarono contro i loro benefattori; e in una sanguinosa batta-

glia presso Adrianopoli disfecero da quasi in tutta l'armata di Valente, e iui medesimo ucciso.

Così le armate Romane affievolite per tante perdite furono condotte presso che a niente. Del rifarle era nulla per la difficoltà delle leve, e però gl'imperatori furono necessitati di prendere al loro soldo de' barbari da porre a fronte ad altri pur barbari. Questo trovato forse fu buono ed utile in quel pauroso frangente: ma cessato il pericolo, i Romani si furono tosto accorti che non era men duro lo sgombrare l'Impeeo de' nuovi collegati, che fosse già il vincere i primieri nemici. Adunque l'Impero romano non venne a cadere per una subitanea peculiare invasione, sì bene per replicati assalti che si rinnovavano da tutti i lati. Desolata da questi una provincia, questi altri barbari sopravvenivano a discacciarneli, e sforzarli di gittarsi in un'altra più lontana. I devastamenti cominciarono nella Tracia, seguitarono nella Misia, nella Pannonia; e queste disertate, i barbari distruggitori passarono nella Macedonia, nella Tessaglia, nella Grecia, e quinci si distesero, tutto guastando e struggendo perfino al Norico. Così i confini dell'Impero vennero tanto restringendosi che comprendeano la sola Italia.

A. di R. 1133 di Cristo 379

Teodosio valoroso e saggio Imperatore sostenne l'Impero che non cadesse sotto a' colpi riportati regnando Valente; ma com'egli fu morto, svanì ogni speranza. L'Impero per rafforzarsi prese al soldo un grosso corpo di Goti sotto il comando di Alarico loro re. Questo rimedio pericoloso tornò tosto in veleno. Alarico, principe chiaro nelle istorie pel suo valore, e animo risoluto ed impetuoso, vide issofatto quanto era poco la forza dell'Impero, e come Onorio ed Arcadio, successori di Teodosio non valeano a so tenerlo. D'altra parte sospinto da Cusino che avea l'occhio all'Impero, questo guerriero monarca ruppe la guerra alla potenza che lo aveva assoldato, e per qualche anno combattè con vario

esitò: ma dalle sconfitte si facea prestamente di nuova milizia mandatagli dalle native foreste. Da ultimo, valicate le Alpi, scese in Italia come torrente ad inondare suoi fertili piani. Da gran tempo in questa deliziosa regione s'eran cangiati gli animi dei suoi abitatori dati all'ozio e all'amore de'piaceri, ch'ei suole ingenerare. Quelle ubertose campagne state già ricetto a gente guerriera nata a conquistare l'universo s'eran tramutate in giardini di delizie che fecero di quella razza guerriera d'uomini, femmine voluttuose. Quei vigliacchi Italiani miravano spaventati un terribile nemico che cangiava in deserti le loro possessioni, mentrechè lo sventurato Onorio loro imperatore rinserrato in Ravenna, e fermo di guardare intera sua dignità; ricusava di venire a verun trattato. Queste calamità eran doppiamente sentite da una città immensa che ebbe in mano da tanti secoli la signoria dell'universo, e allora si trovava posta in assedio crudele da barbari ferocissimi; e quasi ciò fosse poco; peste e fame metteano il suggello alle sue sciagure. In questo stato di cose tanto funesto il Senato deputò un'ambasceria ad Alarico che gli chiedesse la pace, o non volendo accordarla, consentisse almeno di combattere in aperta campagna. Il Re Goto diede nelle risa a questa proposta, e dissa ch'era più lieve radere un prato ov'è l'erba folta, che dove è rara; accennando con ciò alla facilità maggiore di vincere i Romani stipati nella città, che ordinati a battaglia in campagna. Venuti a trattare delle condizioni di pace; Alarico richiese tutte le ricchezze che possedeano e i loro schiavi. Or che ci lascerete adunque, ripresero a dire gli ambasciatori? La vita, rispose brusco il feroce barbaro. Queste condizioni doveano ben tornare dolorose agli abitanti di una città sì famosa; ma la necessità li stringeva; sicchè ammassato un immenso tesoro di tasse pubbliche e di spoglie dei tempi pagani, comperano una pace assai vituperosa

e fatale. Per questa via non fu altro che differito l'eccidio di Roma, perocchè Alarico comprese troppo bene che lo impossessarsene stava in sua mano quantunque gli fosse piaciuto: In fatti non guari dappoi tornò coll'armata; vi pose l'assedio, e la prese, non si sa bene per le storie, se di assalto, o di stratagemma.

A. di R. 1163 di Cristo 410

Ed ecco questa vasta città che per tanto tempo s'era arricchita delle spoglie del Mondo da lei conquistato, e recatovi il terrore e la morte, finalmente ella stessa ebbe a provare alla sua volta il giuoco della fortuna, e tutti i mali, in cui potè gittarla un vincitore feroce e barbaro, e ch'ella avea già fatto sostenere a tante nazioni. I soldati furono lasciati saccheggiare; porre a tutto soqquadro, distruggere, rovinare dovecchesia, fuorchè nelle chiese dei Cristiani. Questi crudeli conquistatori fra tanto imperversare furibondo, tale rispetto mantennero verso la nostra santa Religione che i cittadini di Roma tuttavia pagani, ricorsero a' fedeli che loro accattassero compassione presso quei barbari. Bene tre giorni continui durò questo orribile saccheggiamento, e non sarebbe possibile a dire, non che annoverare quanti preziosi monumenti di arti e di scienze distrusse nel suo furore la barbarica avidità dell'ignorante soldato. Ciò non pertanto assai tracce rimasero della grandezza di cotesta città, per le quali potere sospettare questa ruina, anzichè una totale distruzione, essere stata una valente tempesta, onde i nemici le piombarono addosso per vendetta del Cielo.

Se i Goti vincitori nell'Occidente lasciarono sopravvivere Roma alla sua caduta, non è però che non avessero compreso troppo bene ch'ella era già destinata preda al loro furore da farne a loro posta quando che fosse. Il giro amplissimo delle mura toglieva agli abitanti il potere guardarla; e la sua postura in mezzo di un vasto piano agevolava l'as-

salto de' nemici: da altra parte nessuu soccorso poteva aspettarsi da fuori. I paesi erano sì spopolati che gli imperatori furono costretti di rinchiudersi in Ravenna, ove potean dimorare sicuri per la natura del luogo, ch'era inaccessibile ad assalto nemico. Quanto lasciò salvo iu Roma Alarico, divenne appresso preda di Genserico re dei Vandali. Quattordici giorni continuati l'impeto dei soldati, e la rabbia feroce portarono l'esterminio fino nel centro di quella maestosa città. Le case de' privati, gli edificii pubblici, donne, donzelle, vecchi, fanciulli, templi, sacerdoti furono bersaglio della barbarica ferità.

Le altre città e le provincie d'Italia non ne stavano meglio di Roma; un subisso di barbari avventatisi fin dagli ultimi confini dell'Europa, differenti di abiti, di costumi e di usi, le avea inondati. Gl'imperatori d'Occidente conservarono tuttavia per alcun tempo questo nome vano senza soggetto, perdutane ogni autorità. Onorio si vide spogliato di quasi tutti i dominii dell'impero. I Goti occupavano la capitale; gli Unni padroneggiavano la Pannonia; gli Alani, gli Svevi, i Vandali teneano la Spagna; i Borgognoni signoreggiavano le Gallie, ovo i Goti altresì in processo di tempo fermarono la loro dimora. Gli abitanti di Roma abbandonati da' loro principi fecero deboli sforzi di ricovrare il sommo potere. L'Armonico e la Bretagna trovandosi posti in abbandono, si ressero da sè medesimi a proprie leggi. Così venne annientata la potenza romana: chi volle tuttavia prendere il titolo d'imperatore, s'aperse da sè il trabocchello. Da ultimo il nome stesso di questa altissima dignità venne meno per la cessione di Augusto: ed Adoacre capitan degli Eruli si diede il titolo di Re di tutta l'Italia.

Questa fu la fine di quel grande impero, le cui armi aveano conquistato l'universo, e i cui sapienti gittatavi cotanta luce. L'impero di Roma s'innalzò

sul fondamento della temperanza, ed ebbe il crollo e sovvertimento dai vizii. Lo assodò l'amore della patria; lo condusse a nulla la troppa estensione; e l'essere divenuto il nome di cittadino romano un titolo senza significanza. Terminò cinquecentoventidue anni circa dopo la disfatta di Pompeo a Farsaglia; centoquarantacinque anni dopo trasferita la sede imperiale a Costantinopoli, quattrocentosettantasei anni dopo il nascimento di Cristo nostro Salvatore.

FINE.

609052
Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

CRONOLOGIA

DELL'EPOCHE E DEGLI UOMINI PIU' CELEBRI DELLA STORIA ROMANA.

	Av. G. C.
Nascita di Romolo e Remo.	770
Numitore ristabilito sul trono d'Alba.	754
Fondazione di Roma.	752
Rapimento delle Sabine.	750
Morte di Romolo, primo re di Roma.	716
Dopo l'interregno di un'anno Numa Pompilio è eletto secondo re.	715
Morte di Numa, cui successe Tullio Ostilio terzo re.	610
Morto Tullo Ostilio, Anco Marzio diviene quarto re.	640
Fondazione della città e porto d'Ostia.	627
Tarquinio Prisco, o sia Tarquinio il vecchio, quinto re.	616
Servio Tullio, sesto re; regna 44 anni.	578
Prima numerazione del popolo di Roma, e distribuzione de' cittadini in varie classi.	566
Tarquinio Superbo, settimo, ed ultimo re, è discacciato da Roma; cui succedono i consoli Giulio Bruto e Collatino.	509
Guerra fra Porsena re dei Toscani e i Romani. Eroismo di Orazio Coclite, Mnzio Scevola e Clelia.	508
Larzio primo Dittatore.	498
Tribuni della plebe creati la prima volta.	493
Coriolano esiliato da Roma si rifugge presso i Volsci.	491
I Volsci capitanati da Coriolano e Tullo Azio vengono alle mura di Roma.	489
La madre, la moglie ed i figli di Coriolano lo	

A.G.C.

commuovono : lascia libera Roma, e poco dopo è ucciso. 488

Cassio fa pubblicare la legge agraria; dopo un anno è precipitato dalla Rupe Rarpea. 486

Guerra degli Equi contro i Romani sotto il comando di Quinzio Cincinnato. 458

Si spediscono tre deputati in grecia a raccogliere leggi per la formazione di un Codice. 454

Dopo il loro ritorno si crea il magistrato dei decemviri. 451

Abusi del loro potere, e specialmente di Appio Claudio contro Virginia : loro abolizione. 449

Tribuni militari rivestiti di potestà consolare. 445

Creazione dei censori, e loro attribuzioni. 443

Carestia eccessiva di Roma: uccisione di Melio. 440

Ribellione dei Fidenati, e uccisione dei deputati romani. 438

Mamerco Emilio creato Dittatore. 437

Furio Camillo vince i Fidenati ed i Veienti. 425

La città di Falirco si arrende in riguardo di azione eroica praticata da Camillo. 394

I Galli guidati da Brenno lor capo s'impadroniscono di Roma : assediano il Campidoglio Camillo li pone in fuga. 390

Curzio si getta nella voragine apertasi in Roma. 362

Guerra contro i Latini : loro disfatta : Manlio condanna a morte il proprio figlio. 240

Papirio Cursere vince i Sanniti. 320

Altra sconfitta dei medesimi. 305

Fabio Massimo gli assoggetta, e fa prigioniere il loro capitano Ponzio. 291

Si collegano con Pirro : sconfiggono i Romani che sono spaventati dagli elefanti. Fabrizio è inviato per trattare il riscatto dei prigionieri. 280

Fabrizio s'incammina conto Pirro : lo informa della congiura del medico di lui: Pirro sgombra l'Italia, e lascia guarnigione in Taranto. 272

A.G.C.

I Mamertini oppressi dai Cartaginesi domandadano soccorso ai Romani. 265

Principio della guerra Pnnica. 264

I Romani allestiscono una flotta, e Duilio riporta la prima vittoria in mare contro i Cartaginesi. 269

Combattimento navale sotte il comando di Manlio e Attilio Regoio fra i Romani ed i Cartaginesi: sbarco dei Romani in Affrica: Regolo vi resta; Manlio torna in Italia. 256

Saniippo comandante dei Cartaginesi fa prigioniero Attilio Regolo: flotta romana disfatta da una tempesta. 255

Altro naufragio di nuova flotta costruita dai Romani. 253

Pace accordata ai Cartagineri a due condizioei. 241

I Galli muovono guerra ai Romani: gran disfatta dei primi. 225

I Cartaginesi assediano Sagunto I Romani domandano che sia loro consegnato Annibale: psincipio della soconda guerra Punica. 219

Annibale generalo dei Cartaginesi scende in Itaiia: battaglia della Trebbia. 217

Altra disfatta de' Romani a Canne. 216

Marcello riporta vittoria sopra Annibale. 209

Scipione si porta in Affrica, e fa grandi conquiste. 204

Annibale è richtamato in Affrica per darle soccorso. 203

È disfatto da Scipione che accorda pace ai Cartaginesi. 202

I Romani dichiarano guerra a Filippo re di Macedonia. 200

La Grecia è rimessa in libertà. 196

Annibale, temendo doi Romani nell' Affrica, prende rifugio presso Antioco. 195

I Romani intimano guerra ad Antioco. 192

Scipione dà la sconfitta ad Antioco: questi in-

A.G.C.

via deputati a Roma a domandare la pace: condizioni di essa. 190
Morte di Annibale. 183
I Romani riaccendo guerra contro i Macedoni comandati da Perseo. 171
Terza guerra Punica: assedio di Cartagine posta da Scipione. 149
Distruzione totale di Cartagine. 146
Il Senato romano dichiara la guerra a Giugurta re di Numidia. 111
Giugurta è disfatto da Metello, e messo in fuga. 109
Mario costriuge più volte Giugurta a fuggire: Bacco lo dà in mano di Mario. 107
Teutoni o Cimbri disfatti da Mario nella Provenza. 103
Guerra contro Mitridate re di Ponto. 88
Cinna discacciato da Roma: Mario e Cinna lo assediano: vi entra Mario e si vendica. 87
Morte naturale di Mario. 86
Cinna e Carbone si uniscono per far guerra a Silla: egli, fatta la pace con Mitridate, si porta verso Roma. 84
Dopo varii successi vi entra trionfante e si fa Dittatore perpetuo. 83
Morte di Silla. 78
Lepido muove guerra alla patria: vinto da Cetulo si ritira in Sardegna. 77
Sertorio e Perpenna combattono contro Metello e Pompeo, che è messo in fuga. 76
Perpenna ordisce trame contro Sertorio, lo fa uccidere e gli succede nel comando: Pompeo gli va contro, lo vince, e ricupera le Spagne. 73
Pempeo disfà Mitridate, dà termine a questa nuova guerra, e torna a Roma coll'onore pel trionfo: congiura di Catilina. 66
L'armata di Catilina è sconfitta da Petreo; Catilina muore in battaglia. 62

A.G.C.

Giulio Cesare torna dalle Spagne a Roma: si collega con Pompeo e con Crasso, e si forma il primo Triumvirato. 60

Il Senato assegna a Cesare il governo delle Gallie. 59

Crasso ottiene il governo della Siria, Pompeo delle Spagne: è prorogato a Cesare quello delle Gallie. 55

La gran Brettagna è sottomessa da Cesare: ferma la pace, e si riconduce sul continente. 54

La Gallia si ribella a Cesare: egli vi si porta e la sottopone all'obbedienza; inteso delle pratiche del Senato, per deporlo dal comando delle Gallie attraversa le Alpi e si ferma a Ravenna. 50

Principio della guerra civile fra Pompeo e Cesare: questo s'impadronisce di Rimini passa il Rubicone, si porta a Roma ed è creato Dittatore e Console. 49

Dopo varie vicende di guerra fra Cesare; e Pompeo, questi è disfatto nelle campagne di Farsaglia: si ricovera in Egitto presso Tolomeo, è ucciso per ordine di lui, e recisagli la testa, vien presentato a Cesare. 48

Essendo Cesare in Egitto, ne accorda a Cleopatra il regno; parte, e s'incamina contro Farnace re di Bosforo, e lo vince: torna a Roma, dove è fatto nuovamente Console. 47

Si porta in Affrica a dispendere i Pompeiani raccoltisi sotto Scipione, Catone e Giuba re della Mauritania, e disperde le loro armate: così finisce la guerra d'Affrica: Cesare ritorna in Roma, e riceve gli onori del trionfo. 46

Fa guerra nelle Spagne ai figli di Pompeo, e gli sconfigge interamente: ritorna a Roma. 45

Riedifica Cartagine e Corinto; decadenza della libertà romana: motivi della congiura contro Cesare: egli è ucciso in Senato. 44

A.G.C.

Antonio Lepido e Ottavio Cesare nipote dell'ucciso si collegano, e formano il secondo Triumvirato: sue conseguenze. 43

Ottavio Ces. ed Antonio fan guerra contro Cassio e Bruto: questi succumbenti e impotenti a sostenere la libertà si uccidono. 42

Battaglia d'Azio in Epiro data da Augusto ad Antonio: questi fugge con Cleopatra in Egitto. 31

Cesare s'impossessa di Pelusio, Antonio e Cleopatra si uccidono. 30

Ritorno di Cesare in Italia; si conferma nel grado d'imperatore. 28

Prende il nome di Augusto, che è il suo proprio nella storia, e che passò anche nei suoi successori. 27

An. di C.

Morto Augusto, gli succedette Tiberio suo figlio 10

Sconfitta data da Germanico agli Alemanni: di lui trionfo. 17

Va in Egitto: sfuggendo l'insidie di Cneo Pisone: passa nella Siria, e muore. 19

Sciano aspira all'impero: sue scelleragini: il Senato lo condanna a morte. 31

Pilato informa Tiberio della crocifissione di G. C. e degli eventi che l'accompagnarono. 35

Morte di Tiberio, a cui succede Caligola. 37

Cherea ed altri congiurati lo uccidono. 41

Claudio zio dell'ucciso è fatto imperatore. 42

Ritorno di Claudio dalla Gran Bretagna, e suo trionfo. 44

Condanna a morte Messalina sua moglie insieme coll'adultero Gaio Silio. 48

Morte di Claudio procuratagli dalla seconda moglie Agrippina. 54

Domizio Nerone figlio di Agrippina succede all'impero. 55

Sue scelleratezze: ripudia Ottavia, sposa Poppea; che poi manda in esilio e quindi a morte. 62

Fa incendiare Roma, e ne incolpa i Cristiani. 64
Morte di Caio Petronio. 66
Nerone fugge da Roma, e si uccide; Galba è proclamato Imperatore. 68
È ucciso dagli stessi suoi ardenti, per opera di Ottone che gli si fa successore: Vitellio è fatto imperatore, muove guerra ad Ottone e lo vince: Ottone si uccide. 69
Il senato investe Vitellio dell'impero: incendio del Campidoglio: Vitellio è ucciso a colpi di pugnale: Vespasiano è acclamato imperatore. 70
Distruzione di Gerusalemme: trionfo di Tito. 71
Morte di Vespasiano: Tito gli succede. 79
Prime eruzioni del Vesuvio: Plinio il vecchio vi resta vittima. ivi
Muore Tito, e gli succede Domiziano. 81
È ucciso: Cocceo Nerva è chiamato all'impero. 96
Morte di Nerva. 97
Traiano gli succede all'impero. 98
Fa grande strage de' Cristiani. 107
Morte di Traiano; gli succede Adriano. 117
Fa costruire una muraglia al settentrione della grân Brettagna per separare i Romani dai barbari. 121
Adriano portatosi in Atene è ammesso ai misteri Eleusini. 123
Restaura a Pelusio il sepolcro di Pompeo: fa riedificare Gerusalemme. 130
Ribellione dei Giudei repressa: loro strage: proibito loro l'accesso in Gerusalemme. 135
Adriano muore dopo avere adottato Antonino. 138
Morte di Antonino Pio: Marco Aurelio e Lucio Vero regnano insieme. 161
Guerra dei Parti contro i Romani: questi gli superano, e penetrano nell'Armenia e nella Menia. 162
Onori del trionfo per questa vittoria. 166
Lucio Vero muore di apoplessia: guerra contro i Marcomanni 166

La preghiera di una legione di Cristiani ottiene la pioggia a conforto dell'armata romana che languiva di sete. 174
Morte di Marco Aurelio: Commodo suo figlio gli succede. 180
Dopo un corso di vita dissoluta, ed infame è ucciso nel bagno. Elvio Pertinace è dichiarato imperatore, e dopo due mesi di regno è ucciso dai suoi stessi soldati. 192
Didio Giuliano guadagna le milizie con donativi, e giunge a possedere l'impero. 193
Vien dimesso dal Senato: è proclamato da Lucio Settimo Severo. 201
Muraglia da lui fabbricata in Inghilterra, che poneva al sicuro il paese posseduto dai Romani. 209
Muore Yorck: Caracalla e Geta suoi figli gli succedono: quegli uccide il fratello. 211
Caracallá è ucciso da Marziale Centurione: Macrino è nominato al trono; è ucciso in Calcedonia insieme col figlio Diadumeno: Eliogabalo è fatto imperatore. 218
È ucciso in un tumulto militare, e gettato nel Tevere: gli succede Alessandro Severo che permette ai Cristiani l'esercizio della loro religione. 222
Guerra contro i Persiani: Alessandro vince Artaserse loro re, e ritorna a Roma. 231
Dopo avere sconfitti i barbari della Germania, passa nelle Gallie, dove da alcuni suoi soldati è ucciso: gran decadenza dell'impero romano: Massimino VI succede. 234
È ucciso nella sua tenda insieme col figlio: Balbino e Pupieno subentrano al regime dell'impero. 237
Sono uccisi dai soldati: Giordano con suffragio universale è fatto imperatore. 238
Filippo prefetto del pretorio cospira contro di lui, lo fa uccidere; così si apre la via al

trono, ma da un soldato è ucciso: Decio gli succede. 249
Morte di Decio. Gallo è nomieato imperatore. 261
Una pestilenza fa strage nell'impero: guerra civile fra Gallo, ed Emiliano: Gallo è ucciso in battaglia: Valeriano è acclamato imperatore. 254
Passa nella Bitinia, è preso da Sapore re dei Persiani, ed è ucciso: Galieno suo figlio gli succede. 260
È ucciso da un suo soldato presso Milano; Flavio Claudio è fatto imperatore; guerra contro i Goti. 268
Morte di Claudio: Aureliano ascende al trono. 270
Sua vittoria sopra Zenobia regina di Palmira. 273
È assassinato e messo a morte: il Senato elegge all'impero Tacito che dopo sei mesi di regno muore. 275
Probo succeduto a Tacito, esercita un lodevole governo; ma sollevatesi le milizie pes lo eccesso del rigore militare, lo uccidono. 282
Caro gode per breve tempo il trono: è incenerito da un fulmine: Apro fu uccidere Numeriano: Diocleziano è fatto imperatore, ed uccide Apro di propria mano. 284
Diocleziane e Massimiano chiamato a parte del trono, vi rinunziano spontaneamente per vivere privati: nominato in successori Costanzo, Cloro e Galerio. 304
Questi si divisero l'impero: Costanzo muore in Brettagna: nomina in successore Costantino. 306
Apparisione prodigiosa della Croce a Costantino. 311
Costantino fa guerra a Massenzio, il quale dopo la disfatta, passando il Tevere, è schiacciato da un ponte cadutogli addosso. 312
Si fanno leggi a favore dei cristiani. 319
Costantino adorna la città di Bizanzio, vi fonda la sede dell'impero, e dal suo nome è

detta Costantinopoli. 330
Battagiia decisiva fra Licinio e Costantino che rimane vittorioso. 334
Morte di Costantino: gli succedono i figli Costantino, Costante, e Costanzo: gran decadenza dell'impero romano. 337
Invasioni dei Barbari. 364
L'impero è ristretlo alla sola Itslia: Teodosio ne avrebbe ricuperate le perdite: la morte di lui fa svanire le speranze. 379
Alarico re dei Goti prende Roma, che è saccheggiata per tre giorni: altra invasione dei Vandali. 4 0
Caduta totale dell'impero romano. 476

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE
DEL TOMO SECONDO

CAPITOLO XXI.

Dalla caduta della Repubblica fino al regno di Augusto, primo imperatore di Roma. pag. 3

Cesare va in Egitto -- Parteggia per Cleopatra -- Cleopatra trova modo di condursi a lui -- Cesare n'è sedotto, e si abbandona al piacere -- Antonio governa in Roma per lui -- Cesare giunge a Roma -- Morte di Catone -- Cesare passa in Ispagna -- Soggioga l'inimico -- Credesi che egli ambisca al titolo di re -- Congiura contro di lui -- È assassinato nel Senato -- Antonio fomenta le passioni del popolo -- Antonio, Ottavio e Lepido formano un secondo Triumvirato -- Brulo e Cassio lasciano Roma e vanno in Grecia -- Levano un' armata -- Loro spedizione contro i Lici, ed i Rodi -- S'incontrano a Sardi -- Battaglia di Filippi -- I Triumviri agiscono da sovrani -- Rovina della Repubblica -- Antonio va in Asia -- Cleopatra lo segue -- Antonio n'è sedotto, e la segue in Egitto -- Si oppone ad Ottavio -- Battaglia navale presso Azio -- Cleopatra si ritira da Antonio -- Morte di Antonio -- Morte di Cleopatra.

CAPITOLO XXII.

Dal principio dell'impero di Augusto fino alla morte di Domiziano ultimo de' dodici Cesari. 43

Augusto signore dell'impero romano -- Sua moglie Livia -- Sua figlia Giulia -- Sua morte -- Tiberie assume il governo -- Successi e morte di Germanico -- Crocifissione di Cristo -- Seiano -- Caligola succede nell'impero -- Sua superbia -- Assume gli onori divini -- Sua prodigalità, suoi vizi e sue crudeltà -- È assassinato -- Claudio va nella Brettagna -- Carattaco, ed i Bretoni sono sconfitti -- Carattaco è condotto a Roma -- Claudio gli perdona -- Messalina, ed Agrippina mogli di Clandio -- Quest'ultima lo avvelena -- Nerone uccide sua madre -- Sue crudeltà -- Congiura di Pisone contro Nerone -- Morte di Seneca -- Morte di Lucano -- Di Petronio -- Di Nerone -- Galba è dichiarato imporatore -- È decapitato -- Ottone è ucciso -- Stravizzi di Vitello -- È posto a morte -- Vespasiano muove guerra ai Giudei -- Tito assedia Gerusalemme -- Sue virtù -- Agricola passa nella Brettagna -- Carattere di Damiziano -- È detestato per sue crudeltà -- È ucciso.

CAPITOLO XXIII.

I cinque buoni imperatori. 90
Nerva: sua generosità e dolcezza -- Traiano -- Sua attività: sua moderazione: perseguita i Cristiani -- Adriano: devastazioni settentrionali -- Adriano riforma gli abusi -- Muore -- Tito Antonio -- Marco Aurelio e Lucio Vero.

CAPITOLO XXIV.

Da Commodo fino al trasferire dell'impero per Costantino da Roma a Costantinopoli 103
Commodo -- Infamie nel suo regno -- È segretamente strangolato -- È detronizzato -- Uc-

ciso da un soldato -- Elezione di Didio -- È ucciso nel suo palazzo -- Severo: suo amore per le conquiste -- Confida il governo domestico a Plauriano, il quale medita di assassinarlo, ma è ucciso da suo figlio -- Caracalla uccide suo fratello Geta -- Sanguinoso suo regno -- Massimo -- Eliogabolo: offeminato e stravagante -- Gettato nel Tevere -- Alessandro -- Massimino: uomo straordinario: di statura gigantesca; di forza considerabilissima; mostro di crudeltà; è ucciso nel sonno -- Pupieno e Balbino -- Gnardiano è ucciso per ordine di Filippo -- Filippo è riconosciuto imperatore -- Gallo -- Persecuzione dei Cristiani -- Valeriano; è crudele: scorticato vivo -- Gallieno: ucciso dai suoi soldati -- Flavio Claudio -- Aureliano: soggioga Zenobia -- Tacito -- Regna sei mesi -- Probo: valoroso: è ucciso da' suoi soldati -- Caro; vizioso; ucciso da un fulmine -- Numeriano: assassinato -- Diocleziano -- Le orde settentrionali invadono l'impero romano -- Costanzo Cloro -- Galerio -- Costantino il grando -- Si converte alla Cristianità -- Entra in Italia, ed è vittorieso -- Dissensioni tra Costantino e Licinio -- Mette a morte Fausta sua moglie, e Crispo suo figlio -- Trasferisce la sede dell'Impero da Roma a Costantinopoli

CAPITOLO XXV.

Dalla morte di Cos,antino fino al nascere dell'impero 120

I Goti divengono formidabili -- Gli Unni mettono in fuga i Goti -- L'impero cade sotto l'urto di ripetuti attacchi

Cronologia delle epoche degli uomini più celebri della Storia romana. 137

FINE DELL' INDICE DEL SECONDO VOLUME.

Digitized by Google

TAVOLA

D'INTERROGAZIONI DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI

TOMO PRIMO -- EPOCA PRIMA

I RE

CAP. I. Qual' è la prima epoca della Storia romana? D'onde i romani ebbero la loro origine? pag. 7
Chi fu Enea; e come venne nel Lazio? ivi
Chi furono Amulio e Numitore? 8
Come nacque Romolo e Remo, e che avvenne di essi appena nati? 9
Come furono salvati ed educati, ed a qual mestiere furono addetti? ivi
Come Amulio morì, e come Numitore riebbe sua corona? 10
Chi fondò la città di Roma e chi ne fu il primo re? 11
In qual modo fu popolata la prima volta la città? ivi
CAP. II. Quali insegne di sovrano potere assunse Romolo? 12
Come fu composto il Senato? ivi
Qual parte aveano i plebei nel reggimento dello Stato? ivi
Qual religione stabilì Romolo? ivi
Quali leggi pubblicò Romolo in riguardo alle donne ed alla patria potestà? ivi
Come distribuì Romolo il popolo romano? 13

Quali maestrati prese in ciascuna curia? ivi
Raccontate il ratto delle Sabine, e ciò che ne seguitò? ivi
Qual consiglio adoperò Romolo coi eenti Ceninesi e Crustumini? 14
Dite della guerra coi Sabini, e come ebbe termine? 15
Cap. III. Che fecero i Senatori alla morte di Romolo? 16
Come fu governata Romo nell'interregno? ivi
Chi fu Numa Pompilio? In qual modo governò la Città? 17
Cap. IV. Chi succedette a Numa Pompilio nel trono di Roma? 18
Qual fu l'indole di Tullo? ivi
Raccontale la pugna tra gli Orazii e Curiazii. 19
Qual fu la fine di Tullo Ostilio? ivi
Cap. V. Come regnò Anco Marzio successore di Tullio? 20
Cap. VI. Qual è l'origine di Tarquinio? ivi
Con quali pratiche venne al trono di Roma? 22
Quali guerre combattè Tarquinio Prisco? ivi
In qual modo vennero in credito gli Auguri? 23
Come morì Tarquinio? ivi
Cap. VII. Che fece la sua vedova dopo la morte di lui? ivi
Come regnò Servio Tullio? 24
Quali leggi pubblicò Servio Tullio? ivi
Che s'intende sotto il nome *lustrum*? 25
Che avvenne delle due figliuole di Servio Tullio? ivi
Raccontate la tragica morte di Servio Tullio? 26
Cap. VIII. Qual fu il principio del regno di Tarquinio il Superbo? 27
Con quale astuzia Sesto figlio di Tarquinio sottomise i Sabini? ivi

Qual è l'origine de' libri Sibillini, e qual uso ne fu fatto a Roma? 29
Raccontate il delitto di Sesto contro Lucrezia? 30
Come fu scacciato Tarquinio da Roma? 31

EPOCA SECONDA

—

LA REPUBBLICA

Cap. IX. D'ondo incomincia, e dove finisce la seconda epoca della Storia romana? 32
Quali magistrati succedettero ai re? ivi
Qual fu la loro potestà? Chi furono i primi consoli? ivi
Qual fu la cespirazione a favore di Tarquinio, e qual termine ebbe? 33
Qual fu la prima guerra che ebbero i consoli? ivi
Che avvenne in questa guerra; e qual fu la sorte della prima battaglia? ivi
Qual fu la seconda guerra mossa da Tarquinio contro i Romani? ivi
Che accadde in questo assedio in persona di Orazio Coclite? 35
Narrate il fatto di Muzio Scevola. ivi
Quali prove di vale diede Clelia? 36
Come ebbe fine l'assedio di Porsena? ivi
Per qual fine si creò il Dittatore? ivi
Qual potere avea questo magistrato? Chi ebbe il primo questa carica? ivi
Cap. X. Che cosa operò il primo Dittatore? 37
Qual consiglio prese il popol malcontento per isgravarsi dalle oppressioni de' nobili? ivi
In qual modo Menenio Agrippa ristabilì la tranquillità? 38

Qual è l'origine de' Tribuni della plebe? 39
Qual fu il numero, ed il potere dei tribuni della plebe? ivi
Cap. XI. Raccontate l'istoria di Marzio Coriolano. ivi
Qual fu la cagione, perchè si accese guerra tra i Volsci ed i Romani? 40
Raccontate come Roma si salvò dall'assedio fatto dai Volsci comandati da Coriolano. 42
Quali furono le pratiche ed il fine di Spurio Cassio? 43
Per qual cagione fu creato dittatore Cincinnato? 44
Descrivete l'indole e la condotta di questo dittatore. 45
In qual modo Quinzio Cincinnato governò la guerra contro gli Equi ed i Volsci? 46
Che fece Siccio Dentato all'occasione della legge Agraria? ivi
Cap. XII. Qual fu la causa delle leggi scritte? 48
Qual fu il primo codice delle leggi presso i Romani? ivi
Quale autorità ebbero i Decemviri? 49
Come degenerò la condotta dei Decemviri? ivi
Come si fece per resistere ai Volsci, e qual fine ebbe questa guerra sotto i Decemviri? ivi
Che avvenne di Siccio Dentato sotto i Decemviri? 50
Raccontate ciò che fece Appio verso Virginia. 51
Che cosa fece Icilio promesso sposo di Virginia? 52
Qual mano prestò Claudio ai disegni di Appio sopra Virginia? 53
Come avvenne la morte di Virginia? 54
Che avvenne di Appio e degli altri Decemviri dopo la morte di Virginia? 55
Quali leggi proposero i Tribuni dopo la

caduta dei Decamviri? 56
Quali furono i consigli di Claudio Tribuno della plebe pel nuovo reggimento? 57
Qual' è l'origine dei tribuni militari? ivi
Qual fu il numero, il potere e le insegne dei tribuni militari; e per quanto tempo durarono in Roma? ivi
Qual' è l'origine dei Censori, e quale il loro potere? ivi
Quali furono i primi Censori, e che cosa fecero durante la loro carica? ivi
Che cosa avvenne per tumulti della città di Ardea? 58
Qual turbamento recò in Roma l'ambizione di Spurio Melio? ivi
Come fu restituita la tranquillità? 59
Qual perfidia commisero i Veienti contro i legati romani? 60
Come furono puniti i Veienti? ivi
Perchè fu messo di nuovo l'assedio a Veio e quanto tempo durò? 61
Qual è l'indole di Camillo, e quali tratti di valore e magnanimità diede nell'assedio di Veio? 62
Come punì la perfidia di un maestro di scuola? 63
Qual fu l'ingratitudine de' Romani verso Camillo? ivi
Diteci dell'invasione de' Galli contro Roma. ivi
Qual condotta tennero gli ambasciatori romani con Brenno? 64
Qual sorte ebbero i Romani nella battaglia presso il fiume Allia? ivi
Descrivete ciò che avvenne allorchè i Galli entrarono in Roma. 65
Chi salvò il Campidoglio dall' assedio dei Galli? 66
Come finì l'assedio del Campidoglio? ivi
Qual fu la violazione dei patti fatti da Brenno? 67

Come i Romani incominciarono a costruire navi ed aver delle flotte? ivi
Qual fu l' esito della prima battaglia navale sotto il console Duilio? 84
Fateci il ritratto di Regolo? ivi
Quali furono le prime geste di Regolo per mare, e quali città occupò dopo essere sbarcato? ivi
A chi indirizzossi per aver aiuto delle disgrazie la Repubblica cartaginese? 85
Quali furono i successi di Santippo? 86
Diteci della magnanima virtù di Regolo nella sua ambasceria a Roma? 87
Come finì la vita di Regolo? ivi
Come finì la prima guerra Punica? 88
Cap. XV. In che si occuparono i Romani in tempo di pace? ivi
Come furono vinti gl' Illivici? 89
Qual fu l' esito della nuova irruzione dei Galli nelle terre romane? 90
Qual fu il principio della seconda guerra Punica? ivi
Fateci il ritratto di Annibale. 91
Descrivete il passaggio delle Alpi fatto da Annibale. ivi
Qual fu la sconfitta ch' ebbe Sempronio console alla Trebbia? 92
Raccontate la sconfitta de' Romani al lago Trasimeno? ivi
Qual prudenza adoperò Fabio Massimo contro Annibale? ivi
Quale astuzia adoperò Annibale per uscire dalle strette ove era stato chiuso? 93
Diteci della temerità di Terenzio Varrone, e della prudenza del suo colega Paolo Emilio? 94
Come morì Paolo Emilio? 95
Come fu ricevuto in Roma Varrone dopo la sua sconfitta? 96

Ove svernò Annibale coll'esercito ? ivi
Come morì Astrubale ? 97
Diteci dell'espugnazione di Siracusa ; e chi vi morì. ivi
Fate il ritratto di Scipione Affricano. ivi
Raccontateci le sue prime geste. 98
Qual condotta adoperò Scipione colle spie di Annibale ? 99
Qual fu il destino della battaglia di Zama? ivi
Quali furono le condizioni del trattato fatto dopo questa battaglia ? 190
Cap. XVI. Qual sorte ebbe Filippo re di Macedonia dalla parte dei Romani ? ivi
Che avvenne ad Antioco nella lotta coi Romani ? 101
Quali furono le disgrazie e la fine di Annibale ? ivi
Qual fu la sorte di Perseo nella guerra contro i Romani ? 102
Parlateci di Massinissa. 103
Qual fu la principal cagione della terza guerra Punica ? ivi
Raccontate la distruzione di Cartagine. 104
Quali città incontrarono la medesima sorte? 105
Cap. XVII. Quali divennero i costumi romani dopo la ruina di Cartagine ? ivi
Chi era Tiberio Gracco, e qual legge propose per ovviare alla corruttela dei costumi ? 106
Per qual cagione , e come morì Tiberio Gracco, e qual fu la sorte di quei che tennero dalla sua parte ? ivi
Che fece Caio Gracco dopo la morte del fratello ; qual carica ottenne , e qual lode ne riportò ? 107
Che cosa fece allorchè fu creato Tribuno? 108
Quali furono i consigli dei nobili contro Caio Gracco ? ivi
Come morì Caio Gracco ? 110

Quali considerazioni debbono farsi sopra questa sedizione de' Gracchi? ivi
Quale effetto offrivano i costumi in Roma dopo questo fatto? 111
Cap. XVIII. Esponete le male pratiche, con cui Giugurta usurpò il trono di Numidia, e come lo conservò. 112
Qual sorte ebbe il console Albino nella battaglia contro Giugurta? 113
Che fece il console Metello mandato contro Giugurta? ivi
Descrivete l'indole di Caio Mario. ivi
Quale fu l'ultimo fatto di Giugurta? 114
Quali altre imprese fece Mario dopo trionfato di Giugurta? ivi
Che intendete per guerra sociale, e qual ne fu la cagione ed il termine? 115
Qual rivalità ebbero tra loro Mario e Silla? 116
Come Mario fuggì da Roma, e quali sventure soffrì? ivi
Come Mario tornò a Roma, e che cosa vi operò? 117
Come morì Cinna? 118
In qual modo Silla s'impadronì nuovamente di Roma? 119
Quali crudeltà commise Silla fatto signore della repubblica? 120
Come morì Silla? ivi
Cap. XIX. Quali furono i tentativi di Lepido, e qual esito ebbero? 121
Quali furono le imprese operate da Sertorio? 123
Quali pratiche passarono tra Mitridate e Sertorio? ivi
Come morì Sertorio? ivi
Chi fu Spartaco, quali turbolezze mosse, e come fu disfatto? 124
Quali furono le gelosie tra Pompeo e Crasso: quali pratiche tennero? ivi
Quali oneri ebbe Pompeo e quali imprese

operò ? 125
Chi fu Lucio Catilina; e per qual cagione cospirò contro lo stato? 126
Come Cicerone scoprì le trame di Catilina, e come punì i congiurati ? ivi
Come fu oppressa la congiura di Catilina? 127
Fate il ritratto di Giulio Cesare. 128
Qual fu il triumvirato la prima volta in Roma ? 129
Cap. XX. Quali furono le prime pratiche di Cesare per giungere al sovrano petere ? ivi
Qual divisione si fece delle provincie dell'impero, e qual frutto ne colse Cesare? 130
Raccontate le conquiste di Cesare. ivi
Quali furono i motivi della discordia tra Pompeo e Cesare? 131
Quali maneggi adoperò Pompeo nel Senato contro Cesare? 132
Quali furono i consigli del Senato su di Cesars, e come questi gli eluse? ivi
Qual fu l'ultimo decreto del Senato contro Cesare, e come fu da questo accolto? ivi
Che cosa procedè il passaggio del Rubicone? 133
Che cosa produsse in Roma l'annunzio della ribellione di Cesare? 134
Quali preparativi prese Pompeo per salvare la patria ? ivi
Quali maniere usò Cesare nella guerra tro Pompeo? 135
Che fece Cesare nell'entrare in Roma? ivi
Quali furono le vittorie di Cesare nella Spagna? 136
Che fece Pompeo dopo essersi ritirato in Grecia? 137
Quali proposte di accordo feco Cesare a Pompeo? ivi
Quali furono i preparativi di guerra di Cesare, quali di Pompeo? 138

Raccontate le prime battaglie avvenute tra Cesare e Pompeo. 139
Qual fu la sorte della città di Gonfi? 140
Descrivete la battaglia Farsalica. 141
Come comportossi Cesare dopo la vittoria? 146
Quali furono i consigli di Pompeo dopo questa disfatta? ivi
Quale fu lo scontro tra Pompeo e Cornelia sua moglie? 147
Come morì Pompeo? 148
Quali estremi uffici furono renduti al cadavere di Pompeo? 149
Qual cangiamento produsse nella repubblica la morte di Pompeo? ivi

TOMO SECONDO -- EPOCA TERZA

—

GLI IMPERATORI

Da quale effetto era signoreggiato l'animo di Cesare? pag. 3
Qual fu il ricominciamento della spedizione di Cesare per l'Egitto? ivi
Come accolse Cesare il dono della testa di Pompeo? ivi
Come fu ricevuto Cesare nell'entrata in Alessandria; quali insidie gli furono tese, e qual condotta egli adoperò? 4
Qual questione si accese per la successione al trono di Egitto, e qual parte vi ebbe Cesare? ivi
Come rintuzzò Cesare gli assalti di Fotine di Achilla? ivi
Chi era Cleopatra, e come fu accolta da Cesare? 5
Che cosa ebbe a soffrir Cesare da maneggi di Arsinoe e Ganimede, e come ne

ebbe scampo? 6
Come Cesare s' insignorì di tutto l' Egitto, e a chi donò questo regno? 7
Come Cesare s' insozzò nelle lascivie, e come fu liberato? ivi
Qual fu l' esito della spedizione contro Farnace? 8
Quali onori ebbe Cesare al ritorno in Roma; qual temperamento prese nel reggimento dello stato, e qual fu la sorte dei suoi nemici? ivi
Chi era Catone; che cosa fece contro Cesare, e come morì? 9
Descrivete il trionfo di Cesare; e quali ricompense diede ai suoi soldati ed ai cittadini? 10
Quali titoli ebbe Cesare dopo questo trionfo? ivi
Qual fu la cagione della spedizione contro i figli di Pompeo, e come finì questa guerra? 11
Quali furono le cure di Cesare dopo essersi liberato dai nemici; quali disegni seco macchinava? 12
Quali voci si sparsero intorno a Cesare, e quali insidie gli furono ordite? 13
Quali presentimenti ebbe Cesare di sua morte, e come morì? 14
Quali considerazioni offre la storia di quest' uomo? 15
Fate il ritratto di Antonio? 16
Che fecero Antonio e Lepido dopo la morte di Cesare? ivi
Quali decreti fece il Senato su di Cesare ed i suoi successori? 17
Quali onori furono dati alle spoglie mortali di Cesare, e qual partito ne trasse Antonio per la sua ambizione? ivi
Qual è il secondo Triumvirato di Roma, e come fu formato? 18

In qual modo i Triumviri rassodarono il loro potere? ivi
Che avvenne a Bruto, ed a Cassio? 19
Come fu distrutta la capitale dei Lici? 20
Quale abboccamento ebbero Bruto e Cassio a Sardi? ivi
Qual visione si racconta aver avuto Bruto? 21
Con qual animo Bruto si preparò alla battaglia di Filippi, e quali cautele prese? 22
Qual sorte ebbero le due armate nemiche nella prima battaglia di Filippi? 23
Come morì Cassio? 24
Qual fu la sorte della seconda battaglia, e qual sacrifizio generoso di sè vi fece Lucilio? 25
Raccontate la morte di Bruto. 26
Come si riportarono i Triumviri dopo le loro vittorie, qual vendetta presero dei loro nemici? 27
Come morì Porzia moglie di Bruto? ivi
Che fece Antonio nel viaggio di Grecia e dell'Asia? ivi
Raccontate come Cleopatra andò incontro ad Antonio, e quale abboccamento ebbe con lui? 28
Quali erano le disposizioni che dava Ottavio in Italia? ivi
Qual discordia si accese tra Ottavio, ed Antonio? 29
Come si terminò la contesa tra Antonio, Lepido ed Ottavio? 30
A quali follie Cleopatra indusse Antonio? 31
Qual modo adoperò Ottavio per muover nuova guerra ad Antonio? 32
Come Antonio accolse Ottavia; e qual ridicolo spettacolo diede di sè al popolo Alessandrino? 33
Come si accese la guerra tra Antonio ed Ottavio, e quali ne furono gli apparecchi? ivi

Raccontate la battaglia di Azio. 34
Come Cleopatra diede la vittoria ad Ottavio? 35
Qual frutto raccolse Ottavio dalla vittoria? 36
Quali isegni concepì Cleopatra, e a qual guerra si preparò? 37
Quali tradimenti macchinè Cleopatra contro Antonio; e quali eegreto pratiche tenne con Ottavio? 38
Come morì Antonio? ivi
Come Ottavio s'impadronì di Cleopatra, e quali speranze le diede? 40
Che cosa fece Ottacio tosto che entrò in Alessandria? ivi
Con quali arti Cleopatra si studiò di sedurre Ottavio? 42
Come morì Cleopatra? 43
CAP. XXII. In quale stato era l'impero romano in quest'epoca? ivi
Quali artifizi adoperò Augusto per regnare con sicurezza? 45
Come s'infinse rinunziare al sovrano potere, e quali pratiche adoperò nel Senato per ritenerlo? 46
Con quali astuzie ottenne il comando delle armate, ed in qual modo se gli perpetuava? ivi
Quali onori, titoli e prerogative ottenne dal senato e dal popolo? 47
Quali editti pubblicò per comporre i costumi pubblici? 49
Quali tratti di affabilità e clemenza offre la vita di Augusto divenuto despota? ivi
Quali vittorie ebbero le armi romane, regnando Augusto? ivi
Quali disgusti soffrì Augusto dalla moglie Livia e dalla figliuola Giulia, e come fu punita? 51
Quali furono gli ultimi momenti di Augusto? ivi

Quali onori furono renduti ad Augusto dopo morto? ivi
Quali considerazioni fate su la vita di Augusto? 52
Qual era l'indole di Tiberio? 53
Come egli trattò Germanico, e quali trame ordì contro di lui per mezzo di Gneo Pisone? 55
Raccontate la morte di Germanico, e come sentita dal popolo. ivi
Come furono puniti gli uccisori di Germanico? 56
Chi era Sejano, e come temuto dal popolo? 58
Raccontate le crudeltà di Tiberio. ivi
Chi fu eletto da Tiberio a successore al trono, e come Tiberio morì? ivi
Qual relazione ha la storia di Tiberio con la morte di Gesù Cristo? 59
Qual deliberazione prese il Senato su la proposta di Pilato, e qual fu lo stato de' Cristiani sotto Tiberio? ivi
Descrivetemi l'indole e le follie di Caligola. 60
Quali onori volle renduti al suo cavallo? 61
Quali crudeltà commise? ivi
Raccontate le stranezze della sua spedizione contro i Brittanni e i Germani 63
Esponete la congiura contro questo tiranno, e quale fu il coraggio di Quintilia nel tenerla celata. 64
Come morì Caligola? ivi
Chi fu il suo successore, e come fu creato? 65
Quali furono i primi suoi delitti e 'l suo reggimento? ivi
Narrate la sua prima spedizione contro la Brettagna? 67
Qual fu la sorte di Carattaco nella guerra, e dopo fatto prigione? ivi
Come degenerò la condotta di Claudio e che avvenne alla moglie di lui Messalina? ivi

Come morì Claudio? 68
Qual fu il principio del regno di Nerone? ivi
Come cominciarono le sue crudeltà e le sue follie? 69
Raccontate l'incendio di Roma; e che cosa vi fece Nerone. ivi
Quali supplizii adoperò contro i Cristiani, e quali Martiri egli diede alla Chiesa? 70
A quanti mali diede luogo la congiura contro Nerone? ivi
Come morì Seneca? 71
Raccontate la morte di Lucano. ivi
Dite della morte di Caio Petronio, e quali carneficine la seguirono. 72
Qual fu la fine di Nerone? ivi
Fateci il ritratto di Galba? 75
Descrivete l'indole di Pisone. 76
Come avvenne la ribellione di Ottone? ivi
Qual esito ebbe la spedizione di Ottone contro Vitellio? 77
Chi era Vitellio, e qual fu la sua maniera di governare? ivi
Come finì il regno di questo tiranno? 79
Chi fu il suo successore, e come incominciò a regnare? ivi
Descrivete la spedizione di Tito contro i Giudei? 80
Raccontate la presa di Gerusalemme. 81
Come regnò Vespasiano, e come morì? 82
Qual era l'indole di Tito, e come amato dai Romani? 83
In qual modo governò il suo popolo? 84
Qual' eruzione fece il Vesuvio in questo tempo, e quali danni cagionò? ivi
Chi fu l'Agricola, e quali imprese compì in Brettagna? 85
Come morì Tito? ivi
Qual fu il principio del regno di Domiziano, e quali le sue follie? 86

Raccontateci la vita di Agricola; e qual gelosia n'ebbe Domiziano? 87
Qual fine ebbe la spedizione di Domiziano contro i Barbari? 88
Quali crudeltà commise Demiziano; come crebbero dipoi le sue laidezze? 89
Come ebbe fine la vita di questo tiranno? ivi
Cap. XXIII I cinque buoni imperatori? ivi
Fateci il ritratto di nerva? 90
Come morì questo imperatore, e chi fu il suo successore? ivi
Qual lettera ricevè Trajano da Plutarco suo maestro? 92
Descrivete le virtù di questo principe e la sua condotta contro i Daci? ivi
Quali opere fece per abbellire la città? 93
Come furono trattati i Cristiani sotto il suo regno? ivi
Raccontate la ribellione dei Giudei sotto Trajano? ivi
Come morì Trajano? 94
Qual fu l'indole di Adriano? ivi
Come resistette ai barbari? ivi
Descrivete i suoi viaggi e le sue geste? ivi
Qual provvidenza diede Adriano su di Gerusalemme, e che avvenne poscia dei Giudei? 96
Qual altra irruzione fecero i Barbari nell'impero sotto Adriano e come furono astretti a ritirarsi? 97
Quali provvedimenti diede dopo il suo ritorno a Roma per la correzione dei costumi, e per lo buon trattamento dei servi? ivi
Qual fu la fine di Adriano? 98
Fateci ritratto di Antonino? ivi
Come Antonino onorò gli uomini dotti? 99
Come morì Antonino? ivi
Qual opposizione d'indole era tra i suc-

cessori di Antonino, e chi erano essi? ivi
Quali guerre insorsero in quest'epoca dalla parte de' barbari? ivi
Come governò Marco Aurelio? 101
Quali rimedii adoperò Marco Aurelio per correggere Lucio vero suo collega. ivi
Qual flagello devastò l'Italia in quel tempo, e come splendette la virtù di Marco Aurelio in esso? ivi
Come morì Lucio Vero? 102
Qual prodigio salvò l'esercito romano, e come Marco Aurelio fu grato ai Cristiani per tal cagione? 103
Raccontate i detti memorabili e le opere letterarie di Marco Aurelio? ivi
Descrivete l'ultima sua spedizione, e malattia e morte? 104
Cap. XXV. Da Commodo fino al trasferire dell'Impero per Costantino da Roma a Bostantinopoli? 105
Come Commodo succedette a Marco Aurelio, ed a chi può Commodo essere paragonato? ivi
Come resse l'Impero l'imperatore Commodo? ivi
Come Commodo morì? 106
Chi succedette a Commodo, ed in qual modo? 106
Fateci il ritratto di Elvio Pertinace. ivi
Quanto regnò e come morì Elvio Pertinace? 107
Come Didio succedette a Pertinace? ivi
Qual sistema di reggimento tenne Didio? ivi
Come finì il suo regno? 108
Qual è l'indole di Severo? ivi
Quali furono le prime conquiste di Severo? 109
Qual congiura ordì Plauztano contro Severo, e qual pena n'ebbe? ivi
Raccontateci le altre conbuiste di Severo. ivi
Dove, e come morì severo? 110

Chi succedette a Severo? ivi
Qual fu l'indole di Caracalla, e come morì? 111
In quale stato era l'Impero alla morte di Caracalla? ivi
Chi era Macrino, e come cominciò a regnare? ivi
Come morì Macrino, e per opera di chi? ivi
Qual fu la condotta di Eliogabalo succeduto a Macrino? 112
Come morì Eliogabalo? ivi
Fateci il ritratto di Alessandro Severo. 113
Qual sistema di governo egli tenne? ivi
Quali guerre e conquiste fece Alessandro Severo? ivi
Come morì Alessandro Severo? 114
Fate il ritratto di Massimino? ivi
Dite del suo valore e delle sue crudeltà? 115
Qual fu la fine di Massimino? 116
Come Gordiano succedette a Massimiano, e come presto finì il suo regno? ivi
Come cominciò e finì il regno di Filippo? 117
Come regnò Decio, e come morì? 118
Come regnò Gallo? ivi
Diteci di Emiliano e di Valeriano, e come questo fu trattato dal re Sapore? ivi
Quali turbolenze turbarono il regno di Gallieno? 119
Come regnò Flavio Claudio? 120
Qual fu il regno di Tacito, e come finì? ivi
Parlateci del regno di Tacito, e come morì. 121
Diteci del regno di Probo. ivi
Come morì Aurelio Caro? ivi
Che accadde a Numeriano? 122
Fateci il ritratto di Diocleziano? ivi
Quali guerre sostenne Diocleziane? ivi
Come morì Diocleziano? ivi
Descriveteci Costanzo Cloro e Valerio. 123
Che accadde a Costantino nel muovere coll'armata contro Massenzio? ivi

Come finì la spedizione di Costantino contro Massenzio? 124
Che fece dopo la vittoria, e come si comportò verso i Cristiani? 125
Qual sorte ebbe Massimino ribellatosi contro Costantino? ivi
Come finì la contesa tra Costantino e Licinio? ivi
Quali editti fece Costantino per propagare il Cristianesimo? 126
Quali turbamenti domestici ebbe Costantino, e quali castighi ebbero luogo? ivi
Perchè Costantino trasferì sua sede a Bizanzio. ivi
Come ingrandì la città di Bizanzio? 127
Quali altri colpi diede Costantino all'Impero dividendolo? ivi
Come morì Costantino? 128
Cap. XXV. Dalla morte di Costantino fino al mancare dell'Impero. 129
In quale stato si trovò l'Impero alla morte di Costantino? ivi
Quali furono i successori di Costantino, e che cosa fecero? 130
Chi furono Gioviniano e Valente? ivi
D'onde uscirono gli Unni e gli Alani? 131
Quali vittorie riportarono i Barbari, e come morì Valente? 132
Come precedette l'invasione dei Barbari nell'Impero romano? ivi
Che fece Teodosio imperatore? ivi
Qual fu la spedizione di Alarico? ivi
Diteci dell'assedio di Roma, e della pace avuta. 133
Descrivete il sacco di Roma 134
Qual governo fece di Roma Genserico re de' Vandali? 135
Come terminò l'impero romano, e come fu diviso? ivi

VOCABOLARIO GEOGRAFICO

DEI NOMI DEI LUOGHI E DEI POPOLI MENZIONATI IN QUEST'OPERA COL RAGGUAGLIO DEI NOMI ANTICHI COI MODERNI.

A

ADRIANOPOLI, *Adrianopolis*, città celebre della Turchia europea, sul fiume Marizza. Porta questo nome da Adriano, il quale la fece rifabbricare.

Adrumento, *Adrumentum*, città dell'Affrica; che non esiste più.

Africa, immensa penisola che si unisce all'Asia per l'istmo di Suez, che forma una delle quattro parti del mondo. L'equatore la traversa quasi per mezzo, ed il caldo vi è in molti luoghi eccessivo. I popoli che l'abitano sono neri o foschi. Anticamente conteneva molti celebri Stati: come l'Egitto, l'Etiopia, Cartagine (oggi Tunisi), la Nubia, l'Abissinia, ec.

Agrigento; *Agrigentum*, città della Sicilia nella valle di Mazzara, distante 22 leghe al Sud da Palermo: oggi *Girgenti*.

Alani, popolo errante, originario di Asia, il quale si stabilì sul principio al Nord della Circassia, indi in Persia, donde furono scacciati da Adriano verso l'anno 134. Si stabilirono in Europa nella Sarmazia; e verso l'anno 406 di G. C. nelle vicinanze del Danubio, d'onde passarono a depredare la Germania, attraversarono il Belgico, e portaronsi a piè de'Pirenei. L'anno 411 si stabilirono in Ispagna; e vi occuparono la Lusitania e la provincia di Cartagine. Alcuni scrittori li confondono cogli Unni e coi Tartari.

Alba, città del Lazio in distanza di 18 miglia al sud est di Roma, soprannominata *Albalonga*; oggi *Albano*. Vi si osserva un sepolcro che si crede esser quello dei Curiazi.

Alessandria, *Alexandria*, bella e famosa città di

Egitto fabbricata da Alessandro il grande sopra uno delle foci occidentali nel Nilo. Sotto Augusto vi si contavano 30, 000 persone libere; e il doppio di schiavi: oggi contiene a pena 6000 abitanti. Nel sesto secolo Amur, generale d'Omar, la espugnò di assalto dopo un assedio di 14 mesi; ed allora fu incendiata la sua biblioteca ricca di 400, 000 manoscritti.

Allia, fiume d'Italia nel paese de' Sabini; si scarica nel Tevere in distanza di 22 miglia da Roma: oggi fiume *S. Giovanni*.

Alpi, *Alpes*, catena di montagne che separa la Francia dal Piemonte, dalla Svizzera e dallo Stato di Genova. Anticamente divideva in due parti le Gallie (*Vedi Gallia*). Si chiamava *Alpes Cottiae* l'odierno Moncenisio; *Alpes Gratiae* il piccolo Sanbernardo; *Alpes Penninae* il gran Sanbernardo.

Ambracia, (golfo d') prende il suo nome da una città considerabile della Turchia europea nella bassa Albania: oggi l'Arta. In esso ebbe luogo a celebre battaglia di Azio.

Amfipoli, *Amphipolis*; città di Macedonia, sita nell'angolo che formano le due braccia del fiume Stromona. In origine si chiamò *Novemvia*, indi *Crisopoli* a motivo delle miniere di oro che vi erano del suo dintorno; oggi *Emboli* ed è quasi interamente distrutta.

Anglesey, *Monas*, isola e contado della Gran Brettagna, nel mar d'Irlanda,

Antiochia, celebre ed antica città dell'Asia nella Siria; di cui era la città capitale; e piuttosto di tutto l'Oriente. Al presente è sottoposta al dominio dei Turchi; ed altro non si vede in essa che un mucchio di rovine.

Anzio, *Antium*, villaggio dell'Italia della Campagna di Roma. Fu patria di Nerone e di Caligola.

Apollonia, città dell'Irrico vicino Pirgo, fondata dai Coriati, e già celebre per le sue scuole.

Appennini, catena di montagne, da cui hanno la loro sorgente tutt'i fiumi dell'Italia, e che attraversa tutta l'Italia dalle Alpi sino all'ultima estremità meridionale del regno di Napoli.

Apsus, fiume di Albania: oggi Crevesta.

Aquileia, città un tempo floridissima d'Italia nel Friuli, vicino al mare Adriatico. Oggi è diruta, contandovisi a pena 2000 abitanti. Attila la distrusse l'anno 152.

Arabia, vasta contrada dell'Asia; che si divide ordinariamente in tre parti: l'Arabia petrèa, paese deserto in cui gl'Israeliti errarono 40 anni dopo usciti dall'Egitto; l'Arabia deserta, paese quasi interamente sterile e poco abitato; e l'Arabia felice, non tanto deve questo nome alla fertilità del suolo, quanto alla sterilità de' paesi contigui.

Ardea, antica capitale dei Rutuli, piccola città del Lazio sul mare. Vi si scorgono ancora le sue rovine.

Armenia, vasta provincia dell'Asia, la quale si divide in grande ed in piccola. La prima si estendeva da occidente in oriente, dall'Eufrate sin dove l'Arasse ed il Ciro riuniti si scaricano nel mar Caspio. La piccola Armenia faceva parte della Cappadocia all'oriente.

Armorico, era l'antico nome della provincia di Brettagna prima che vi si stabilissero i Brettoni d'oltre mare. Chiamavansi Armonici i popoli e le città de' Galli ch'erano verso il mare, dalla foce della Senna sino a quella della Loira. *Armor* in lingua celtica significa mare.

Asculum, oggi Ascoli di Satriano, città del Regno delle due Sicilie.

Asia, una delle quattro parti principali del mondo, culla del genere umano, nutrice degli uomini scampati dal diluvio, sede dei primi imperi, fonte del Cristianesimo. I suoi popoli erano già inciviliti quando il resto del globo era abi-

tato da nazioni selvagge. I Romani vi ebbero grandi provincie: e dopo loro i Saraceni; successori di Maometto, vi fondarono un impero più esteso di quello di Ciro, di Alessandro ed anche del romano. La morte di Temerlam fu l'epoca del rovesciamento dell'impero saraceno e i Turchi si impadronirono delle regioni centrali dell'Asia, che ancora possedono. I Russi, gl' Inglesi, l'Impero del Mogol, quello della Persia ed i vasti paesi che formano il dominio della China occupano il resto di questa ricca e vasta contrada.

Atene; *Athenae*, capitale dell'Attica, si chiamò prima Cecropia, dal nome del suo fondatore Cecrope, il quale vivea quindici secoli avanti G. C. Poi prese il nome di Atene dalla Dea Minerva. Si rese sopra tutto celebre per li grandi uomini che produsse: Solone, Platone, Tucidide, Senofonte, Dracone, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Diogene, Demostene, Eschine, Socrate, ec. Erano di Atene. Governata prima dai Re, indi dagli Areenti, passò al Dominio dei Persiani, de'Macedoni, de'Romani, e finalmente sotto quello de'Turchi. L'Isso ed il Cefiso bagnavano le sue mura, e vi si contavano 30,000 cittadini all'infuori degli schiavi. Oggi dopo lunga oppressione è stata liberata dalle mani de' Turchi con grossa porzione dell'antica Grecia, e n'è divenuta città capitale.

Aufidius, oggi Ofanto, fiume del Regno delle due Sicilie, nelle Puglie.

Aventino (il monte). *Vedi Roma.*

B

Batavia. Quando Cesare passò le Api; i Batavi formavano un' armata sempre in piedi; furono distinti dai popoli vinti, e dichiarati amici e fratelli del popolo romano. I Galli sottopesero la

Batavia; che nel 1064 prese il nome di Ollanda (paesi bassi). Fu sotto la dipendenza dei duchi di Borgogna, e nel 1477 passò sotto il dominio austriaco. Nel gennaro del 1579 si eresse in repubblica.

Belgi; popoli dell'antica Gallia. Si distinguevano due Belgiche: la settentrionale avea per metropoli Augusta, poi Treveri; la meridionale corrispondeva ad una parte dell'odierna Campagna. Ebbe per metropoli Durucotorum, chiamata poi Remi, come il popolo al quale apparteneva. Oggi è detta Reims.

Bitinia; provincia di Anatolia, situata lungo il mar Nero. Prima si chiamava Berbricia, e prese poi il nome di Bitinia da un popolo di Francia che vi si era stabilito.

Bizanzio, *Byzantium*, antica città di Tracia, sulla spiaggia europea del Bosforo, e sulle cui ruine Costantino fece fabbricare Costantinopoli che prese il suo nome: divenne la sede dell'Impero romano: ed indi la città capitale dell'Impero greco.

Bosforo. I Greci chiamavano con questo nome ciò che noi chiamiamo stretto. Ve n'erano due conosciutissimi nell'antichità, il Bisforo di Tracia, oggi stretto di Costantinopoli, ed il Bosforo Cimmerio tra il Chersonese Taurico in Europa, e la Sarmazia in Asia, oggi stretta di Caffa.

Borgognoni, *Burguntiones*, a tempo di Plinio faceano parte dei Vandali vicino al mar Baltico: Probo li vinse presso al Reno. A tempo di Giuliano confinavano cogli Alemanni sulla riva destra del Reno. Sotto di Onorio verso l'anno 431 entrarono nella Gallia, e vi si fecero concedere alcuni stabilimenti che comprendevano quasi tutta la parte orientale della Lorena e l'Alsazia in sopra, ed anche la svizzera, e la Savoja. Vi fondarono un regno, e Vienna nel Delfinato fu la residenza dei loro re. Childeberto e Clotario, fi-

gli di Clodoveo; conquistarono questo regno nel 582 e 534, e d'allora la Borgogna fece parte della Francia. Alla fine del nono secolo, la Borgogna formò due regni: uno ebbe per re Boso-ne genero dell'imperator Luigi, figlio di Lotario e si estendeva tutto nella Francia, il secondo, fondato nel 888 da Rodolfo, figlio di Contrado conte di Parigi, comprendeva la Svizzera, e la Savoia, e prese il nome di *Borgogna transjurana*, atteso ch'era al di là del monte Jura. La Borgogna inferiore; o *cis jurana*, ritornò alla Francia; divenne un Ducato, e prima parte del regno.

Brettagna, Vedi *Armorico*.

Brettagna; *Britannia*, grand'isola dell'Oceano; la quale comprende l'Inghilterra e la Scozia, anticamente Caledonia, ed i cui abitanti dai Romani si chiamano Pitti. Prende il nome di gran Brettagna per distinguerla dalla piccola Brettagna, la quale formava l'Armonico.

Briganti, antico nome degli abitanti del contado di Yorch in Inghilterra.

Brundusium, oggi *Brindisi*, antica e celebre città d'Italia nel regno delle due Sicilie, famosa pel suo porto d'onde i Romani navigavano per l'oriente. Oggi è decaduta dal suo antico splendore.

C

Calcedonia, città di Anatolia, fondata dai Megaresi sul fiumicello Calcedon, rimpetto a Costantinopoli dall'altra banda del Bosforo: oggi *Scutari*; *Kadi-Ken*.

Calcedonia, oggi *Scozia*, parte settentrionale della gran Brettagna. *Vedi Brettagna*.

Campagna; *Campania*, contrada d'Italia sul mare Mediterraneo, la quale si estendeva dal Liris (il Garigliano), che la separava dal Lazio, sino al Silarus (il Silaro), che la cingeva dalla parte della Lucania. Oggi forma parte della terra di Lavoro; e della Provincia di Salerno.

Candia, anticamente Creta, è una vasta isola nel Mediterraneo, già rinomata pel suo monte Ida, per la sua caverna di Giove, pel suo laberinto, e pel suo splendore. Vi si contavano 90, o 100 città di mediocre grandezza. Oggi è soggetta al Turco.

Canci, antico nome degli abitanti del contado di Wiltt e di Sommerset in Inghilterra,

Canne, *Cannae*, piccolo borgo di Puglia verso il golfo Adriatico, celebre per la vittoria che riportò Annibale su i Romani l'anno 216 avanti G.C.

Cappadocia, oggi parte dell'Anatolia, già provincia del regno di Lidia, fu uno Stato monarchico finchè divenne provincia romana sotto Tiberio.

Capraja, isola d'Italia nel mar di Toscana, che ultimamente formava uno dei quattro cantoni dell'isola dell'Elba.

Capua, città del regno delle due Sicilie nella terra di Lavoro, poco distante dall'antica Capua, sulle cui ruine si è costruita la città di S. Maria, famosa per lo soggiorno dell'armata di Annibale dopo la sua vittoria.

Carsi, formavano uno di quei popoli erranti, che sotto Diocleziano si avventarono sull'impero romano.

Cartagine, *Cartago*, celebre città dell'Africa, rivale di Roma, e di Fenicia origine, come attestano i monumenti e la lingua che vi si parlava. Sulle prime fu repubblica. Scipione il giovane la distrusse l'anno di Roma 607, il 146 avanti G. C. Giulio Cesare la fè ricostruire; Massenzio la saccheggiò l'anno 318 di G. C. Genserico, re de'Vandali la conquistò nel 429; Belisario la riprese del 565; i Saraceni la distrussero intieramente nel 698.

Caspio, (mare), gran lago dell'Asia, di ottocento leghe di circuito, situato tra l'Impero russo dal nord ed ovest, la Persia dal sud ovest, e la Tataria dall'est. Questo mare non ha veruna comunicazione visibile con l'Oceano.

Catti, popoli germani che abitavano le rive del Reno, ed occupavano l'odierno langraviato di Asia.

Caucaso. *Caucasus*, gran catena di monti tra il mar Nero, ed il Caspio, abitati da popoli indipendenti e poco noti.

Caudium, oggi *Val di Gargano e Forche*, contrada d'Italia nel Sannio tra Avellino e Benevento, celebre per la disfatta de'romani, conosciuta sotto il nome di *Forche Caudine*.

Cadesiria. *Celae syria*, cioè Siria felice, provincia della Siria, la quale, secondo Strabone comprendeva principalmente la valle tra i due monti Libano ed Antilibano: oggi *El-Bekah*.

Cidno, fiume della Cilicia, che si scarica nel mare vicino a Tarsi nell'Anatolia.

Cilicia, provincia dell'Asia minore, oggi *Itch Jil*. Dopo i re di Siria che possederono, appartiene ai Romani; al presente ai Turchi. Vi si fabbricava una tela ruvida di pelo caprino, chiamato *cilicio*.

Cipro, *Cyprius*, grande isola di Asia nel Mediterraneo, che in tempo delle crociate formava un ricco e florido regno Riccardo I, re d'Inghilterra, se ne impadronì, e lo trasmise a Lusignano re di Gerusalemme al quale successero i Veneziani. Nel 1570 se ne impadronirono i Turchi.

Cirene, una delle cinque città della Pentapoli nel Regno di Tripoli in Africa.

Cirta, *Cyrtha*, capitale degli Stati d'Adherbal; a cui il Senato romano aveva aggiudicato la bassa Numidia.

Clipea, *Clyea*, piccola città dell'Africa; oggi *Aclihia*, dipendente dai Turchi.

Clusium, città di Etrusia, considerevole a tempo de'Romani. Porsenna vi ebbe la sua corte e la sua tomba. Oggi *Chiusi* nel Sanese. Fu patria di Michelangelo.

Colchide; provincia dell'Asia minore sulla costa orientale del mar nero: Oggi la *Georgia*.

Corfinium, antica città d'Italia che nella guerra *sociale* fu la piazza d'arme de'popoli alleati contro Roma. Oggi è un villaggio col nome di *San Perino*.

Corinto, *Chorintus*, antica città di Grecia nella Morea sull'Istmo del suo nome, anticamente contro del commercio dell'Europa e dell'Asia. Essa ci ha dato il più ricco degli ordini di architettura. In origine ebbe i suoi re particolari, e dopo il governo di alcuni tiranni si eresse repubblica l'anno 582 avanti G. C.

Cremona, piccola città vicino a Milano.

Creta, Vedi *Candia*.

Curi, capitale de'Sabini, poco discosta del Tevere.

D

Daci, si pretende che discendevano da'Geti. Occupavano la Transilvania, la Moldavia; la Valachia ed i paesi adiacenti a levante e a mezzo giorno del Danubio. Trajano li soggiogò, e ridusse il loro paese a provincia romana.

Dalmazia, regno fondato nel settimo secolo da Schiavoni. I Romani si soggettarono prima sotto la condotta di Metello, ed un'altra volta sotto il regno di Augusto.

Danubio, *Danubius Ister*, il più gran fiume d'Europa. Sorge presso Zumberga nella Selva-Nera, e dopo di aver ricevuto cento venti altri fiumi navigabili, si scarica per cinque bocche nel mar nero.

Durance, *Druentia*, fiume di Francia, che nasce nelle Alpi, e si getta nel Rodano poco dietro di Avignone.

Dyrrachium, antica città della Turchia Europea nell'Albania: oggi *Durazzo*.

E

Efeso, *Ephesus*, antica città dell'Anatolia; rinomata nel tempio di Diana, ch'Erostrato bruciò. Oggi è un piccolo casale, che i Greci chiamano *Aivolue*.

Egitto, *Ægyptus*, vasto paese d'Africa; il quale comunica nell'Asia per l'istmo di Suez. Esso ha per capitale il Cairo, e si divide in alto ed in basso Egitto. Oggi è sotto al dominio del Gran Signore, abitato dai Cofti, dagli Arabi e dai maomettani occidentali.

Elveti, *Svizzeri*. *Vedi Elvezia*.

Elvezia, *Helvetia*; repubblica federativa di Europa, limitata dalla Francia e dall'Alemagna e traversata dalla catena delle Alpi. Gli abitanti ne son rinomati per la loro industria, e il loro coraggio, e la loro lealtà.

Epiro, *Epirus*, contrada della Grecia all'occidente della Tessaglia, i suoi popoli formavano molte nazioni, come i Caoni, i Tesproti, i Molossi; gli Etici, ec. Oggi *Bassa Albania*, provincia turca.

Equi, *Æqui*, popoli d'Italia nel Lazio, verso i confini del Sannio e della Marsia; al nord est di Roma.

Etiopia, *Æthiopia sub Ægypto*; *Abissinia*; vasto regno dell'Africa, che confina con la Negrizia.

Etruria; oggi *Toscana*, contrada d'Italia, tra il Tevere e la Liguria. Gli Etruschi erano d'origine orientale, come si rileva dai loro monumenti e dai nomi delle loro città. Erano stati molto potenti prima de' Romani, e dal Po sino alla Magnagrecia si trovano delle città fondate da loro. Bench' essi formassero un sol popolo, erano divisi in dodici città principali, chiamate *Lucumoli*, sotto un capo detto *Lucomon*, parola orientale che significa capo del popolo. Per la guerra e per la pace si richiedeva indispensabilmente il

consenso generale della nazione. Il loro lusso porge argomento a presumere ch'erano dediti al commercio.

Europa, una delle quattro parti principali del mondo. La sua felice temperatura, la varietà de' paesi che rinchiude, ed il genio de'suoi abitanti l'hanno resa la più industriosa; benchè sia la più piccola.

F

Faleria; *Falerii*, oggi *Palori*; città distrutta, che anticamente era la capitale de' Falischi, sita nelle vicinanze del Tevere.

Faro; *Pharus*, isoletta che formava il porto d'Alessandria. Il Nilo ha ingombrato lo spazio che lo separava dal continente.

Farsalia, *Pharsalus*; oggi *Farsa*; antica città di Tessaglia, ora sotto la dipendenza dei Turchi. Anticamente era considerabile. Ne' campi di Farsalia Cesare vinse Pompeo.

Fenici, *Phoenicii*; abitavano il paese situato tra il Mediterraneo, e gli alti monti del Libano. Essi furono i primi naviganti.

Fidene, *Fidenae*, capitale della Sabina, piccola provincia d'Italia nel patrimonto di S. Pietro; oggi *Magliano*, su di un monte vicino al Tevere.

Filippi; *Philippi*, antica città di Europa, già celebre; nella parte della Tracia che fu poscia assoggettata alla Macedonia. In origine si appellava Credines, e Thassus. Filippo padre di Alessandro, avendola fatta rifabbricare, le pose il suo nome. Presso Filippi fu che Ottaviano, ed Antonio vinsero Cassio e Bruto. Oggi si chiama *Drama*.

G

Gabia; *Gabii*, piccola città di Lazio; poco distante da Roma su la strada prenestina. E totalmente distrutta.

Galli, vedi l'articolo *Gallia*.

Gallia. È questo il primo nome ch'ebbe il territorio dell'odierna Francia, per quanto sappiamo. I Romani la chiamarono transalpina, essendo, rispetto a Roma, al di là delle Alpi. La Gallia cisalpina era, riguardo a loro, sita al di qua dei monti, e dividevasi dal fiume Po (*Padus*) nella Gallia cispadana, e Gallia transpadana. La Gallia transalpina dividevasi in Gallia celtica, che conteneva tutta l'estensione della Francia sino verso la Marna; ed in Gallia belgica, che si estendeva dalla Marna fino al Reno. Cesare quando conquistò la Gallia transalpina, la divise secondo le tre principali nazioni che l'abitavano; cioè, i Celti, i Belgi e gli Aquitani. I Celti erano veri Galli, mentre che i Belgi erano in parte Germani, e gli Aquitani in parte Iberi o sia Spagnuoli. Cento anni prima dell'era cristiana i Romani s'impossessarono di quella parte della Gallia che corrisponde alla odierna Provenza, e ne fecero una provincia romana, d'onde poi le rimase il nomo di *Provence*.

Verso l'anno 429 i Franchi che abitavano la Westfalia si aprirono il passaggio delle Gallie, ed ebbe principio la Monarchia francese con la elevazione di Faramondo al trono. Le vittorie di Codoneo, figlio di Childerico, nel 495 tolsero ai Romani quel che ancora vi possedevano, ed allora il paese prese il nome di Francia,

Germania. Vedi *Germania*.

Germania, contrada di Europa, che si estende dal Reno sino alla Vistola: dal nord la circonda il mare, e dal sud il Danubio. Era abitata da molti popoli, i cui nomi sarebbero qui fuor di proposito.

Gonfi, città della Tessaglia a pie del monte Pinto sul fiume Peneo.

Gerusalemme, *Hierosolyma*, antica e famosa città dell'Asia nella Palestina, capitale del regno dei

Giudei dopo che Davide la conquistò dai Gesubei. Fu ingenerita da Nabuccodonosor il grande 588 anni avanti G. C. sotto Sedecia, e gli abitanti furono menati prigionieri a Babilonia. Essendo nuovamente risorta Tito l'anno 70 la distrusse, giusta la predizione di Cristo, senza lasciar pietra sopra pietra dopo un memorabile assedio, nel quale, secondo lo storico Gioseffo, perirono un milione, e cento mila Giudei. L'imperatore Adriano fè costruire vicino alle sue ruine un'altra città col nome di Elia; ma i Persiani se ne impadronirono nel 614, ed i Saraceni nel 636. I Crociati la presero di assalto il dì 15 luglio 1096 e nel 1099 vi fondarono un nuovo reame che durò 89 anni sotto i re Franchi. Salatino, soldano di Egitto e di Siria, se ne rese padrone l'anno 1188 sotto Guido Lusignano. I Turchi ne scacciarono i Saraceni nel 1517, e d'allora in poi è sempre rimasta in loro potere.

Goti, *Ghoti*, popoli del nord, che si crede venuti da Scandinavia. Quelli che rimasero in Oriente presero il nome di Ostrigoti, e quelli che passarono in occidente, quello di Visigoti.

Grecia, *Greci*. Vedi nel Vocabolario geografico aggiunto al Compendio della Storia greca, i diversi Stati che la componevano.

I

Igeni, antico nome degli abitanti di Suffolk, Nordfolk. Cabridge, e del contado di Huntingdon in Inghilterra.

Idumea, *Idumaea*, contrada della Palestina.

Illirio, *Illyricum*, contrada d'Europa, che si estende da' limiti dell'Istria fino all' imboccatura del Drilo.

Licania, corrisponde alla provincia del Khorozan in Persia, sul golfo d'Asterabat.

Italia, ambia contrada d'Europa, che s'innoltra

al sud nel Mediterraneo in forma di stivale. Ella conteneva:

Al nord, 1. la Gallia cisalpina, divisa in Gallia traspadana e cispadana; 2. lo Stato Veneto; 3. la Corniola; 4. l'Istria; 5. la Liguria.

Nel mezzo, 1. l'Etruria, 2. l'Umbria; 3. il Piceno; o Marca di Ancona: 4. Il Sannio; 5. il Lazio; oggi campagna di Roma; 6. La Campania; oggi Terra di Lavoro.

Al sud, 1. la Magnagrecia: 2. la Lucania; 3. il paese de' Bruzi; 4. l'Apulia, oggi Puglia.

L

Larissa, antica e celebre città di Tessaglia; dipendente dal Pascià Ali di Salonica su le rive del Peneo. Ella fu patria di Achille.

Latini, popoli d'Italia, abitanti del Lazio, contrada che corrisponde alla odierna Campagna di Roma.

Lavino, *Lavinium*, città del Lazio sulle cui rovine si è fabbricato un borgo nomato Pratica.

Lazio, *Latium*, contrada d'Italia situata nelle vicinanze di Roma. Prima de' Romani l'abitavano i Latini, i Rutuli, i Volsci, gli Aurunci: gli Ernici e gli Equi.

Lebda, *Leptis*; antica città dell'Africa sulla costa di Tripoli, quasi sepolta sotto la sabbia.

Lesbo, *Lesbos*, oggi *Metellina*, isola notevole dell'Arcipelago, già famosa; ma sotto il governo turco è decaduta dall'antico suo splendore. Mitilene, da cui deriva l'odierno suo nome n'era la capitale.

Licia, *Lycia*, provincia della Frigia. La contrada ch'essa occupava, si chiama Milia.

Lidia, *Lydia*; provincia dell'Asia minore. Creso, disfatto da Ciro, ne fu l'ultimo re.

Lucera, *Luceria*, nel Regno delle due Sicilie. In soccorso di questa città andavano i Romani

quando caddero nell'imboscata delle Forche caudine.

M

Macedonia, antico regno d'Alessandro il grande; ora provincia della Turchia europea. I Macedoni furono i primi commercianti che fecero passare in Europa le ricche produzioni dell'India.

Magnesia, città di Tessaglia nella provincia dello stesso nome. Si chiama ancora Manachia.

Mamertini, nome che assunsero i soldati, campani rivoltati; allorchè s'impadronirono (l'anno di Roma 472) di Messina in Sicilia.

Marcomanni, antichi popoli del Regno di Boemia.

Mauritania; provincia d'Africa all'ovest della Numidia. Fu divisa in due parti: *Mauritania Caesariensis*, che corrisponde al regno di Algieri; e *Mauritania Pingitana*, che corrisponde al regno di Fez.

Media; parte della Persia. I Medi successero agli Assiri, e il loro Impero fu succeduto da quello de' Persi nell' avvenimento di Ciro al trono.

Mediterraneo; mare d'Europa in mezzo delle terre, il quale comunica con l'Oceano per lo stretto di Gibilterra.

Mesia, *Maesia*, contrada di Europa, che si estendeva dalla Pannonia e l'Illiria sino al Ponto Eussino. Essa corrisponde a quelle che oggi chiamansi Servia e Bulgaria.

Mesopotamia, provincia d'Asia tra l'Eufrate e 'l Tigri: oggi dipende dalla Turchia asiatica sotto il nome di Algesira o di Diabek.

Messana, antico nome di Messina, capitale del Val di Demona in Sicilia. Prima si chiamava Zancle; prese quello di Messana verso l'anno di Roma 94.

Metropoli, oggi *Tireh*, casale di Anatolia nelle vicinanze di Smirne.

Milano, *Mediolanum*, città considerabile d'Italia, nella Gallia cisalpina e traspadana, antica capitale degl'insurbriani.

Minturno, città d'Italia nel Lazio vicino al mare. I Romani se ne impadronirono nel 439, oggi *Trajetto*.

Miseno, *Misenum*, porto d'Italia nella Campania.

N

Nicomedia, città floridissima sotto gl'imperadori romani in fondo di un piccolo golfo del mar di Marmora, oggi *Ismith*, *Ismihnid*.

Nilo, *Nilus*, gran fiume di Africa: la cui principale sorgente (lungo tempo ignorata, e scoverta da Bruto nel 1770) è in una collinetta di Abisinia; si scarica nel Mediterraneo per sette bocche.

Nimes, *Nemausus*, città della bassa Linguadocca, un tempo nella Gallia narbonese, e celebre per le sue antichità.

Nola, città antica del Regno delle due Sicilie, in Terra di Lavoro. Si crede che in Nola sieno state inventate le prime campane. In essa morì Augusto.

Numanzia, città di Spagna nella provincia Tarragonese, al di sotto della sorgente del Duro.

Numidia, provincia d'Africa, occupata oggi dalla reggenza di Algieri. Componevasi di due nazioni, Masseliani e Massesiliani.

O

Orcaei, *Orkney*, isole di Scozia, che formano una provincia con le isole Shelland. Esse sono molte, ma non tutte abitate. Furono scoperte da Agricola.

Ordovici, abitanti della parte settentrionale del paese di Calles.

Ostia, antica città d'Italia nella Campagna di Roma, fabbricata da Anco Marzio, sulle foci del Tevere per servir di porto a Roma. Le alluvioni l'hanno allontanato dal mare.

Ortrogoti. Vedi *Goti*.

P

Palestina, *Palaestina*, vasta contrada di Asia nella Siria. A tempo di G. C. era divisa in sei provincie. Sotto i Romani il paese prese il nome di prima, seconda e terza Palestina. Oggi è un distretto turco diviso in tre possessioni e melkani, cioè Jafa, Loudd e Gaza.

Palestrina. Vedi *Prenesta*.

Palmira o *Tadmor*, *Palmyra*, antica città di Asia, capitale del Palmirano nel deserto di Siria, fu il centro del commercio dell'Oriente, e molto potente sotto Odenato, e Zenobia sua consorte. Adriano l'avea fatta costruire con ammirabile magnificenza.

Palude, *Meodite* o *Mare d'Azof*, si estende dalla Crimea sino alla foce del Don, e comunica col mar Nero per lo Bosforo cimmerio.

Pannonia, provincia d'Europa al nord dell'Illiria. L'ungheria fece parte di essa sino alla metà del terzo secolo; ma allora la conquistarono gli Unni, e le diedero il loro nome.

Parti, popolo potente di Asia, il cui Impero succedè a quello de'Seleucidi 256 anni avanti G. C.

Peloponneso, vasta penisola di Europa, che s'unisce alla Grecia per l'istmo di Corinto; oggi *Morea*. Fu celebre particolarmente per la guerra tra Lacedemone ed Atene.

Pelusio, *Pelusium*, antica città di Egitto le cui rovine si trovano nel dintorno di Tinch, vicino al lago Marzale.

Peneo, si conoscono due fiumi di questo nome, uno in Tessaglia (*Janina*), si getta nel golfo di

Salonica; l'altro nella Morea, e si scarica nel mar Jonio.

Pergamo, *Pergamus*, antica città della Troade. Si dice che ivi fu inventata la cartapecora, o Pergamena.

Perugia, *Perusia*; antica città d'Italia, oggi capitale del Perugino. Apparteneva agli Etruschi, e fu ridotta in cenere da Augusto.

Piacenza, *Placentia*, città d'Italia sulla unione del Po e della Trebbia; capitale del ducato di questo nome degli stati di Parma.

Pirenei, *montes Pyrenaei*, catena di montagne, che si estende dal Mediterraneo sino all'Oceano; e separa la Francia dalla Spagna in una estensione di 89 leghe.

Pitti, *Picti*. Vedi *Brettagna*.

Ponte Eussino, o sia *Mar Nero*, *Pontus Euxinus*, mare di Asia tra la piccola Tartaria e la Circassia al nord, la Georgia all'est, l'Anatolia al sud; e la Turchia europea all'ovest. Questo mare soggetto alle tempeste, non ha pesci voraci; e le acque sono quasi dolci.

Prenesta o *Palestrina*, *Praeneste*, antica città d'Italia già capitale degli Equi, nella Campagna di Roma vicino a Tivoli.

Q

Quadi, antichi abitanti della Moravia.

R

Ravenna, città d'Italia al sud della bocca meridionale del Po. Fu residenza d'un governatore chiamato Esarca sotto il basso Impero: i Lombardi n'erano in possesso quando Pipino re di Francia; la prese e la donò alla S. Sede.

Reno, *Rhenus*, gran fiume d'Europa, il quale sorge nei Grigioni, e separa il territorio francese dall'alemanno, e da Bala fino a Nimega.

Rezia; *Rhaetia*, il paese dei Grigioni.

Rodano, *Rhodanus*, gran fiume di Francia, che sorge nella estremità orientale del Valese dai monti della Forca attraversa il Lago Lemano, riceve la Satona presso Lione, e si getta sotto Arles in quella parte del Mediterraneo chiamato golfo di Lione.

Rodiani, *Rhodii*, abitanti dell'isola di Rodi, nel Mediterraneo. Esso in origine si chiamava Ofiusa, isola de' serpenti. Il famoso colosso di Rodi, rappresentante Apollo, era alto settanta cubiti, e fu rovesciato da un tremuoto 56 anni dopo che era stato compito, e gli avanzi vi restarono per altri 900 anni.

Roma, città d'Italia sul Tevere, oggi capitale dei Dominii papali, e residenza del Sommo Pontefice. Comprendeva nel suo recinto otto monti o colline; cioè, nel centro il monte Capitolino, ed il monte Quirinale; all'est il monte Esquilino e il monte Celio; al sud il monte Aventino; all'occidente al di là del Tevere, il monte Cianicolo, Augusto la divise in quattordici regioni. Avea otto ponti, quindici porte; venti acquidotti, e poteva far passare le sue armate dall'una all'altra estremità dell'Italia per istrade magnifiche. Strabone ha dato una descrizione dell'antica Roma nel libro V. della sua Storia.

Rosso (mare), o mare *Arabico*, *mare Rubrum*, gran golfo del mar delle Indie tra l'Egitto, e l'Arabia separato dal Mediterraneo dell'istmo di Suez. Si crede che tal nome gli venga dalla città d'Edom, la quale ne fu lungo tempo padrona; ed il cui nome in Ebreo significa rosso. Il suo livello è molti piedi inferiore a quello del Mediterraneo.

Rubicone, oggi Luso, fiume che scorre vicino Rimini, e che separava l'Italia dalla Gallia cisalpina.

Rutuli, popoli d'Italia, celebri per la guerra che fecero ad Enea.

S

Sabini, popoli vicini de'Romani al nord-est di Roma, con i quali furono lungo tempo in guerra.

Sagunto, città di Spagaa sul mediterraneo, dirimpetto all'isola Majorica. Oggi è distrutta, ed i suoi avanzi son serviti ad edificar Morviedro, Muri-veteres, nel regno di Valenza.

Samos, isola dell'Arcipelago sulla costa occidentale dell'Anatolia. Fu fertile in uomini grandi, e patria di Cleofilo, a cui siam debitori della conservazione de' poemi di Omero. La sua capitale è Cora.

Sannio, contrada d'Italia, che oggi forma parte del Regno delle due Sicilie; cioè la provincia di Molise.

Sanniti, popolo d'Italia nel Sannio, che i Romani stentarono assai per soggiogare.

Sardegna, *Sardinia*, isola e regno d'Italia, al sud dell'isola di Corsica.

Sardi, antica città di Lidia nell'Asia minore, sul Pattolo, capitale del regno di Creso oggi *Sart*.

Sarmati, *Sarmates*, *Sauromatae*, abitanti della Sarmazia che si estendeva dalla Vistola sin verso il nord del mar Caspio in Asia.

Scizia, *Scythia*, paese situato a levante e settentrione del mar Caspio. Il monte Imao la divideva in Sarmazia al di là, ed al qua dell'Imano. Oggi Tartaria.

Seleucia, piccolo porto della Siria, costruito sulle rovine d'una città forte, fabbricata da Seleuco Nicanore. Oggi Sonaidia.

Sicilia, *Sicilia*, *Trinacria*, grand'isola del Mediterraneo tra l'Africa e l'Italia, notabile per la sua fertilità. La sua forma triangolare le ha fatto dare il nome di Trinacria. Dopo essere stata occupata dalle colonie greche e cartaginesi, dopo soggettata dai Romani, passò sotto il dominio di varie Potenze, e nel 1350 fu riunita al Regno delle due Sicilie.

Siluri, antichi abitanti della parte meridionale del paese de' Galli.

Siracusa, *Syracusa*, città di Sicilia, di cui fu anticamente la capitale e fu sede di una floridissima repubblica. Delle cinque città che la componevano, non ne rimane che un borgo su la punta che anticamente appellavasi Ortigia.

Siria, *Syria*, oggi Suristan; vasta contrada di Asia, che si estende dall'Egitto sino all'Anatolia. Dopo molte rivoluzioni trovasi da 220 anni in potere dei Turchi.

Sirmium, città dell'Illirio nella Schiavonia: oggi Metrovisa, Sirmich.

Smirne o *Ismir*, città della Turchia asiatica sulla costa occidentale dell'Anatolia.

Spagna, *Hispania*, regno considerabile di Europa, separata dalla Francia dai Pirenei. I Fenici le diedero il nome di *Spann*, i Greci la designavano sotto il nome di *Hsperia*. Dopo di essere stata qualche tempo sotto il domicilio dei Cartaginesi passò setto quello de' Romani sino alla caduta del loro Impero, e fu occupata dai Goti. Nei quinto socolo, se la divisero gli Svevi, Vandali e gli Alani. Nel 584 la ripresero i Goti, e ne furono scacciati nel settimo secolo dai Saraceni sotto il nome di Mori Questi furono scacciati nel 1492, e 'l trono di Spagna passò nella casa d'Austria sino alla morte di Carlo II, che non lasciò figli. Nel 1701 la corona di Spagna passò al duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV.

Svevi, popoli dell'interno dell'Alemagna. Non è certo quanto dicono gli storici su di un tal nome.

Suèz (istmo di), separa l'Africa dall'Asia, ed il mar Rosso dal Mediterraneo.

Svizzera, *Helvetia*. Vedi *Elvezia*.

T

Tadmor. Vedi *Palmira*.

Tanai, fiume d'Europa il quale la separa dall'Asia: prende origine in Russia e si gitta nel mar d'Azof: oggi il Don.

Taranto, *Tarantum*, antica città d'Italia nella Japigia, nel regno delle due Sicilie.

Tarquinium, *Tarquinia* o *Tarquinii*, città di Etruria che avea dato il nome alla famiglia dei Tarquini.

Tarso, antica città della piccola Armenia in Cilicia, vicino la foce del Cidno.

Taso; la più settentrionale delle isole dell'Arcipelago. Il borgo di Taso è fabbricato sull'antica città che portava lo stesso nome.

Tauro, catena di montagne che attraversa l'Anatolia, la Persia, e si estende molto avanti nelle Indie.

Tempe; famosa valle irrigata dal Penèo, tra l'Olimpo e l'Ossa.

Termopoli, *Thermopilae*, famoso passo della Turchia europea, tra la Tessaglia, ed 'l paese dei Lucresi; celebre per le sue acque calde, e pel patriottismo di Leonida. Oggi *Bocca di Lupo*.

Tessaglia, *Thessalia*, contrada della Turchia europea, confinante con la Macedonia, e celebre per la qualità dei suoi cavalli.

Tevere, *Tiberis*, fiume d'Italia, che sorge negli Appennini, passa per dentro Roma, e si scarica nel mare sotto Ostia.

Tine, fiume d'Inghilterra che si getta nel mare di Alemogna vicino Tinmonth sopra di Newcastle.

Tracia, *Thracia*, vasta contrada di Europa, la quale, secondo alcuni, si estendeva dalla Macedonia sino al mar Nero. Oggi Romania, provincia Turca.

Trasimeno; (lago di) *Lacus Trasimenus*, gran lago del territorio Perugiano, il quale ha dato il

nome alla battaglia che Annibale vi guadagnò sopra i Romani l'anno di Roma 536.

Trebbia, fiume d'Italia che si getta nel Po, famoso per la battaglia di questo nome, tra i Romani, ed i Cartaginesi, l'anno di Roma 533.

Troja, capitale della Troade a piè del monte Ida, celebre nell'antichità per l'assedio che sostenne per dieci anni contro i Greci, i quali la presero per l'artificio l'anno 1209 avanti G. C. Al presente non esistono neppure le rovine.

V

Vandali, popoli della Germania, che nel 406 fecero presso Magonza un'irruzione sul territorio dell'Impero romano. Forzati dall'armate romane a passare i Pirenei, si stabilirono in Ispagna nel 409, prima nella Gallizia, e poscia nella Betica che prese il nome di Vandalicia, donde è venuto quello di Andalusia che quella provincia tiene oggidì. Nel 428 passarono in Africa, dove fondarono un Impero che si estendeva sino all'Egitto, e che ha sussistito fino al 534.

Vejo, città di Etruria; vicino a Roma, celebre per le sue ricchezze; per l'eccellente sua situazione e pel coraggio de'suoi abitanti. Essi furono lungo tempo in guerra coi Romani, i quali s'impadronirono di Vejo dopo un assedio di circa dieci anni, nell'anno di Roma 356.

Vejenti. Vedi *Vejo*.

Vesuvio, monte del Regno delle due Sicilie nella Provincia di Napoli; vulcano celebre per le sue eruzioni.

Vienna, *Vienna Allobrogum*, antica e celebre città di Francia. Sotto Diocleziano divenne la metropoli di quella parte delle Gallie conosciuta sotto il nome di Gallia Viennese. Essa conserva degli avanzi di antichità degni di osservazione.

Vienna, *Vindobona*, celebre città di Alemagna;

capitale dell'arciducato e di tutta la monarchia Austriaca, residenza dell'imperatori, situata sul fiume di Vienna, e sopra un braccio del Danubio.

Visigoti. Vedi *Goti*.

Unni, popolo di Asia che sembra d'essere stato assai potente, e che si rese terribile in Europa con le sue scorrerie. Attila, loro re, verso il 444, essendo padrone di una gran parte dell'Asia marciò da vincitore sino a Parigi, ed assediò Orleans. Dopo la presa della città fu battuto in varii attacchi da Ezio, generale romano, e discacciato dalle Gallie. Morì d'intemperanze nel 454 dopo essere stato nuovamente battuto dagli Alani e dai Visigoti. Dopo la di lui morte non si è fatta più menzione degli Unni nella storia di Europa.

Volsci, popoli del Lazio: fusono lungo tempo in guerra coi Romani, i quali li soggiogarono l'anno di Roma 310.

Uraglea, antica città di Tracia.

Utica, città di Africa sul mare presso Cartagine, di cui esistono soltanto i rottami. In questa città si diè la morte Catone.

X

Xanto, *Xantus*, antica capitale della Licia nell'Asia minore.

Y

Yorek, *Eboracum*, antichissima e popolatissima città d'Inghilterra, capitale del contado di questo nome.

Z

Zama, in Africa, è il luogo dove Scipione Africano riportò su di Annibale una vittoria memoranda, l'anno di Roma 551.

C09052(2

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del tipografo Giuseppe Cuomo con la quale ha chiesto di ristampare l'opera intitolata -- Compendio della Storia Romana del Dottor Goldsmit.

Visto il parere del Regio Revisore Padre D. Giovanni Battista Astuti.

Si permette che l'opera indicata si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

Digitized by Google